

MAUETE

APERIODICO
ANARCHICO

- ❏ **Inattualità!**
- ❏ **Veleno...**
- ❏ **Vogliamo l'Avventura
non la Sicurezza**
- ❏ **Guardati a vista**
- ❏ **Una divisa senz'alcun fascino**
- ❏ **Alla lettera D...**
- ❏ **Tempo scaduto**
- ❏ **Sfruttamento della Protezione**
- ❏ **Dal simile allo stesso**
- ❏ **Scrupoli di coscienza**
- ❏ **Una soluzione non matematica**
- ❏ **Arrivare al cuore**
- ❏ **Radici**
- ❏ **L'attore e il re**
- ❏ **Il mito del Progresso**
- ❏ **La zampata della vita**
- ❏ **Distruggere la Civiltà
Distruggere la Natura**
- ❏ **Contro la disoccupazione
e il precariato**



NON PAGARE PIU' DI
DUE EURO

A CORPS PERDU STIG DAGERMAN GEORGES
DARIEN GILLES DAUVÉ & KARL NESIC
ERIC KREBBER GRANDIZO MUNIS WOLFI
LANDSTREICHER RET MARUT KIRKPATRICK
SALE... ANTI AUTORITARIANONIMI

7/2009
4

INATTUALITÀ!



NE ABBIAMO abbastanza di compa-
titure. Siamo stanchi cioè d'inter-
pretare, con l'animo disposto all'in-
dulgenza e alla tolleranza, quanto ci
circonda. E siamo arcistufi d'essere
compatibili, ovvero conciliabili.

Nei suoi limiti di semplice grumo di cel-
lulosa sporca di inchiostro, *Machete* vuol
continuare ad incitare all'incompatibilità.
Vuol sostenere l'inammissibile nell'ambi-
to definito da esigenze logiche, politiche,
moralì, funzionali. Vuole evidenziare

l'inconciliabilità taciuta in un presunto rap-
porto di reciprocità. Vuole spingere al contrasto che
rende impossibile la convivenza. Non vuole aggra-
ziarsi per aggregare con l'intento di aggregare.
Siamo in preda «all'indescrivibile disgusto verso gli
stadi intermedi» che non comprende facili vie di
mezzo e comode sfumature.

In quell'eterno conflitto che è la vita, pensiamo che
il contrasto fra le parti in causa vada riconosciuto
e accolto con ebbrezza, mai annegato in un pacato
mimetismo. Non andiamo alla ricerca di compromes-
si tattici che lancino un ponte nell'abisso. A debita
distanza da ogni dialettica, detestiamo lo storicismo
che, imponendo una visione unitaria, contemplativa
e attendista, consolida il dominio del passato sul
futuro. In tutte le sue differenti espressioni, si nota
la pretesa comune di arrivare al massimo a un di-
svelamento dell'identico, del già noto. E questa idea
illusoria non si priva né dell'ecllettismo, né del nichil-
ismo; tutt'altro. Da un lato, la persuasione che la
verità sia la sommatoria di tante piccole verità concili-
abili tra loro; dall'altro, il discredito e la sostanziale
equiparazione di tutte le verità: entrambe queste
visioni si fondano sulla repressione della differenza
e dell'unicità. Intrappolato nel ciclo chiuso della ri-
produzione sociale, ogni momento di rottura viene
in tal senso ridotto a fenomeno clinico di scarica
delle passioni, o addomesticato sotto forma di sen-
timento morale di elevazione e di trionfo del bene:
tutte interpretazioni che svolgono bene la funzione
di neutralizzare l'autonomia della rivolta, la sua irri-
ducibile alterità, conciliando lo spettatore col mondo
ed impedendogli di accedere ad una dimensione
radicalmente altra.

La falsa critica dell'esistente pensa il molteplice,
l'incompatibile, come mera apparenza, posa folclori-
stica, ritenendo ovviamente che solo l'Uno, l'eterno,
l'identico continuerà ad esistere. L'origine di questa
tara va ricercata nella struttura stessa del *recupero*,
nel modo in cui articola e pensa la negazione del-
l'esistente. Esso è capace di concepire solo l'oppo-
sto in funzione dell'identico, quindi non immagina
davvero la negazione, ma soltanto un altro identico
da (contra)porre al primo. Tutta l'opposizione, fon-
data sull'assillante necessità dell'Unità e del Tutto e
sull'interessata convinzione che ogni cosa tragga la

propria legittimità dal semplice fatto di esistere e di
conservarsi, disdegna la conoscenza di questa nega-
zione. Finché è possibile, la ignora completamente:
quando la sua pressione si fa troppo insistente, si
limita a pensarla nel modo più innocuo possibile,
come un alter-ego di segno contrario. La concezio-
ne che ha della negazione dell'esistente perciò non
nasce mai dalla propria originale esperienza, ma da
una reazione, dal tentativo di ricondurre il suo nemi-
co radicale in un ambito analogo, affine, omogeneo.
Noi pensiamo la materialità dei nostri desideri, non
come una positività alienata, non come uno schiavo
che diventerà a sua volta signore, non come un'im-
potenza che diventerà a sua volta potere, ma come
una potenza a noi stessi sconosciuta, non recupe-
rabile dall'Identico, come una forza che rimane di
segno contrario, differente per eccesso dalla realtà.
Per questo siamo inattuali, o «individui senza mon-
do», o «stranieri in terra aliena», o «in esilio presso
gli uomini». Per sottrarci alla dipendenza del tempo
omogeneo del potere, per non subire la miseria dei
tempi, per introdurre in essi un elemento che mira
a sovvertirli. Essere inattuali cioè per affermare la
differenza del proprio presente, considerarlo irridu-
cibile rispetto al sapere storico, amare, affermare e
sviluppare questo *scarto* anche molto più di quanto
esso effettivamente meriti.

Tutto ciò — ci viene fatto notare — resta privo di una
determinazione adeguata, all'altezza della propria
aspirazione. Tre pericoli (la solitudine, l'isolamento,
l'indurimento) incombono su ogni forma di inattua-
lità, ponendola in un vicolo cieco da cui si potrebbe
uscire smentendo se stessi e compiacendo i più
stupidi pregiudizi dell'epoca. È vero. Sta di fatto che
il più spuntato di questi pregiudizi è proprio quello
che giura sulla necessità del successo, sul bisogno
del risultato, sul valore della vittoria.

Non rimpiangiamo quanto ci siamo persi, ma piut-
tosto ciò che non siamo stati
in grado finora di trovare.

Lasciamo volentieri ad altri
il gratificante calore degli
applausi e le lusinghiere
pacche sulle spalle. Per
noi non si tratta affatto
di risultare adeguati
alla situazione, cioè
all'altezza della sua
bassezza, ma di
divenire in grado di
eccederla, per farla
deflagrare.

Ecco perché non
solleviamo la coppa.
Ecco perché
impugniamo
il *Machete*.



La guerra del futuro si giocherà nelle strade, nelle fogne, nei grattacieli e nelle zone abitate tentacolari ed anarchiche che costituiscono le città cadenti del pianeta... La nostra storia militare recente è costellata da nomi di città — Tuzla, Mogadiscio, Los Angeles, Beirut, Panama, Hué, Saigon, Santo Domingo — ma tutti questi combattimenti saranno stati solo un prologo: il vero dramma deve ancora arrivare.

(maggiore Ralph Peters dell'Army War College, 1996)

Tutti questi poveri non finiranno un giorno per ribellarsi se le loro condizioni di vita dovessero peggiorare?

(da un rapporto della Central Intelligence Agency, 1998)

La povertà urbana diventerà il problema più importante e più politicamente esplosivo del prossimo secolo.

(da un documento della Banca Mondiale, 2000)

Veleno...

SI DICE CHE il veleno stia nella coda, cioè nella parte finale. Ce ne stiamo accorgendo ogni giorno di più, noi che ci ritroviamo a partecipare — spesso come spettatori, talvolta come comparse, quasi mai come protagonisti — alla lenta ma inesorabile fine di un mondo. E a subire i colpi sferrati da un sistema sociale in preda agli spasmi dell'agonia.

Sbarazzatosi di tutte le sue alternative, sia delle utopie radicali di liberazione sia dei modelli politici concorrenti, il culto del denaro — con la sua sete di potere — dilaga inarrestabile trasformando l'intero pianeta in un gigantesco centro commerciale — dove è possibile comprare e vendere qualsiasi idea, qualsiasi sogno, dove le merci sono protette da metal detector e telecamere, dove il buon andamento degli affari è sorvegliato da pattuglie variopinte di addetti alla sicurezza. Alla fine si è ritrovato davanti l'ultimo dei suoi nemici, il più invincibile: se stesso, con le sue miserie, i suoi limiti, le sue infamie. Gli effetti del suo trionfo sono sotto gli occhi di tutti: impoverimento delle condizioni di vita, devastazione e avvelenamento irreversibile della biosfera, diffusione di carestie e di epidemie, guerre continue...

Di fronte all'orrore, all'indignazione o anche alla sola delusione che sta suscitando «il migliore dei mondi possibili», la reazione dei suoi amministratori è quella classica. Lanciano appelli all'ordine. Pretendono il rispetto dell'autorità. Rafforzano le leggi repressive. Estendono capillarmente il controllo poliziesco. Criminalizzano ogni comportamento sociale non conforme alle loro norme ed esigenze. Alimentano la guerra tra poveri. Se ieri il fascismo nasceva per sbarrare la strada ai cosacchi che sembravano essere arrivati alle porte delle città (in Italia come in Germania), oggi molte sue forme tornano in auge solo per arginare il disgusto che gonfia la gola degli stessi sudditi dei paesi occidentali. Più che la rivoluzione, è l'esplosione sociale ad essere temuta dai vari politici e governanti. In queste ultime settimane si spreca in Italia gli appelli dall'alto che mirano a scongiurare in tutti i modi la fine della «coesione sociale»: occorrono riforme, occorrono investimenti, occorrono «ammortizzatori economici», occorre rimettere in marcia una macchina sociale che, se inceppata, rischia di stramazza a terra nella polvere. Il pericolo è lì, davanti ai loro occhi. La possibilità, sempre più concreta, che di fronte alla miseria che avanza non basteranno più né il decervellamento televisivo né

la tolleranza zero (e tanto meno la neutralizzazione preventiva delle teste calde sovversive). Se la situazione dovesse precipitare, non sarà

certo coi richiami istituzionali alla riconciliazione e all'ottimismo che si riporterà la calma. Ci sarà l'esercito che, infatti, sta già prendendo posizione nelle strade e nelle nostre vite (e nell'Abruzzo martoriato ha cominciato a sperimentare come isolare e tenere sotto controllo un'intera popolazione).

In bilico fra totalitarismo democratico e apocalisse ecologica, la situazione è pessima. In bilico fra una disperazione senza più sbocchi e la rabbia che monta, la situazione è ottima. Da qualsiasi punto la si guardi, la nostra società è fuori controllo. E proprio in questo frangente così delicato, la sinistra italiana, dopo aver perduto i propri scranni in parlamento, si è vista togliere anche quelli europei. La fine della rappresentanza non decreta la fine delle proteste, ma segnala la fine delle mediazioni. Altrove nel mondo, dalla lontana Oaxaca alla vicina Atene, sono già scoccate scintille incandescenti. Splendidi momenti che spezzano la notte di questi tempi oscuri, inutile nascondere, ma che se affrontati nel modo sbagliato rischiano anche di conciliare il sonno. È logorante aspettare con pazienza che arrivi il proprio turno. In attesa della Grande Sera di liberazione, si fa infatti sempre più penoso svegliarsi nei Piccoli Mattini di umiliazione. E non ha molto senso incitare ad imitare le sommosse altrui. La rivolta è sì contagiosa, ma non è una scienza, non si riproduce in laboratorio applicando regole precise.

La partita si sta per chiudere, e ci restano poche carte in mano. Prima di farci prendere dall'angoscia, prima di cercare improbabili alleanze con cui giocare di sponda, forse è il caso di soffermarci un istante su un pensiero: se è vero che il mondo è diventato infiammabile, ogni occasione che si presenterà potrebbe essere quella buona. D'ora in poi, se vorranno sopravvivere, i nostri nemici avranno bisogno di imporre un'eternità di servitù assoluta e costante, che non ammette interruzioni. Ma a noi, a noi potrebbe davvero bastare una breve estate di anarchia per rovinare per sempre i loro progetti.



Vogliamo l'Avventura non la Sicurezza

L'AVVENTURA è una vicenda straordinaria, una impresa pericolosa che attrae col fascino del rischio che comporta: spingersi in luoghi lontani e sconosciuti, compiere un'azione inconsueta e imprevedibile, fare incontri sconvolgenti. La struttura "esistenziale" dell'esperienza umana contiene di per sé la dimensione dell'avventura. Se, infatti, prendiamo in considerazione la storia dell'essere umano quale si è andata costituendo, possiamo facilmente renderci conto come sia stata resa possibile proprio dalla capacità dell'individuo di andare sempre oltre il già-dato o il già-posseduto, in una costante apertura all'altro, al non-ancora-conosciuto-e-non-ancora-sperimentato, che ha sempre rappresentato la condizione necessaria perché la storia non fosse la noiosa ripetizione dell'identico.

La sicurezza, al contrario, si caratterizza per l'assenza di rischio. Sicurezza, *sine cura*, senza preoccupazioni.

L'incremento di poliziotti e di sistemi di sorveglianza, da più parti invocato, persegue un solo obiettivo: quello di *non fare succedere mai niente*, di costringerci ad un eterno presente fatto di lavoro, merci ed obbedienza. Ogni appello alla sicurezza è quindi una condanna a morte dell'avventura e, di conseguenza, del divenire. Questa apologia dell'esistente non solo è spregevole per la sua viltà, ma è pure stupida per la sua inutilità: la guerra fra poveri continuerà a mietere vittime anche sotto l'occhio vigile delle telecamere, mentre nelle loro ville

blindate i ricchi e i potenti saranno i soli a poter beneficiare di una protezione onnipotente.

L'essere umano è il solo animale talmente stolto da preferire la sicurezza e la tranquillità di uno zoo, al rischio e alla libertà della giungla. Ma poi, una volta chiuso dietro le sbarre, trascorre il resto della vita a sognare di evadere, a cercare l'avventura attraverso una miriade di surrogati. E allora eccolo cantare in coro di volere una vita spericolata, affollare i cinema dove si proietta la ribellione contro un mondo ridotto a matrice e contro una vita sotto controllo ed immersa nella finzione, fingersi protagonista di videogiochi sempre più bizzarri ed incredibili. Quanta ipocrisia!

Noi la sicurezza non la vogliamo. Preferiamo correre il rischio di essere scippati da un ladro piuttosto che avere la certezza di crepare di noia sotto l'occhio della polizia o di vederci scippare giorno dopo giorno la nostra intimità. Noi vogliamo l'avventura e la vogliamo adesso. Non c'è una vacanza esotica da prenotare, ma un intero mondo da mettere a soqquadro. Perché non ne possiamo più della normalità imposta. Perché non ne possiamo più del campo di concentramento securitario. Perché non ne possiamo più di questa merda di sopravvivenza che viene spacciata per vita. Perché vogliamo che finalmente l'ignoto irrompa nella realtà, sovvertendola.



MACHETE si avvale anche della (involontaria) collaborazione di molti demolitori di certezze e luoghi comuni, siano essi famosi o sconosciuti, del presente come del passato. Nel saccheggiare il loro arsenale teorico, ne riportiamo in copertina il nome ma senza specificarne il contributo. Gli articoli sono perciò tutti rigorosamente anonimi. Va da sé che il loro contenuto non necessariamente coincide appieno con il pensiero dei redattori di questo aperiodico.

*

Oltre alla versione cartacea che avete fra le mani, MACHETE si può leggere e scaricare liberamente da:

www.macheteaa.org

A questo indirizzo troverete tutti i testi apparsi sulla rivista, ma non solo. Qui saranno pubblicati anche gli eventuali strascichi causati dai suoi articoli.

Per non correre il rischio di trasformare MACHETE in uno spazio di repliche e controrepliche, abbiamo deciso di lasciare le sue pagine libere dai dibattiti che possono nascere. Questi verranno perciò ospitati unicamente sul nostro sito.

MACHETE n.4 • luglio 2009

www.macheteaa.org

Dalle 5 copie in su lo sconto è del 50%

(spese postali a carico del destinatario)

versamenti sul c.c.p. 12809109

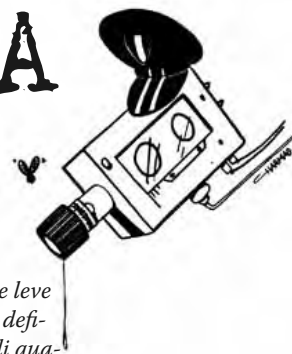
intestato a Maria Grazia Scoppetta

Per contatti scrivete a:

machete.aa@gmail.com

sip - Paris, 1 rue Bochart-de-Saron

GUARDATI A VISTA



Il consenso non è la pace. È una carta di operazioni di guerra, una topografia del visibile, del pensabile e del possibile dove abitano guerra e pace.

Jacques Rancière

La società presente assomiglia a una macchina immensa che afferra gli uomini, e di cui nessuno conosce le leve di comando... Ma l'impotenza in cui ci si trova a un dato momento, non può mai essere considerata come definitiva, non può dispensare dal rimanere fedeli a se stessi, né scusare la capitolazione davanti al nemico, di qualunque maschera si vesta. E, sotto tutti i nomi che può assumere — fascismo, democrazia o dittatura del proletariato — il nemico principale resta l'apparato amministrativo, poliziesco e militare; non quello dall'altra parte, che non è nostro nemico se non in quanto è il nemico dei nostri fratelli, ma quello di questa parte che si dice nostro difensore mentre ci rende schiavi. In ogni circostanza, il peggiore dei tradimenti possibili consiste sempre nel sottomettersi a questo apparato e nel calpestare, in se stesso e negli altri, tutti i valori umani per servirlo.

Simone Weil

Del fiume che straripa si dice che è violento, ma del letto che lo contiene nessuno dirà che è violento.

Bertolt Brecht

DUNQUE, CI SIAMO. Dopo aver ceduto da tempo sulla sostanza, ora nemmeno la forma è rimasta a fare da foglia di fico alle vergogne dello Stato. In quello che viene descritto come il suo momento più drammatico, gravato da difficoltà economiche, energetiche, sociali e politiche, privo persino di una boccata d'aria provvisoria, il potere prende congedo dalle smancerie formali del diritto democratico per dare via libera al suo alter-ego in stivali e uniforme.

Tutti i tratti caratteristici del totalitarismo sono ormai ben visibili. Lo è la concentrazione del potere nelle mani di un'oligarchia inamovibile e politicamente irresponsabile (la cosiddetta «casta», che qui in Italia assomiglia sempre più ad un'incredibile corte di lestofanti, pagliacci, nani e ballerine). Lo è l'imposizione di una ideologia ufficiale (il cosiddetto «pensiero unico», capace solo di tessere lodi al Libero Mercato, allo Sviluppo, alla Legalità e via intristendo). Lo è la presenza di un Partito Unico di Massa (composto dai diversi partiti che, sventolando tutti il medesimo programma che si differenzia solo per priorità e sfumature, fanno le veci delle vecchie correnti interne). Lo è il controllo capillare del territorio da parte delle forze di polizia (la cosiddetta «società del controllo», cui l'innovazione tecnologica ha fornito mezzi impensabili negli stessi regimi fascisti e stalinisti). Lo è infine il controllo sulla comunicazione e sull'informazione (con un capo del governo proprietario anche dei principali media privati).

Cos'altro manca? Il culto della personalità e dell'uomo forte? È presente nelle sembianze dell'uomo sul predellino, del politico del fare, dell'unto dal Signore. L'invenzione di minacce interne ed esterne, sotto forma di minoranze abbastanza ampie da essere riconoscibili, per consolidare il potere attraverso la paura? C'è anche quella, con gli immigrati che hanno sostituito gli ebrei negli odierni lager chiamati Cie e che, non potendo essere buttati nel fuoco, vengono appena possibile gettati in acqua. La subordinazione dell'individuo allo Stato in tutti gli aspetti della sua vita? Cresce a dismisura, complici le invadenti ordinanze dei sindaci-sceriffi che regolano cosa dove e quando si possa dire, fare, ba-

ciare, mangiare, bere e dormire. La soppressione di ogni conflitto sociale in nome della ragion di Stato? E come potrebbe mancare, con l'imposizione a tutti i livelli di una «coesione sociale» intesa come valore da difendere sopra ogni altro. La creazione di un consenso di massa attraverso il ricorso alle tecniche moderne di propaganda? Che diamine, c'è pure questa, con una televisione e una realtà virtuale a cui è stato affidato il compito di portare a termine l'erosione della coscienza, la sua estraniamento dal mondo.

Eppure si avverte una certa reticenza ad ammettere di essere piombati in pieno totalitarismo. Il suo fine sarà pure la programmazione della natura umana, quella conversione di uomini e donne in «fasci di reazione intercambiabili» oggi facilmente percepibile. Ma questo fine è sempre stato portato avanti mediante una combinazione di ideologia e terrore. Sull'ideologia, come vediamo, non ci sono discussioni. Ma il terrore? Dove sono i carri armati agli incroci delle strade? Dove sono le prigioni piene di oppositori? Dove sono i plotoni di esecuzione? Ecco cosa manca!

Si tratta di un'obiezione comprensibile ma, oltre a fare acqua dal punto di vista teorico, sta perdendo di senso anche dal punto di vista pratico. Già è risaputo che il migliore stato di polizia non ha bisogno di una polizia; che satelliti e videocamere sono in grado di sorvegliare il territorio molto meglio di qualsiasi squadra in camicia bruna o nera, il che non ha comunque impedito l'istituzione delle ronde; che la prigione e la morte costituiscono tuttora uno spauracchio assai concreto per chiunque si ribelli. Insomma, che l'elemento costitutivo del totalitarismo non è il sangue versato a fiumi. A rendere terrificante *1984* di Orwell non è tanto la presenza della Stanza 101 coi suoi topi, quanto la descrizione della vita quotidiana con il suo soffocante conformismo.

Ma poi questi ultimi tempi, in cui si passa da una emergenza all'altra, hanno pensato bene di fare piazza pulita delle ultime parvenze consolatorie in materia. Non siamo in Cile, non siamo in Argentina, eppure *siamo sempre più guardati a vista dai militari dell'esercito*. Dopo averli messi

a protezione degli obiettivi «civili» che avevano suscitato l'ira della popolazione locale (come in Campania a guardia delle discariche), dopo aver garantito la loro presenza vigile sull'indisturbato inquinamento delle future centrali nucleari, i militari sono sempre più impegnati a pattugliare le strade delle città per preservare la sicurezza degli affari di Stato. Mentre in Abruzzo tengono in pugno i terremotati imponendo loro quasi una legge marziale (alloggio forzato nei campi della Protezione Civile perlustrati di continuo, divieto di alcolici ed eccitanti vari, posti di blocco, copri-fuoco, tesserini di riconoscimento obbligatori...), in quello che è un vero e proprio esperimento strategico sulla possibilità operativa di isolare e controllare una intera *propria* regione, altrove la loro missione è quella di contrastare apertamente i conflitti sociali già in corso. A Palermo sono stati impiegati per sostituire dei lavoratori in sciopero, mentre a Milano è stato richiesto il loro intervento per sgomberare una fabbrica occupata per protesta dai dipendenti (sindacalizzati, mica estremisti). Non che le tradizionali forze dell'ordine, con le loro oltre 300.000 unità, siano insufficienti per portare a termine lo sporco lavoro della repressione. Non a caso, la corrente sedicente progressista del Partito Unico di Massa ha dichiarato la sua contrarietà all'utilizzo di militari per scopi non adeguati al loro compito. I militari devono uccidere nemici, mica rimuovere spazzatura o bastonare scioperanti! Ma



ProMemoria

30 ottobre 1911, 6 del mattino, piazzale della caserma Cialdini di Bologna. Un colpo d'arma da fuoco squarcia l'oscurità delle coscienze e rompe il silenzio dell'obbedienza. Il soldato matricola 30504 spara col suo fucile di ordinanza addosso al tenente colonnello che sta istigando il reggimento schierato all'odio verso la popolazione libica. «Insubordinazione con vie di fatto verso superiore ufficiale». I militari presenti, dopo un istante di esitazione, si lanciano sull'autore del gesto «che sembrava stesse ricaricando per un secondo colpo». Il suo nome era Augusto Masetti e nell'aria risuona ancora il suo grido: «Viva l'anarchia, abbasso l'esercito!».

queste osservazioni, puerili come quelle avanzate sul preteso codice deontologico della guerra, non tengono conto della brutale realtà: l'esercito deve proteggere lo Stato. Solo questo è il suo vero compito, compito che deve aggiornarsi col mutare dei tempi. Non esiste più un nemico esterno che minaccia i confini della sacra patria. Il nemico è dappertutto, il nemico siamo tutti noi. Noi, a cui è stato insegnato uno stile di vita non più sostenibile; noi, in cui sono stati instillati desideri non più esaudibili; noi, a cui sono state fatte promesse non più mantenibili. Noi che, per questi e altri motivi, potremmo incazzarci in qualsiasi momento. Per cui — tanto per fare un esempio — se tonnellate di spazzatura rischiano, oltre che d'inquinare l'aria che si respira, anche d'incrinare il consenso di cui lo Stato gode, è bene che intervenga l'esercito per annientarle. Se scioperi ed occupazioni rischiano di turbare non solo l'ordine pubblico, ma anche quello economico, è bene che intervenga l'esercito per annichilirli. Certo che si potrebbe fare a meno. *Ma è ora che tutti cominciamo a farci l'abitudine.* Per lo Stato si tratta infatti di prepararsi e prepararci al peggio, di cominciare a prendere posizione per meglio affrontare quanto si profila all'orizzonte. Le previsioni degli esperti in materia parlano chiaro: lo scatenamento di nuove guerre, l'esaurimento delle risorse, l'incremento della povertà, l'arrivo inarrestabile di sempre più numerosi dannati della terra (nessuna legge razzista riuscirà a fermare le ovvie conseguenze dell'esplosione demografica in atto nei paesi più poveri), il deterioramento dei rapporti sociali, l'urbanizzazione della popolazione, tutto ciò fa sì che nell'imminente futuro la situazione diventerà fuori controllo, del tutto ingestibile. E-s-p-l-o-s-i-v-a.

E, dato che i tentativi di portare la «società civile» dentro le caserme non possono dare risultati apprezzabili in modo definitivo, si è passati ad un'altra tattica. Si portano i militari dentro la società. In questa maniera si ridurrà lo shock d'impatto facilmente immaginabile nel vedersi di colpo circondati dal filo spinato. La guerra è già diventata una operazione di polizia, quindi le operazioni di polizia diventeranno presto delle guerre. E le guerre le fanno gli eserciti.

Dunque, ci siamo. Dopo l'ideologia, sta arrivando anche il terrore. Si tratta di una constatazione difficile da accettare, da qui il successo della scappatoia offerta dallo «stato di eccezione permanente». Una coscienza obnubilata trova sempre delle illusioni in grado di consolarla, magari inventate da qualche professore di diritto nazista. Meglio non pensare di essere alle prese con il totalitarismo, ma con una democrazia traviata. Il primo lo si può solo combattere senza pietà, la seconda la si può correggere invitando il sovrano o quanto meno i suoi cortigiani alla coerenza, al rispetto di una legge ritenuta oggettiva. Richiesta logica, in qualche caso anche coraggiosa, ma del tutto patetica. Lo Stato indossa l'abito più adatto a seconda delle circostanze, in doppiopetto quando deve presenziare a serate mondane, in mimetica quando deve sguazzare nel fango. Tutto qui.



Una divisa senz'alcun fascino



Considerazioni di un ex-militare

L'IMPRONTA CHE HA lasciato su di me il mestiere del militare è l'impressione di una noia non ben definita, di fatica fisica e intellettuale, di pesantezza cerebrale. All'inizio ero sconcertato, scosso come accade quando si penetra un ambiente sconosciuto. Stordito, abbacinato, avevo visto solo la superficie delle cose, avevo potuto giudicare solo la loro ombra. Poi, sotto l'influenza dell'atmosfera sempre più pesante in cui vivevo, ogni giorno con lo stesso monotono tran tran, mi sono abbandonato poco alla volta all'osservazione animale dei regolamenti, all'adattamento automatico alle prescrizioni, all'accettazione di una vita completamente meccanica da bestia da soma che indossa tutte le mattine lo stesso collare per lo stesso lavoro e la cui esistenza miserabile è regolata preventivamente, giorno dopo giorno e ora dopo ora, dalla perfidia o dall'idiozia di un padrone implacabile. Ancora un mese, e la mia personalità sarebbe piombata nell'abisso che ha inghiottito molte altre. Non pensavo più. Ero quasi una cosa. Ero sul punto di diventare un soldato.

Un soldato — un buon soldato, forse — niente di più. Non avevo perduto abbastanza rapidamente la mia specificità, ciò che nella vita sociale permette d'essere se stessi e non un altro, per sperare di riuscire a salire di grado. Non mi ero calato abbastanza in fretta nella parte in quella collettività che assimila così bene un soldato semplice ad un altro soldato semplice, distinguendoli appena solo per il grado di rispetto che la disciplina incute loro e per la quantità di terrore riversata loro addosso. Lor signori avevano avuto il tempo di accorgersi che non possedevo la fede. Non potevo più salvarmi, nemmeno rendendomi utile. Nell'esercito un ambizioso ha tutto da guadagnare a lasciarsi comprimere il cervello, fin dal principio, dalle spinte dei regolamenti. Del resto, a meno di rare circostanze, di eventi che rompono la monotonia di un'esistenza abbruttente, prima o poi gli sarà concesso di riprendere in mano la sua personalità. Ma allora non si terrà più conto della sua sottomissione, del suo raddrizzamento — è la parola usata — come si fa con un cavallo viziato che si è fatto domare dalla fatica.

Non l'avevo adottato con sufficiente prontezza, quello stato mentale che gli appaltatori di vestiario militare forniscono a migliaia di uomini assieme ai loro abiti di pessima stoffa e ai loro scarponi in finto cuoio. Ma non è mai troppo tardi per fare bene. Lo ripeto, ancora un mese e sarei stato raddrizzato, diventando un soldato.

Non sono un soldato.

— Non sei un soldato! Sei uno sventurato!

Il colonnello, attorniato da tutti gli ufficiali di reggimento, me lo ha appena comunicato passando in rivista.

Fino a un certo punto avrei giurato che i due termini, soldato e sventurato, fossero dei sinonimi. Pare proprio di no, perché ha aggiunto:

— I soldati vengono onorati. Gli sventurati come te devono passare per una strada dove non hanno tregua.

A quel punto, tutti gli ufficiali mi hanno lanciato delle terribili occhiate. Me lo aspettavo: il colonnello aveva l'aria furiosa. Se avesse avuto l'aria felice, quei signori avrebbero fatto la boccuccia a culo di gallina. Ho sempre desiderato un colonnello con l'abitudine di masticare tabacco. Sono convinto che, ogni qual volta avesse estratto la tabacchiera, quei signori avrebbero starnutito.

Nel frattempo, devo percorrere costantemente una strada dove non avrò tregua. Quale strada? Lo ignoro, ma so molto bene che non mi condurrà a Roma, checché ne dica il proverbio. Le diverse strade su cui mi trovo da undici mesi mi portano invariabilmente nello stesso posto: la prigione. E sia! La preferisco alla vita che conducono i bravi soldati — quelli che vengono onorati —, alla vita che si conduce in questi tre grandi edifici a cinque piani, vita di sudicio abbruttimento, di monotona miseria. No, adesso non potrò più fare «i miei cinque anni» come gli altri, curvare la testa sotto i regolamenti, rispettare le consegne, abituandomi alla spaventosa banalità delle tabelle di servizio. Non potrò più eseguire, senza esaminarli — ad occhi chiusi — gli assurdi ordini dei brigadieri o dei sottufficiali rincretiniti dal mestiere imbecille. Non riuscirò più a sopportare senza mormorare l'ironia greve o la tonta grossolanità del linguaggio degli ufficiali, triste linguaggio che si trasmettono gli uni con gli altri, in mensa o al circolo, come i guitti dei caffè-concerto di bassa lega si passano dietro le quinte i loro guanti logori e i gioielli di strass.

La sensazione che mi fa provare lo stato del militare non è più di noia, è una sensazione di disgusto. Disgusto terribile, continuo, e tanto più invincibile quanto più mi sono sforzato di vincerlo.

Vengo punito abbastanza spesso per risposte sconvenienti. Sono sconveniente, è vero, ma non è del tutto colpa mia. È una brutta abitudine che mi è venuta tutt'a un tratto, in seguito a soprusi fatti con disinvoltura, a ves-

sazioni stupide, ad affronti di ogni genere che per molto tempo ho mandato giù senza fiatare. Un bel giorno ho scoperto che quella sfilza di contumelie mi aveva gonfiato il cuore, inasprito il carattere, come quelle gocce d'acqua che, cadendo ad una ad una, iniziano a scorrere sulla pietra e finiscono per scavarla.

Il mio orrore, o piuttosto il mio disgusto per la condizione militare, è ora così grande che mi reputo molto fortunato a non condividere più l'esistenza di questi uomini, i miei commilitoni, che osservo andare su e giù per la camerata, dopo che il colonnello è uscito, camminando in punta di piedi, parlando a bassa voce, non osando mostrarsi alla finestra, dato che il grande capo passeggia ancora nel cortile.

Per tutta la settimana hanno vissuto così, curvati dall'inutile ripetizione delle stesse manovre e degli stessi esercizi, terrorizzati dai dogmi della religione soldatesca, piegati in due sotto il rispetto e la paura ispirati dalla dottrina dell'obbedienza passiva. Per la maggior parte autentiche bestie da soma, fannulloni i rimanenti, mal nutriti, male alloggiati, spogliati d'ogni pensiero, con le stesse espressioni e le stesse locuzioni che riaffiorano incessantemente

nel loro linguaggio imbecille, presi solo da due preoccupazioni e con due soli bisogni: mangiare e dormire.

O bestiame cieco e senza pensiero, carne da cannone e da scudiscio, truppa fedele ed ebete di questa chiesa: la caserma, e della sua cappella: il lupanare! Piuttosto la prigione che lo spettacolo di questo stupido infiacchimento, della nauseabonda banalità di questa vita miserabile! Piuttosto la diserzione — forse il solo vero rimedio —, tutto piuttosto che giocare un ruolo in questa commedia ignobile, della cui indegnità ho piena coscienza.

Oh! non propongo ai civili
di massacrare i militari
all'inizio delle ostilità,
sebbene i militari siano fatti
per essere massacrati e questa sorte,
a loro stesso dire, sia la più bella,
la più degna di invidia.
Georges de La Fouchardière

So perché la società borghese, che per salvaguardare i propri interessi fa di un cittadino un soldato, fa di un soldato un forzato il giorno in cui questi cerca di scuotere il giogo dell'opprimente disciplina che lo umilia e lo abbrutisce. Perché ha bisogno, come tutte le società usurpatrici, di basare il proprio dominio sul terrore, perché ha bisogno di farsi temere sotto pena di perdere il suo prestigio e di rischiare il tracollo.

Ciò che esige, ad ogni costo, è un'obbedienza passiva e cieca, un abbruttimento totale, un avvilitamento senza limiti, l'obbedienza della macchina alla mano del meccanico, la sottomissione del cane assennato al frustino del saltimbanco. Prendete un uomo, privatelo del suo libero arbitrio, della sua libertà, della sua coscienza, e avrete

un soldato. Oggi, checché se ne dica, ci sono tante differenze fra queste due parole, soldati e cittadini, quante ce n'erano ai tempi di Cesare fra *milites* e *quirites*.

E questo è ovvio. L'esercito è la pietra miliare dell'attuale edificio sociale; è la forza che sanziona le conquiste della forza; è la barriera innalzata non tanto contro i tentativi d'invasione dello straniero quanto contro le rivendicazioni dei connazionali. I soldati, questi figli del popolo armati contro i loro padri, non sono né più né meno che gendarmi travestiti. Invece delle mutande azzurre, indossano braghe marroni. Ecco tutto. Lo scopo dei loro capi, i sostenitori dello Stato, è di ottenere da loro, testualmente, «una obbedienza assoluta e una sottomissione in qualsiasi momento, dato che la disciplina costituisce la forza principale degli eserciti».

Ora, la disciplina — qualcuno ha detto — la disciplina è

la paura. Occorre che il soldato abbia più paura di chi gli sta dietro che di chi gli sta davanti; è necessario che abbia più paura del plotone di esecuzione piuttosto che del nemico da combattere.

È *la paura*. Il soldato deve avere paura dei suoi comandanti. Gli è proibito ridere di loro. Gli è proibito indignarsi quando vede commettere quelle nefandezze o quelle ingiustizie che gli fanno rivoltare lo stomaco.

Gli è proibito parlare e perfino pensare, solo i suoi capi hanno il diritto di farlo e di farlo per lui. E se ride, se s'indigna, se parla, se pensa, se non ha paura, sventura su di lui! È un indisciplinato: discipliniamolo! È un insorto: domiamolo! Diamo un esempio agli altri!
— In prigione!

Penso a questo esercito che ho lasciato. Lo esamino con freddezza, mettendo da parte tutto il mio odio. È una cosa malvagia. È una istituzione malsana, nefasta.

L'esercito incarna la nazione. La storia ci mette questo in testa, con la forza, per mezzo di tutti i sotterfugi, di tutte le menzogne. Proprio una bella trovata! Dieci aneddoti vi riassumono un secolo, una guasconata vi riempie un regno. Battaglie! Battaglie! Conflitti! Predica l'odio tra i popoli, il rispetto del mercenario, la santificazione della guerra, la glorificazione del carnaio... Ci ha portato lo sciovinismo, questa trovata; lo sciovinismo, quell'epidemia che si abbatte sulle masse e le spinge alla ricerca di un dittatore.

L'esercito incarna la nazione! La degrada. Incarna la forza brutale e cieca, la forza al servizio di chi la sa adulare e — triste da dire, ma vero — di chi può pagarla. «Questo è accaduto, ma non accadrà più». Sì, la ferita non guarirà più. Si è incancrenita.

L'esercito è il ricettacolo di tutte le peggiori passioni, la cloaca di tutti i vizi. Là tutti si detestano, tutti si invidiano, tutti si torturano, tutti si spiano, tutti si denunciano. Questo in nome dei sedicenti principi della mortificante disciplina, della inutile gerarchia. Portare i gradi significa avere il diritto di punire. Punire sempre, punire per tutto. L'esercito è il cancro sociale, è la piovra i cui tentacoli pompano il sangue delle popolazioni e di cui esse devono tagliare le cento braccia, a colpi d'ascia, se vogliono vivere.



ALLA LETTERA D...

POTREMMO INTERROGARCI sul senso dell'ennesima riflessione su un soggetto apparentemente secondario, se paragonato a questioni più urgenti come l'attuale crisi. Tutto sembra in effetti essere stato già detto sulla democrazia, dai suoi nemici e dai suoi cantori o riformatori. È di buon gusto nei paesi capitalistici detti sviluppati denunciare la desuetudine delle pratiche parlamentari e il disinteresse che suscitano. Nessun elettore auspica che il suo voto possa cambiare profondamente la sua vita. Tuttavia, non appena si avverte che c'è qualcosa in gioco, l'interesse rinasce. Gli USA hanno un bell'essere il paese in cui la politica assomiglia più a uno *show* e a un *business*, dove milioni di brave persone si mobilitano per portare la parola dei candidati alla Casa Bianca. Si parla di ampliare il campo della democrazia, di renderla partecipativa, di farla scendere nel quartiere, nella strada, nella scuola, e alcuni sognano di instaurarla nel luogo di lavoro. La democrazia viene vissuta, se non come la risposta a tutti i problemi, quanto meno come la risposta che contiene tutte le altre. Al cospetto della democrazia ogni critica diventa sospetta, ancor più se la critica in questione mira addirittura a un mondo senza classi, senza salariato né capitale, senza Stato. Di solito l'opinione corrente ha moti di comprensione (pur con relativa condanna) per il "reazionario" che disprezza la democrazia, qualora neghi la capacità degli uomini di organizzarsi e dirigersi da sé, perché questo rientra nel gioco delle parti. Ma chi rifiuta il principio democratico nel nome stesso della capacità di auto-organizzarsi, reputando la democrazia inadatta all'emancipazione dei proletari e dell'umanità, costui è destinato a non essere compreso. Nel caso migliore passa per un provocatore amante dei paradossi, nel caso peggiore per un intellettuale travolto che a furia di non apprezzare la democrazia finirà come quelli che più l'hanno attaccata: i fascisti.

Se «l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi», sembra evidente che per emanciparsi gli sfruttati, i dominati, i dannati della Terra, debbano respingere ciò che li mantiene in soggezione («né Dio, né Cesare, né tribuni») e per questo creare i propri strumenti di discussione, di decisione e di gestione. E questo esercizio di libertà collettiva non è per l'appunto quel che suole chiamarsi *democrazia*? La soluzione ha il pregio della semplicità: per cambiare il mondo ed assicurare la migliore vita umana possibile, cosa c'è di meglio che fondarlo su istituzioni che forniscano la più ampia libertà d'espressione e di decisione al maggior numero di persone? In molte delle loro lotte, i proletari, i dominati e gli sfruttati rivendicano la democrazia e proclamano la volontà di instaurare una democrazia infine autentica. La discussione è chiusa, la critica alla democrazia parte battuta in anticipo.

Il cuore del problema

La democrazia si presenta nel contempo l'obiettivo più inaccessibile e più vitale, l'ideale dato per scontato fra gli esseri umani, l'esercizio collettivo della loro libertà. Democrazia come organizzazione della nostra vita sociale determinata insieme al fine di tener conto quanto più è possibile dei bisogni e dei desideri di ciascuno.

Un'obiezione fa capolino: come raggiungere un simile obiettivo fra individui che hanno interessi divergenti, cioè opposti, cosa che si verifica in quasi tutte le società, compresa la nostra?

All'ideale democratico ne va dunque aggiunto un altro: bisognerebbe che le decisioni prese in comune lo fossero in condizioni di *uguaglianza* fra tutti. Per non accontentarsi di una mera uguaglianza politica, per cui i cittadini dispongono di diritti ma non di poteri effettivi, la *vera* democrazia esige un'uguaglianza socio-economica, senza ricchi né poveri: la ripartizione (e la ri-organizzazione) delle ricchezze permetterebbe una condivisione finalmente giusta del potere di decisione sulle grandi questioni, pervenendo così a una democrazia reale, oltre che formale. Ma, benché la condivisione, pratica umana elementare e raccomandabile, abbia addolcito la questione sociale, non l'ha risolta: nessun profeta, nessun moralista ha mai convinto i ricchi e i potenti a dividere equamente i propri beni e il proprio potere. Ci tocca constatare che questa democrazia reale manca di realtà.

La democrazia è di fatto una contraddizione: pretende di garantire un elemento essenziale che invariabilmente le sfugge. Eppure, ben pochi ne tollerano la critica, tanto più in quanto la democrazia sembra offrire il miglior ambito possibile allo sforzo millenario condotto dagli esseri umani per emanciparsi. È un'ovvietà che ogni resistenza allo sfruttamento, ed ogni tentativo di instaurare un mondo senza sfruttamento, passi per la rimessa in causa del controllo degli sfruttatori sugli sfruttati. Meglio, la lotta contro il regolamento interno di fabbrica, contro le sanzioni assortite di multe o minacce di licenziamento, contro il miscuglio di autoritarismo e paternalismo che costituisce quel che dal XIX secolo si definisce *dispotismo aziendale*, anche contro la razzia padronale sulle casse di previdenza e di assicurazione, contro la sorveglianza dei luoghi di vita esterni alla fabbrica, non significa soltanto il rifiuto di dipendere da un capetto, da un padrone, da un dignitario religioso,



oppure da un dirigente di partito e da un quadro sindacale. Questo negativo contiene del positivo: l'abbozzo di relazioni dirette, non concorrenziali, solidali, il che implica nuove forme di riunione e di decisione. Un movimento sociale è portato a porsi l'interrogativo «*Chi comanda?*». Altrimenti, senza procedure e strutture differenti da quelle concesse dall'ordine stabilito, chi sta "in basso" si condanna eternamente ad essere trattato da inferiore. Si tratti di *comune*, *comitato*, *collettivo*, *consiglio*, *soviet*, o semplicemente *assemblea generale*, sono tutte forme che esprimono l'auto-riconoscimento reciproco dei partecipanti al movimento: attraverso queste la libertà e la fratellanza sono vissute nei fatti. Il punto è sapere se tali forme creino movimento, o si accontentino di esprimerlo. Perché la caratteristica della democrazia è di presentare lo spazio-tempo del dibattito e della decisione, non come momento necessario della vita sociale (e cioè di ogni cambiamento positivo), ma come *condizione* primaria della vita sociale (quindi di ogni cambiamento positivo).

Westminster non è l'Acropoli

La prima condizione per comprendere la realtà chiamata «democrazia» consiste nel rimettere al suo posto, vale a dire nella storia, una parola tanto inadatta a ciò che indica da duecento anni.

I tempi moderni hanno fornito in effetti un nuovo significato a una nozione nata nell'antica Grecia, ed oggi quasi tutti, dall'uomo della strada all'universitario o al militante, definiscono «democrazia» l'Atene del V secolo a.C. e l'Italia o la Svezia contemporanea. Gli stessi che rifiuterebbero — a giusto titolo — di parlare di «economia» preistorica o di «lavoro» in una tribù amazzone, non notano nessun anacronismo nell'indicare con lo stesso termine un sistema in cui la cittadinanza era la capacità (teorica, ma spesso anche effettiva) di *governare ed essere governati*, ed un sistema in cui la cittadinanza si riassume per il 99% dei cittadini nel *diritto d'essere rappresentati*.

C'è stato un tempo in cui si era meno reticenti ad ammettere il divario che separava le due accezioni. James Madison, uno dei padri della Costituzione statunitense, operava una distinzione fra una *democrazia*, in cui «il popolo si incontra ed esercita il suo governo di persona», e una *repubblica*, vocabolo di origine latina, in cui il popolo «si raduna e si amministra attraverso i suoi rappresentanti ed agenti». L'avvento dello Stato burocratico moderno, temuto da Madison, ha reso la «democrazia» un sinonimo del potere investito nel popolo ed esercitato in suo nome.

La quasi totalità dei commentatori deplorano i limiti della democrazia greca chiusa alle donne, agli schiavi e agli stranieri, e si rallegrano del fatto che il *demos* moderno si apra a categorie sempre più ampie di popolazione. L'ideale dei democratici radicali sarebbe un *demos* che racchiuda tutti gli esseri umani viventi su un dato territorio. Significa dimenticare che il cittadino ateniese era tale non in quanto essere umano, ma in quanto co-proprietario della città, e concretamente in quanto piccolo



È INUTILE. Esiste un legname talmente duro da risultare refrattario all'azione di qualsiasi tarlo, anche il più mordace. Hai voglia a forarlo, per lungo o per largo. Nel vederlo ridotto così, bucherellato da tutte le parti, non scommetteremmo un centesimo sulla sua resistenza, e invece... Quel legno non si sfalda, non si sgretola, al massimo risuona in maniera un po' sciocca.

Accade lo stesso alle celluline grigie di Pierluigi Sullo, direttore di *Carta*, nonché promotore di *Attac Italia*, nonché collaboratore de *Il Manifesto* e di *Liberazione*. Una vita spesa nel benemerito Corpo dei Pompieri della Rivolta — composto, per intenderci, da quelli che intessono lodi ai passamontagna messicani, alle vetrine sfondate statunitensi, ai fuochi francesi o agli assalti greci, ma che strillano alla provocazione e invocano il ripristino dell'ordine davanti a passamontagna, vetrine sfondate, fuochi ed assalti in terra italiana. Una vita trascorsa a predicare che la protesta contro l'esistente è più che giustificata ma che non bisogna esagerare, che la rabbia è comprensibile ma a tutto c'è un limite. Una vita che è stata testimone del passaggio storico dalla ribellione generalizzata degli anni 70 all'obbedienza generalizzata del 2000, non senza registrare traumi. Ebbene, su tutto ciò Sullo ha da poco pubblicato un libro curioso, *Postfuturo* (IntraMoenia, Napoli, 2008). Si tratta di una specie di epistola proveniente da un futuro lontano, successivo al futuro immediato che ci aspetta, in cui l'autore ripercorre gli ultimi decenni di storia mescolando sapientemente ricordi e analisi. Ed è qui, fin dalle prime pagine, che egli ci confida gli «autentici choc» ricevuti nel corso della sua vita, attraverso l'evocazione di «un tunnel scavato dal tarlo per due decenni nel duro legno dei miei luoghi comuni di sinistra» (24). Sapete cosa intaccava quel tarlo? La sua cieca fiducia nello Stato, in questa forma di organizzazione sociale che, benché di origine relativamente recente (così dice), viene percepita come eterna, oggettiva, irrinunciabile.

Figlio di un maresciallo di polizia nonché militante stalinista, in altri tempi Sullo considerava lo Stato «il padre violento che si cercava di far diventare più paterno» (15) e come «un bunker da espugnare, il forte là in cima, sulla collina, conquistato il quale saremmo stati noi in vantaggio» (13). Un quadretto idilliaco andato in frantumi. Dopo alcune avvisaglie, Sullo ha dovuto arrendersi definitivamente in via Tolemaide, a Genova, un pomeriggio del luglio 2001.

SCADUTO

Postfuturo è il grido di dolore di un orfano dello Stato alle prese con la propria solitudine, fra struggente nostalgia per il passato, bisogno di protezione per il presente e un certo panico per il futuro. Il colpevole del dramma — quel gran bastardo! — è il Mercato senza regole. È il mercato, con la sua avidità, la sua grettezza, la sua sconfinata sete di profitto, ad aver gettato nel lutto Sullo ed i suoi compari di cordata (che, per farsi tanto coraggio e un po' di pubblicità, non smette di citare e ringraziare). Prima dell'avvento del neo-liberismo, le cose erano chiare e tutto filava liscio: «Lo Stato esercitava sì la violenza, ma osservando — salvo le eccezioni causate dagli strappi che le sperimentazioni di una società senza Stato produce — un sistema di regole e di mediazioni (la politica). E allo stesso tempo era il dispensatore di sanità pubblica e gratuita, di istruzione a basso costo, di altri cuscinetti che attutivano l'urto tra la vita e il mercato» (13), un mercato la cui economia poteva vantare un «ciclo virtuoso per cui a maggior produzione corrispondevano maggiori salari e a questi maggiori consumi, oltre che maggiore gettito fiscale, e quindi maggiori disponibilità per lo Stato» (55). A vegliare sul ciclo virtuoso dello sfruttamento ci pensava poi il grande battaglione degli intellettuali di sinistra, con la loro «narrazione» che esaltava al tempo stesso la santità del Lavoro e l'obbedienza al Partito. Il povero Sullo ancora non si capacita che questa propaganda infame sia giunta alla fine: «L'agonia della sinistra ha prodotto un effetto collaterale — tra altri — assai grave: il crollo delle istituzioni culturali che l'avevano accompagnata per decenni... la dispersione dei plotoni di docenti, scienziati, letterati, cineasti ecc» (105).

Quanto a quei «sedicenti» rivoluzionari che prendevano le armi contro lo Stato, il direttore di *Carta* non ha dubbi: costoro erano solo «mostri che aspettano agli angoli delle strade, nelle ore più mattutine, i «nemici di classe», per abatterli a colpi di pistola o di mitraglietta» (16). Si tratta di compagni, è vero, ma di cui vergognarsi e da cancellare dalla memoria e dagli album di famiglia.

Così andava il mondo quando le cose possedevano ancora un senso, prima dell'avvento del totalitarismo teledemocratico. Ma oggi? Oggi è una merda, in cui nulla è più come prima! E lamenta che non ci troviamo più in «una società organizzata per configgere in modo non distruttivo, tra classi e gruppi sociali, con lo Stato a fare da sublimazione — risoluzione, moderazione — degli scontri

o grande proprietario fondiario. Il sistema democratico era giunto a gestire in massima parte le contraddizioni di una comunità di uomini (maschi e capi di famiglia) irrimediabilmente divisi da progressive disparità di fortuna.

Proprio perché si limitava ad un gruppo di uomini che dividevano l'essenziale (un dominio sociale reale, pur minato dal maggior accumulo di denaro da parte di alcuni), la democrazia greca poté rimanere, per usare una parola di moda, «partecipativa», non senza crisi o interruzioni. Nell'Europa e negli Stati Uniti di oggi, nulla è paragonabile al *demos* dei tempi di Pericle.

La nostra epoca riscrive il passato al presente per persuadersi che i popoli civilizzati hanno sempre aspirato alla democrazia. Non è la prima volta che accade. Applicata a società animate dal rapporto capitale/lavoro, la parola «democrazia» ci insegna più su quanto queste società pensano di se stesse che sul loro funzionamento reale.

Sfruttamento e/o dominio

La disuguaglianza, la povertà e la miseria esistono perché alcuni decidono per tutti? Oppure alcuni monopolizzano le decisioni perché sono già ricchi e potenti? Vano interrogativo.

Montagne di libri e di articoli vengono scritti da sempre per confutare la pretesa marxista che «l'economia» sappia spiegare pressappoco tutto. Dipende da cosa si intende ad esempio per economia, distinta come realtà relativamente autonoma solo sotto il capitalismo. In ogni caso, un governo non si spiega attraverso «l'economia», non più di quanto si parta in guerra per restaurare un tasso di profitto. La politica non è un calco dell'economia: nelle democrazie borghesi, i grandi padroni non diventano automaticamente capi di Stato o ministri, e comunque lo sono raramente. La medesima base socio-economica può coesistere in forme politiche assai diverse, perfino opposte. La Germania capitalista è stata guidata da una casta monarchica, da una borghese, da un partito unico nazionalistarazzista, dopo il 1945 dalla borghesia nella parte occidentale e da una burocrazia d'origine operaia nella parte orientale, poi di nuovo dalla borghesia nel paese riunito. La storia offre molti esempi di non-coincidenza fra autorità politiche e detentori della potenza economica, e di uno Stato moderno governato *contro* i borghesi, con l'imposizione dell'interesse generale del sistema ai singoli capitalisti. Lo stesso Bismark, durante uno sciopero nella Ruhr, aveva costretto i padroni ad aumentare i salari. Sebbene di solito in Europa il denaro porti il potere, in Oriente ed in Africa spesso è il potere che porta l'arricchimento attraverso l'appropriazione familiare o di clan delle risorse dello Stato, specialmente della rendita o dell'accaparramento del commercio estero. Non c'è bisogno di risalire nei tempi per trovare qualche capo della città o di Stato imporre la propria volontà ai ricchi per ripulirli: la Russia di Putin ci offre qualche esempio recente. Tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi, dirigenti politici e padroni della terra, del commercio e dell'industria si uniscono o formano un tutt'uno.

Comandare gli uomini di solito va di pari passo col metterli al lavoro. Le due forme di dominio non divergono di molto: l'una rafforza l'altra. Il potere non genera ciò che lo fa esistere. Se dirigenti politici e detentori (di fatto o di diritto) dei mezzi di produzione raramente si sovrappongono, le società moderne non conoscono sfruttamento senza dominio, né dominio senza sfruttamento, e gli stessi gruppi controllano al tempo stesso, anche indirettamente, potere e ricchezza.

Sfruttare presuppone un controllo su chi viene sfruttato, una imposizione sulle sue condizioni di vita per obbligarlo ad entrare in un rapporto di adattamento al ruolo richiesto. Lo sfruttatore sfrutta solo chi domina, e lo sfruttato deve riconoscerne i termini. Il dominio è una condizione e una forma necessaria dello sfruttamento. La questione di sapere cosa sia venuto cronologicamente e logicamente per primo non è di alcun interesse. Lo sfruttamento non è solo "economico" (faccio lavorare altri per me, al mio posto e per mio profitto), ma è anche "politico" (decido al posto di altri l'evoluzione sociale, orientando così la loro vita). Contrariamente a quanto pensava Castoriadis negli anni 60, la società contemporanea non si divide in dirigenti ed esecutori. Più precisamente, questa divisione si gioca su ciò che struttura il mondo moderno: la relazione capitale/lavoro. Ciò non significa che il mondo si riduca a questa relazione né che essa spieghi tutto. Una impresa non è solo un polo di accumulazione di profitto, è anche un luogo di potere, cioè di dominio: ma esiste solo finché realizza e accumula valore, pena il fallimento. Le società umane in generale, ed il capitalismo in particolare, non si comprendono contrapponendo lo sfruttamento al dominio, ma cogliendone il legame.

Alla base della democrazia: la politica

Se per politica s'intende l'osservazione della società nel suo insieme (ivi compresa la realtà e la questione del potere), e non la somma di "questioni" locali o tecniche, va da sé che ogni cambiamento sociale è politico.

Ma la politica è *altra cosa* rispetto alla preoccupazione del generale e del globale, poiché paradossalmente fa della totalità una nuova specializzazione, un'attività separata dagli interessi direttamente sociali. Questo ambito riservato al dibattito, alla gestione, alla decisione non è ovviamente precluso alle gerarchie sociali, che però vengono spostate su un terreno in cui non verranno mai trattate in base alle loro cause, ma per le loro conseguenze.

L'apporto storico dell'antica Grecia non è la democrazia — insieme di procedure e di istituzioni che riuniscono i cittadini perché decidano insieme della loro sorte. L'innovazione si situa a monte, in ciò che fonda la democrazia: l'invenzione di uno spazio riservato al confronto, alla decisione e alla gestione, separato dal resto della vita sociale. Questa sfera specifica fa uscire ciascuno dai suoi interessi particolari (individuali o di gruppo) e dunque dalle disuguaglianze di fortuna o di rango, per porlo su un piano in cui goda di un'uguaglianza

sociali» (27), perché ormai «Sono Stati Ogm, quelli con cui abbiamo a che fare... è questo dominio incontrollato di entità meta-nazionali e meta-politiche come "i mercati" o "gli alleati" ad erodere il significato stesso dello Stato. Che è nato, in due secoli di atti di violenza, come la possibilità per le comunità nazionali di trovare un loro punto di equilibrio, simboleggiato dalla moneta nazionale e dal parlamento, tra contrasti e scontri di classe, in nome di un bene comune denominato "progresso"» (28); oppure maledice il momento in cui «la politica si è tramutata nella aspirazione, e nell'obbligo, ad accompagnare e favorire i flussi di capitale, dovunque l'erratica ricerca di remunerazione li spinga: non è più la proposta al popolo, all'elettorato, di un futuro comune auspicabile a cui i capitali dovrebbero contribuire, nel rispetto di regole certe» (28).

Deluso da una democrazia trasformatasi in dispotismo e sconvolto da questi imprenditori e politici contemporanei che pensano solo (incredibile ma vero!) ad accumulare denaro e potere, Sullo deve riconoscere a malincuore che «noi non siamo lo Stato. Sappiamo che una nuova architettura del vivere sociale dovrà fare a meno del padre burbero o bonario...» (32). Ora che «Tutti percepiscono quanto questo tipo di civilizzazione e di economia abbia raggiunto il capolinea» (48) e «visto che lo Stato non esiste più (nel senso che si diceva), cos'altro potremmo inventarci?» (35). Si tratta di una domanda interessante, anche alla luce di alcune considerazioni iniziali. Nell'evocare celebri momenti di rottura con l'esistente, Sullo osserva che «Sono le parentesi, incise nella memoria collettiva da un bisturi affilato e doloroso, che hanno dato senso a tutti i movimenti sociali, operai e non. Erano gli istanti in cui lo Stato scompariva e si intravedeva il profilo di un altro modo di vivere in società. Ma tra uno strappo e l'altro del continuum spazio-temporale dominato dal capitale, lo Stato esisteva, se non altro come ingombro o nemico» (13).

Quindi, se è nei momenti in cui lo Stato scompare che una forma di vita altra può comparire, se lo Stato è ingombro o nemico, se lo Stato è oggi pura violenza al servizio del Mercato, non ne consegue che si tratta di abbandonare definitivamente ogni velleità sulle sue virtù? Non bisognerebbe disertarlo in ogni sua manifestazione, sabotarlo, attaccarlo, al fine di accelerarne la scomparsa? Non dovremmo spegnere per sempre la fiducia e la delega nei suoi confronti? Una volta ammesso che «il potere ha le sue regole, dice bruscamente il subcomandante Marcos, cui devi adeguarti necessariamente, perciò ti digerisce e ti trasforma in merda» (32) — concetto che in bocca a qualsiasi anarchico verrebbe liquidato come trivialità qualunque, ma che in bocca all'idolo mascherato dei radical-chic diventa geniale trovata da citare — non sarebbe ora di smetterla di andare al suo inseguimento con l'intento, se non più di conquistarlo, almeno di migliorarlo, correggerlo, stimolarlo, consigliarlo? Se non l'odio (per carità, quello lasciamolo ai "mostri"), non sarebbe auspicabile una limpida estraneità nei confronti di

chi ovunque sfrutta, inquina, devasta, massacra, bombarda?

Macchè! Si tratta di domande ingenuie che non tengono conto né del duro legno degli inamovibili luoghi comuni della sinistra, né di quel «horror vacui, il riflesso di paura paralizzante che ci assale sull'orlo di un precipizio» di cui il direttore di *Carta* ammette di patire (33). Il suo orizzonte limitato non sa spingersi oltre i confini dello Stato, fuori dal quale intravede solo la giungla del caos con le sue belve feroci. Così la sua domanda, la «domanda fondamentale, o almeno una delle due o tre domande fondamentali, che si dovrebbe porre chi vede la necessità di sovvertire l'ordine esistente», non può che essere: «che tipo di potere o di Stato, dopo?» (34). Il tarlo ha lavorato inutilmente: c'è gente che senza padri-padroni non ci sa proprio stare. Si capisce quindi perché va alla ricerca di una nuova politica, di una nuova economia, di un nuovo Stato, che percepisce nelle forme embrionali di auto-organizzazione che si vanno diffondendo in tutto il paese per contrastare i progetti nocivi dello Stato o le sue carenze funzionali. Dalla Val Susa a Vicenza, da Venezia a Messina, passando per Chiaiano, è tutto un brulicare di comitati e presidi che gli ridanno fiducia e speranza nell'avvenire: «I cittadini che formano in modo esitante, ancora venato di passato, i loro "municipi autonomi" stanno in verità accennando alla costituzione di un contesto nuovo di decisione, un altro spazio pubblico. La loro è una azione costituente. Stanno ridando senso alla parola "Stato"... » (118), e ancora: «Riportare la politica al suo grado zero, alla semplice e potente parola "cittadino", non è solo una terapia per la malattia mortale che ha colpito lo Stato, ma è la sola occasione che abbiamo di



di diritti con tutti gli altri cittadini. Tale separazione definisce la politica: consapevole della sua innata incapacità di spegnere gli antagonismi, la società li trasporta su un terreno presumibilmente neutro, in ogni caso parallelo, dove i conflitti vengono trattati e generalmente smorzati il più possibile per la perpetuazione del sistema sociale nel suo insieme. Una separazione che viene mantenuta dalla democrazia diretta o popolare, la quale s'illude di superarla con una partecipazione finalmente attiva di tutti: ma far entrare tutti in una sfera separata non sopprime la separazione.

Ogni gruppo umano riflette ed agisce a modo proprio sull'insieme della propria condizione. Ma spetta alle società di classe, sotto mille forme e non senza verifiche ed errori, "l'invenzione" della politica come spazio separato dal resto della società, che esiste e funziona *attraverso e per questa separazione* che fonda la politica e la definisce. Ovviamente le società sono rappresentate come semplice, evidente e universalmente auspicabile modo di funzionamento che assai poco deve alla natura umana, e tutto alla storia.

La democrazia diretta alla lettera

Secondo i suoi sostenitori, essa ha come obiettivo:

- 1) Il rispetto della *maggioranza*.
- 2) L'espressione delle *minoranze*, cui è garantito un ampio margine d'azione.
- 3) La possibilità di una *libera discussione*, al fine di evitare la coercizione, le pressioni, la violenza: «Innanzitutto, parliamo...».
- 4) Il primato di una volontà *collettiva*, non quella di un individuo o di un pugno di individui.
- 5) Il *rispetto della decisione* comune.

Esaminiamo questi criteri uno per uno.

1) *La regola maggioritaria*

Molti movimenti sociali sono partiti da minoranze, anche ridotte. Si obietterà che qui la minoranza assume l'iniziativa di atti che rapidamente diventano maggioritari, e dunque non è vera minoranza. Senza dubbio, ma il fatto mostra la poca pertinenza della maggioranza come criterio.

I partecipanti ad un picchetto di sciopero antepongono i loro interessi e quelli del lavoro in generale agli interessi (immediati, in ogni caso) dei non-scioperanti, e al diritto al lavoro di questi ultimi. I democratici faranno valere che lo sciopero è sostenuto da una forte maggioranza del personale, dimenticando che la democrazia comporta il rispetto delle minoranze. E comunque, dove incomincia la maggioranza? Chi decide a che punto una minoranza cessa di essere tale e diventa abbastanza numerosa da vedersi qualificata maggioranza degna di incarnare una volontà generale? al 51%? al 60%? al 95%?... Decisione maggioritaria (anche ultra maggioritaria) e rispetto delle minoranze non possono servire da criterio.

2) *Il diritto delle minoranze*

Ogni movimento significativo, rivendicativo o sovversivo, è portato a trascinare nella sua dinamica gli esitanti e a pretendere da loro qualcosa che inizialmente non avrebbero voluto fare. Inutile negare lo scarto o le contraddizioni fra l'insieme

della base ed i suoi elementi più risoluti, ma il fatto che questi ultimi assumano l'iniziativa di una lotta non basta a trasformarli in nuova élite dirigente. La burocratizzazione è generalmente un prodotto del riformismo, non viceversa, e non deriva dalle minoranze agenti più che dalle maggioranze consenzienti. Base o quadri, minoranza o maggioranza, non abbiamo dati sufficienti per comprendere una situazione ed intervenire.

Del resto, chi approva una decisione ritiene comunque che questa provenga da una maggioranza sufficiente. Mentre, per chi contesta una decisione, una maggioranza non è mai *abbastanza* tale, e ne chiede una *migliore*, quantitativamente più numerosa... Tra il 1970 e il 1973, uno degli argomenti della destra cilena (e degli Stati Uniti) contro Allende era di aver raccolto "soltanto" un terzo dei suffragi espressi, superando di "appena" 39.000 voti il suo concorrente immediato, su un totale di circa tre milioni. Il candidato dell'Unità Popolare aveva un bell'essere stato democraticamente eletto, l'opposizione lo considerava illegittimo. Così va la democrazia borghese. Ma anche quella operaia è recalcitrante ad accettare una maggioranza insufficientemente maggioritaria...

3) *La libera discussione*

È superfluo domandarsi se la parola venga prima, dopo o durante l'atto di rivolta. Nel 1936, nella fabbrica General Motors di Toledo, un'assemblea riunì il personale ma — racconta un testimone — «si sarebbe detto che ciascuno si era fatto la sua opinione prima che una sola parola venisse pronunciata»: lo sciopero con occupazione doveva cominciare, e ogni misura sarebbe stata presa o convalidata dall'assemblea generale degli scioperanti. Quegli operai non agivano come automi senza cervello. Lo scambio di parole era inutile perché aveva *già* avuto luogo, in centinaia di discussioni e riunioni informali. L'atto scaturito "parlava" da sé. Se democrazia significa scambio, possiamo ben definire democratica questa pratica, ma non è il principio democratico ad averla resa possibile. Inversamente, invitare o obbligare nel corso dei conflitti i partecipanti a riunirsi e a parlare interrompe il gesto cominciato e ne smorza lo slancio. Verbalizzare è spesso esplicitare l'atto e rafforzarlo. Spesso è anche trasformare l'energia in discorso. Un'espressione che non è azione e apprendimento equivale a una parola vuota. Allo stesso modo, la ricerca delle "informazioni" nega in generale l'informazione essenziale: la volontà presente di lottare.

Contrariamente al Verbo divino che avrebbe creato il mondo, le parole umane si accontentano di esprimere, di prendere parte, di rafforzare. È già molto. Durante uno sciopero o una sommossa ci si trova certo dinnanzi a delle scelte da fare. Ma non le si affronta come farebbe un filosofo o un ricercatore che passa successivamente al vaglio della ragione diverse ipotesi al fine di decidere senza pregiudizio, lui crede, quella buona. La parola serve prima di tutto per mettere in luce ciò che matura in testa, e per scegliere coerentemente la via migliore.

4) *La volontà comune*

non vivere in un mondo distrutto dallo "sviluppo"» (38).

Con il nobile scopo di guarire lo Stato dalla sua malattia mortale, Sullo propone di iniettare nel malato alcune dosi di auto-organizzazione: «Il presidio può, a determinate condizioni, come è avvenuto a Vicenza, proporsi di partecipare alle elezioni locali, sia da solo che aggregando partiti di sinistra che stiano ai patti e altre associazioni, ma sottoponendo la scelta a un dibattito che non termina finché i contrari non ammettono che sì, si può tentare (dunque decidendo per consenso), e chiarendo a se stessi e a tutti che non si tratta di eleggere un rappresentante, di delegare qualcosa a qualcuno, ma di mettere un piede dentro l'istituzione locale per farvi pressione, aumentare la capacità di sapere le cose, interloquire con i "decisori" dei partiti e delle amministrazioni, e di esercitare un diritto permanente di tribuna, cioè di far valere la propria parola. Ovunque si sia organizzata a questa maniera una "lista", si è ottenuto un successo, magari l'elezione di un solo consigliere comunale» (115). E se qualcuno pensa che incitare i nuovi movimenti a «penetrare negli enti locali, e magari di prenderne possesso per farne una linea di resistenza dal basso» (116) sia poco conciliabile con l'idea altrove espressa secondo cui «Spingere questi movimenti alla mediazione "politica", credere di poter modificare il corso delle cose attraverso la rappresentanza, è un nonsense» (64), si sbaglia di grosso: infatti ciò «non toglie che tattiche dilatorie e sfruttamento della residua ipocrisia attorno al ruolo "pubblico" del sistema politico siano da utilizzare il più possibile, perché alla fine bisogna sopravvivere» (64). Se non bisogna inginocchiarsi davanti al padre che dà la vita, bisognerà comunque inginocchiarsi davanti al nemico che concede la sopravvivenza. Ma mica per fedeltà — no davvero! — solo per tattica.

Vieni quasi voglia di battere sulla spalla al direttore di *Carta* per chiedergli: ma ci sei o ci fai? Come si fa a salutare la Comune di Parigi, la rivoluzione russa o quella messicana come illustri precedenti storici di auto-organizzazione, omettendo che quelle esperienze furono possibili solo grazie a contesti insurrezionali in cui si maneggiava ben altro dei tomimi e delle insalate? Come si fa a identificare nell'assenza di Stato la condizione per ogni autentica sperimentazione sociale in libertà, per poi auspicarne la rinascita e ricostituzione? Come si fa a constatare con disappunto «la fatica delle enclaves di libertà a costituirsi in arcipelago» nonché «la lentezza del sistema politico a consumare il suo definitivo discredito» (54) senza venire sfiorati dal sospetto che quella fatica è dovuta proprio all'ingombrante presenza dello Stato, e quella lentezza è data proprio dall'ossigeno sparato nella moribonda istituzione statale dai suoi terapeuti cittadini? Come si fa a

pensare davvero che «sono le parole scandalo- se, come appunto decrescita, o nonviolen- za, quelle che hanno l'opportunità di incrina- re la crosta dell'ideologia ufficiale» (46), sen- za avvedersi che un equilibrato sfruttamento delle risorse e l'introiezione da parte degli oppressi della non violenza portano solo ad un capitalismo dal volto umano che si vede legittimato nel suo preteso monopolio della violenza? Come si può osservare e criticare «la generale tendenza, di movimenti e grup- pi locali e tematici, ad avere un atteggiamen- to lamentoso, talvolta ferocemente lamentoso, nei confronti dei media liberisti, accusati di non svolgere il loro ruolo (lo stesso vale per partiti e istituzioni): che è una attitudine utile, o lo sarebbe, se fosse accompagnata dalla consapevolezza del muro che separa il "basso" dall'"alto" e non fosse invece, come troppo spesso è, l'effetto della nostalgia per il (mitico) passato» (93), senza accorgersi che tutto il proprio argomentare è in preda a questa medesima stupida nostalgia?

Postfuturo farà strage di cuori fra la sinistra alternativa, fra coloro che desiderano merci senza logo, polizia senza manganelli, denaro senza speculazione, bistecche senza sangue, rivoluzioni senza insurrezioni. Anime belle dall'attitudine compromissoria ed eclettica, Sullo & C. propongono una strategia di minimizzazione del negativo. Se adorano fare il censimento del conflitto, è per meglio ad- domesticarlo. Le loro critiche più radicali all'ordine sociale sono solo rimproveri tristi. Non bisogna lasciarsi ingannare dall'affabili- tà e dalla socievolezza che ostentano; la loro bonarietà e simpatia servono solo a far sem- brare candidi ed innocenti i progetti politici che perseguono. Chi si sta interrogando sui motivi per cui l'Italia non abbia ancora cono- sciuto il furore della Francia o della Grecia, troverà in questo libro parte della risposta: solo qui esiste una sinistra para-istituzionale capace di mescolarsi nei movimenti di pro- testa per ricucire ogni strappo con la normalità imposta. Inutile sperare che la sinistra si decida a fare *Carta* straccia di ogni com- promesso con lo Stato («perché alla fine bisogna sopravvivere»). Il legno dei luo- ghi comuni della sinistra è immu- ne al morso del tarlo del dubbio. Ma finché c'è il fuoco, c'è spe- ranza...



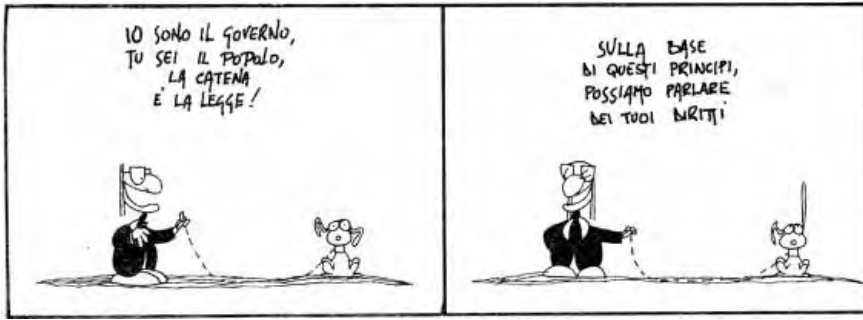
La democrazia viene considerata una protezione: essa garantisce che i partecipanti non ricorrano alla violenza verbale o fisica, perché i democratici si trattano reciprocamente da eguali.

Se lo scopo richiesto è l'uguaglianza, essa sarà il risultato dell'azione comune, non un condizione preliminare. Invocarla è quasi sempre confessare che si sono già instaurate relazioni discriminatorie. Con la disgregazione della comunità di lotta, cia- scuno è rinviato a se stesso, come se il gruppo fos- se una somma di libere decisioni da far convergere, ma che non convergono più e non decidono alcun- ché. A un certo punto ognuno si paragona all'altro. Ciò che erano differenze diventano gradi di supe- riorità e d'inferiorità che la democrazia misura. Agire per gli altri non trasforma in leaderini: il burocrate forgia il proprio potere riparandosi dietro una massa di cui sa sposare le oscillazioni. Sempre modesto ai suoi inizi, il burocrate nega ogni ambizione personale e si dice al servizio della base, e uno dei suoi giochi di prestigio è di esserne persuaso. Se non bisogna attendere leader cari- smatici, non bisogna nemmeno temere le iniziative individuali.

Certo, raramente si ha ragione da soli. Ma privile- giare per principio la comunità ci riporta all'insor- montabile dilemma maggioranza/minoranza. L'intuizione di una possibilità da cogliere non nasce allo stesso ritmo in ciascuno di coloro che condividono una prospettiva. Chi ritiene che sia possibile agire cerca di convincere gli altri, in una discussione in cui gli argomenti posti non sono un semplice esercizio intellettuale, e lo scambio implica verosimilmente un conflitto di volontà. Se la coerenza esige confronto e libertà, non deriva da un incontro su un terreno neutro di argomenti che si tollerano reciprocamente fino a quando il migliore la spunta per superiorità logica.

5) Tutti sono a favore del *rispetto delle decisioni...* tranne quando la decisione viene ritenuta non buona. Per cominciare, quale decisione? Nel 1914-15, nel SPD tedesco, per Spartakus e gli altri gruppi a sinistra rispettare la decisione largamente mag- gioritaria avrebbe significato rinunciare ad un'azio- ne contro la guerra e lo Stato tedesco. È nel nome del voto (approvato dalla base) della totalità della frazione parlamentare socialista, e dei responsa- bili regolarmente eletti del partito e dei sindacati decisi a sostenere lo sforzo bellico, che l'apparato di partito combatteva gli internazionalisti. A cosa rimanere fedeli: all'approvazione della guerra nel- l'agosto 1914 da parte dell'immensa maggioranza del movimento socialista, in Germania e altrove? o alle precedenti risoluzioni internazionali che promettevano di rispondere allo scatenamento di un conflitto in Europa con azioni insurrezionali in tutti i paesi belligeranti?

Nel 1968, dopo un primo sciopero (con occupazio- ne) iniziato il 20 maggio, seguito da una ripresa del lavoro votata a forte maggioranza il 10 giugno, la fabbrica Peugeot di Sochaux era stata di nuovo oc- cupata da una minoranza di scioperanti. Quando la mattina dell'11 i celerini sgomberarono violen- temente gli occupanti, le squadre di non sciope- ranti che arrivavano in macchina per riprendere il



lavoro si unirono agli scioperanti contro le forze dell'ordine. Gli scontri causarono due morti fra gli operai. Alcune voci evocarono l'uso di fucili da caccia da parte degli insorti e di alcuni morti fra i poliziotti che le autorità avrebbero tenuto segreti. Vere o false, voci del genere attestano la violenza degli scontri e il modo in cui sono stati vissuti: come un confronto diretto con lo Stato. Così, dopo aver votato la fine dello sciopero, non solo un gran numero di operai non ritornarono al lavoro, ma si unirono agli estremisti rimasti fino a quel momento isolati: la prima occupazione aveva mobilitato solo un migliaio di persone su oltre 30.000 salariati, di cui 3.000 sindacalizzati. Si può certo far valere la scarsa democrazia delle assemblee manipolate dalla CGT, che si tenevano sotto la pressione dei media e sotto la minaccia di una polizia sempre presente. Ma il fatto di *contraddire* così massicciamente il proprio voto, e *senza essersi riuniti* nella buona e dovuta forma per deciderlo, mostra che lo spazio-tempo del voto non è mai primario né decisivo, contrariamente a quanto vorrebbe il principio democratico. L'esame di questi cinque criteri della democrazia diretta mostra innanzitutto che una miriade di atti e di avvenimenti per noi positivi hanno luogo senza partire da essi, e perfino in contrasto con gli stessi; inoltre, che la loro applicazione non può impedire le manovre, le pressioni e le manipolazioni che si ritiene siano in grado di evitare. Questi criteri sono inefficaci.

Il segreto della democrazia

Il partigiano della democrazia diretta rivendica beninteso quei criteri, ma senza esigere né attendere che siano applicati, separatamente o in blocco. Non contesta la maggior parte degli argomenti sopra riportati. Risponde semplicemente che le norme democratiche non vanno considerate assolute. È lo spirito che conta — sostiene — l'intenzione, il principio, lo slancio, il movimento... «poiché la lettera uccide, mentre lo Spirito dà la vita» (Seconda Lettera ai Corinzi, 3:6), e «or se siete guidati dallo Spirito, non siete più sotto la Legge» (Lettera ai Galati, 5:18).

Tutta la democrazia si basa su questo gioco fra lettera e spirito, fra Legge e Spirito. Per Paolo di Tarso, non c'era contraddizione. Ce n'è per la democrazia, che è proprio la ricerca di regole formali per vivere e agire insieme il meglio possibile. Essa è per natura produttrice di *diritto*, talvolta orale, in genere scritto. Mettendo da parte, anche solo provvisoriamente, il formalismo che la caratteriz-

za, essa contraddice la propria definizione e la propria giustificazione. La democrazia non è la gestione *ad hoc* della vita sociale. Non si fonda sulla capacità di rapporti umani fraterni, non concorrenziali e non mercantili di creare le forme d'organizzazione che convengono di più. La democrazia fa l'opposto: parte da procedure e da istituzioni che presenta come condizioni preliminari. Afferma che l'organizzazione politica è la base della società. Ma quando l'esperienza prova che

le loro norme non operano più, i democratici ci dicono che si può farne a meno, e anche che si deve farlo. La democrazia serve a risolvere i conflitti, ma quando questi sono troppo gravi ci rinuncia. L'improvviso ricorso al pragmatismo rivela al tempo stesso una mancanza di logica intellettuale, e una notevole logica storica. L'andirivieni fra *la lettera e lo spirito* è una contraddizione, ma di cui i dirigenti democratici, di destra come di sinistra, hanno l'abitudine di servirsi. Non ignorano che la democrazia debba essere sospesa nei periodi critici. Sospesa in parte, quando i governi francesi antecedenti il 1939 instaurarono la "dittatura repubblicana" dei decreti-legge, quando la Gran Bretagna combatteva l'IRA, ieri nelle colonie e oggi un po' dappertutto di fronte al "terrorismo", o per spezzare scioperi che si protraggono troppo a lungo. Talvolta sospesa del tutto, quando in Algeria l'esercito ha annullato la prima consultazione delle legislative del 1991 vinte dagli islamisti, e ha preso il potere col pieno sostegno dei paesi occidentali. Democrazia e dittatura non si contrappongono come il bianco al nero: si distinguono per una serie di gradazioni. Se l'Italia degli anni 1969-77 si fosse rivelata ingestibile dagli abituali meccanismi parlamentari e governativi, la "strategia della tensione" sarebbe stata la soglia prima del passaggio allo stato d'emergenza, prima civile, poi militare in caso di necessità. I borghesi non si fanno scrupoli a diventare temporaneamente dittatori... nell'interesse a lungo termine della democrazia: «nessuna democrazia per i nemici della democrazia». Essendo un male minore, la democrazia si fa un dovere di cessare talvolta di essere democratica per evitare un male peggiore.

La democrazia ha un duplice segreto: prima di tutto, funziona solo nella misura in cui la società rimane democratica; e poi questa tautologia non è grave, perché è scontata, e in due secoli i governi borghesi hanno imparato a servirsene. Per contro, per i sovversivi che prendono la democrazia sul serio e la vorrebbero in permanenza conforme alla sua definizione, vale a dire diretta e autentica, una simile contraddizione è una trappola: vedono nella democrazia una fonte di libertà collettiva, ma non l'otterranno mai da un sistema che non è fatto per questo.

La democrazia è la ricerca preliminare del miglior criterio formale. Fare una *priorità* della democrazia diretta non assicura che poi ci sia. Ciò che la democrazia — se si vuole mantenere la parola — ha di positivo, non può produrlo da sé.

Sfruttamento della Protezione



«La Protezione Civile
sei anche tu»
(slogan del Dipartimento
di Protezione Civile)

DI SOLITO ARRIVANO dopo le catastrofi. Il loro compito è quello di vagliare la situazione, di circoscriverne gli effetti, di affrontarne le conseguenze. All'inizio, devono portare soccorso a chi è rimasto vittima degli eventi. Poi, devono ripristinare il ritorno alla normalità, al quotidiano andamento delle cose. Sono i membri della Protezione Civile, di cui in questi giorni si fa un gran parlare. Li lodano in molti, e si capisce il perché. Li criticano in pochi, quasi sempre per la qualità dei loro servizi, e ciò sembra già di cattivo gusto. Il loro operato nei momenti più drammatici, più o meno gratuito e non privo di rischi, nonché i sacrifici cui vanno incontro in simili contesti, non dovrebbero bastare per assicurar loro applausi unanimi e metterli al riparo da ogni sospetto o contestazione? Sì, finché questo loro operato viene guardato con gli occhi dell'emotività, capace di far commuovere e genuflettere di fronte al coraggio e all'abnegazione *quali che siano le cause che avallano, gli scopi che perseguono, gli interessi che difendono.*

Ma se mettiamo da parte il sentimentalismo non possiamo fare a meno di porci due semplici domande: proteggono *da cosa?* Servono *chi?*

Secondo uno dei più banali e diffusi luoghi comuni in circolazione, a fare parte della Protezione Civile ci sarebbero solo i volontari. Si tratta di oltre un milione di "comuni cittadini", 350.000 dei quali al verificarsi di una tragedia sono pronti a precipitarsi sul posto per fornire il loro aiuto. La mente va subito agli «angeli del fango» arrivati a Firenze dopo l'alluvione del 1966, o ai volontari giunti in Friuli o in Irpinia dopo i terremoti del 1976 e del 1980. Vale a dire a una mobilitazione spontanea di donne e uomini confluiti nelle zone devastate per prestare soccorso. Niente di più falso.

Istituito nel 1992, il Dipartimento della Protezione Civile è un organismo statale posto *dall'ottobre 2001* direttamente sotto la Presidenza del Consiglio dei Ministri e coinvolge tutti i livelli amministrativi, centrali e periferici — Stato, Regioni, Province, Comuni, enti pubblici nazionali e territoriali, tutte le organizzazioni pubbliche e private presenti sul territorio nazionale. Operativamente può disporre a proprio piacimento anche del Corpo dei Vigili del Fuoco, di tutte le Forze armate, delle forze di Polizia, del Corpo Forestale, dei servizi tecnici nazionali (Enel, Telecom, ANAS, Trenitalia, Rai), dei vari gruppi nazionali di ricerca scientifica (ISPRA, CNR, ENEA), della Croce Rossa Italiana, delle strutture del servizio sanitario nazionale, della Confraternita delle Misericordie, del Corpo nazionale di Soccorso Alpino. A dif-

ferenza di molti altri paesi, dove la protezione civile è affidata a strutture pubbliche e ad istituzioni locali più o meno autonome che ricorrono a meccanismi collegiali e "orizzontali" di coordinamento basati su accordi prestabiliti, in Italia essa è in mano all'esecutivo dello Stato centrale e ne coinvolge l'intera organizzazione. Con la classica scusa di «meglio coordinare e distribuire», si può meglio controllare e accaparrare. Quanto ai volontari, devono possedere determinati requisiti, far parte di Associazioni o Gruppi comunali (le OOV, Organizzazioni per il Volontariato), iscritti in appositi albi e diffusi in tutto il territorio nazionale, ed aver seguito corsi specifici e standardizzati. Prima di essere chiamati, con il pretesto della necessità di un adeguato addestramento, vengono selezionati, inquadrati e irreggimentati.

Ciò significa che la Protezione Civile non è propriamente l'espressione più o meno organizzata della solidarietà umana (strana solidarietà, quella che indossa le uniformi di chi massacra in guerra, di chi reprime per le strade, di chi gestisce lager per clandestini), bensì la sua gerarchizzazione, programmazione e sfruttamento da parte delle autorità centrali. Non è il risultato di una nobile coscienza sociale, né è lo scaltro filtro istituzionale. È lo Stato che decide chi, come, dove e perché intervenire. Secondo quale logica, è fin troppo facile intuirlo. Politicamente, ogni situazione di emergenza viene sfruttata dal governo in carica per fare quadrato attorno a sé,

per mettere a tacere ogni polemica e quindi ogni dissenso, per ricreare quella «unità nazionale» che è una delle più spudorate menzogne su cui basa il suo potere, per ribadire il monopolio delle sue funzioni, per imporre decisioni ed opere altrimenti inaccettabili. Non a caso le competenze della Protezione Civile sono state estese negli ultimi anni anche ai cosiddetti «grandi eventi», decisione che ha richiesto l'epurazione di chi riteneva che il sostegno alle vittime di tragedie non andasse confuso con il sostegno ad appuntamenti di propaganda — uno dei prossimi eventi di cui dovrà occuparsi, ad esempio, è l'Expo 2015, con tutto ciò che attiene al controllo del territorio.



Economicamente, gli investimenti stanziati in queste circostanze rappresentano una miniera d'oro inesauribile da cui attingere con arbitrio assoluto, al di fuori di ogni verifica e controllo (secondo alcune stime, dal 2001 ad oggi la Protezione Civile avrebbe manovrato oltre 10 miliardi di euro). Il risultato di tutto ciò è che, per «cause di forza maggiore», chi gestisce i fondi per l'emergenza può agire in deroga a qualsiasi normativa in materia, così come emettere ordinanze straordinarie dall'applicazione immediata. Beate siano le emergenze, poiché danno *mano libera su tutti i fronti*. Per altro, non è nemmeno vero che lo scopo della Protezione Civile sia solo quello di intervenire per portare soccorso in caso di disastri e calamità, giacché fra le sue funzioni dichiarate vi è anche quella di prevedere e prevenire simili eventi. Si tratta di una pretesa a dir poco esilarante. Se il pianeta è in perenne balia di fenomeni naturali, le loro drammatiche conseguenze sono quasi sempre catastrofi sociali. Gli stessi esperti in materia sono costretti ad ammettere che l'emergenza è data da «un evento determinato da un agente fisico che produce un impatto distruttivo sul territorio in cui si manifesta, l'entità del quale dipende sia dalle caratteristiche fisiche e fenomenologiche dell'evento stesso, sia dalla struttura socio-politica preesistente nel territorio di riferimento». Se la terra che trema fa crollare molti edifici costruiti

con sabbia di mare, se il fiume che esonda dal suo letto cementato sommerge interi paesi, se il treno che trasporta gas infiammabile esplose e distrugge un quartiere, tutto ciò non avviene affatto per motivi *naturali*. Non siamo di fronte ad eventi frutto di un imperscrutabile caso, ma alle conseguenze di precise scelte. È il risultato di un modo di vita, di un sistema sociale in cui ogni preoccupazione viene assoggettata agli imperativi della politica e dell'economia. Prima vengono il potere e il denaro, poi la vita umana. Prima viene lo Stato, poi l'individuo.

C'è da chiedersi come possa la Protezione Civile, ovvero un organo dello Stato, prevenire i progetti catastrofici del suo stesso datore di lavoro. Prendiamo l'esempio delle centrali nucleari che il governo si accinge a costruire. Prevedere che prima o poi si verificherà un incidente non è difficile, visti i numerosi precedenti. Errare è umano e le macchine non sono esenti da guasti e avarie. Prevenire un incidente è perciò impossibile, una volta che le centrali saranno costruite. Ci sarebbe un solo modo per impedire una nuova Chernobyl: rinunciare al nucleare. Ma ciò andrebbe contro le decisioni già prese dal governo, da cui dipende la Protezione Civile. Quindi?

Quindi la Protezione Civile non prevede e previene un bel nulla, si limita a correre ai ripari a cose fatte. Può solo «gestire l'emergenza» allorquando questa

PROTEZIONE CIVILE: qualche indirizzo - tralasciando i numerosi CE.S.VOL e CSV (Centri Servizi per il Volontariato), facilmente rintracciabili in ogni regione e gli altri organismi citati sopra

DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE - Ufficio volontariato, relazioni internazionali ed istituzionali
Via Vitorchiano, 4 - 00189 ROMA (tel.: centr. 06/6820.1; diretto 06/6820.2290-2588)

VALLE D'AOSTA

- Loc. Aeroporto 7/A, St. Christophe (AO) - tel. 0165 238222 - Fax 0165 40935

PIEMONTE

- C.so Marche 79, Torino - Tel. 011.432.6600 - Fax 011.740001

LOMBARDIA

- DIRETTORE GENERALE: Marco Cesca - tel. 02 67654557

- CSI S.p.a. Certificazioni e ricerche

Viale Lombardia, 20 - 20021 Bollate (MI) - tel. 02.38330268 fax. 02.38330288

- I.Re.F. (Scuola Superiore di Protezione Civile) Via Copernico 38, Milano - Tel. 02 67507444-414

- Edizioni nazionali srl (Mensile di informazione e studi per componenti del Servizio Nazionale della P.C.)

Viale Faenza 26/5, Milano - Tel. 02 8135018 - 8136669 - Fax 02 8134925

- U.N.I. (Ente Nazionale di Unificazione) - Via Battistotti Sassi 11/b, Milano - Tel. 02.70024200

LIGURIA

- Volontari Protezione Civile Genova

Salita Superiore Forte S.ta Tecla 26, Genova - Tel. 010 511499 GSM Presidente: 329.9446213

- RINA (Registro Italiano Navale) - Via Corsica 12, Genova - Tel. 010.53851 Fax 01.5351000

VENETO

- Centro Regionale di Protezione Civile - Longarone (BL) - Tel. 0437.770559

TRENTINO ALTO ADIGE

- Ass. Prov.le Croce Bianca Via Lorenz-Boehler 3, Bolzano - Tel. 0471 444314 Fax 0471 444371

FRIULI VENEZIA GIULIA

Protezione Civile Regione Autonoma FVG - Via Natisone 43, Palmanova (UD)

EMILIA ROMAGNA

- Associazione Nazionale Alpini Gruppo Casalecchio / Sasso Marconi

Via Salvador Allende 11, Casalecchio di Reno (BO) - Tel. Fax 051 570102

- Consulta Provinciale del Volontariato per la Protezione Civile (31 associazioni)

Sede legale : Viale Jacopo Barozzi 318, Modena

Sede operativa: Strada Pomposiana 325, Loc. Marzaglia Nuova, MO - Tel. 059 200230-200231

- Protezione Civile Regione Emilia-Romagna Viale Silvani 6, Bologna - Tel. 051/5274404

- A.S.Vo. - Associazione per lo Sviluppo del Volontariato - VOLABO

Via Scipione dal Ferro 4 - c/o Villaggio del Fanciullo, Bologna - Tel. 051 340328

TOSCANA

- Centro Intercomunale Colli Fiorentini

si manifesta. Non potendo evitare i disastri che produce, allo Stato non resta che amministrarli, cercando di trarne il maggior beneficio possibile. Lenire le sofferenze, controllare il disagio, affinché il dolore non si trasformi in rabbia. Ripristinare il più in fretta possibile la normalità interrotta, per garantire la pace sociale. Impossessarsi del territorio, per neutralizzare ogni voce fuori dal coro.

Da qui l'enfasi sulla «presenza dei volontari», sulle «forme di gestione associata», sulle modalità di «interventi integrati». Trovate verbali che vorrebbero renderci tutti partecipi alle responsabilità dei soliti pochi, riducendo in questo modo la distanza che divide vittime e carnefici. Le uniche calamità che la Protezione Civile deve prevenire sono le proteste e le critiche all'operato suo e del governo, soprattutto nel corso dell'opera di controllo e gestione di



un territorio sotto la loro tutela. In questi giorni in Abruzzo si fa sempre più evidente la natura poliziesca della Protezione Civile, al cui interno c'è chi si candida come alternativa alle ronde in via di costituzione.

Il riconoscimento della dedizione e della buona fede di molti volontari non può diventare una museruola. Ogni ricatto che esiga un tacito consenso in virtù dell'altrui sacrificio va respinto. Bisogna avere la forza di dichiararlo apertamente. Nel migliore dei casi la Protezione Civile è paragonabile al domestico che va a ripulire dove il padrone ha sporcato. Spesso con convinzione, talvolta con riluttanza, ma sempre con fedele obbedienza. Nel peggiore, ne è lo sgherro complice delle stesse nefandezze. Dietro la retorica umanitaria di cui si ammanta e si fa bandiera, è questa la realtà del Dipartimento della Protezione Civile. Finché i volontari accetteranno di marciare e marcire assieme ai soldati, agli sbirri e agli aguzzini oggi al loro fianco; finché la loro generosità verrà messa al servizio dell'ipocrisia e dell'inganno istituzionale; finché la solidarietà sarà considerata un affare di Stato.



Via Sant'Antonio, 17 - Scandicci (FI) - Tel. 055 2509090 Fax 055 2593207
 - Cespro (Centro Studi Protezione Civile) - Via Morgagni 48, Firenze - Tel/Fax 055412862
 - Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia
 - Stogea - Scuola di Organizzazione e Gestione Aziendale
 Viale S. Concordio 135, Lucca (Via Bigari, 3 - Bologna)

MARCHE

- Direttore Centro Funzionale Ferretti Maurizio tel. 071.8064307-7707
 Strada Cameranense 60029 Varano (AN)

UMBRIA

Direzione Regionale Ambiente, Territorio e Infrastrutture - Direttore: Ing. Luciano Tortoioli
 Piazza Partigiani 1, Perugia - Tel. 0755042634 Fax 0755042732

ABRUZZO

- Direttore LL.PP. e Protezione Civile ing. Pierluigi Caputi - Recapiti telefonici: Vincenzo Antenucci 0862 363300 Altero Leone 0862-363279 Ernesto Perinetti 0862-363306 Antonella De Felice 0862-363289 Sabatino Belmaggio 0862-363304 Fiorella De Nicola 0862-363286 Emilio Domingo Iannarelli 363276

LAZIO

- Edizioni Nazionali srl c/o ISPRO (Istituto Studi e Ricerche sulla Protezione civile)
 Via Cicerone 60, Roma - Tel. 02 8135018
 - SPES Associazione Promozione e Solidarietà - Via dei Mille 6, Roma - Tel. 06.44702178 Fax 06.45422576
 - Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro
 Via Urbana 167, Roma - tel. 06.442801 fax. 06.4820323
 - UNITER s.r.l. Organismo di Normazione e Certificazione di Sistemi Qualità Aziendali Commercio e Servizi
 P.zza G. G. Bellini 2, Roma - Tel. 06 5895144 - 06 5895418 Fax 06 5866309

CAMPANIA

- Opere pubbliche Coordinatore Italo Giulivo - via De Gasperi 28, Napoli - Tel. 081 7963088 Fax 7963234
 - Servizio Volont. Giovanile Resp. Domenico De Lucia, Caserta Tel. 0823.322518

CALABRIA

- Madonna del Rosario onlus - Piazza Gioacchino da Fiore 3, Mendicino (CS) - Tel. 0984 630679
 - Sala Operativa Regionale - Viale Europa 35, Loc. Germaneto (CZ) - Tel. 0961 7673 Fax 0961 7673310-1

PUGLIA

- Laboratori urbani (progetto Bollenti Spiriti) dislocati in tutta la regione - EC Volontari d'Italia, Bari
 - Protezione Civile Via Nicola Brandi 16 (rione Casale), Brindisi - N. Verde 800.95.95.94 - Fax 0831.565760

SICILIA

- Nucleo Operativo Regionale Via A. Gramsci 310, Riposto (CT) Tel. 095 7795445 Fax 095 779 7878

SARDEGNA

- Uffici P.C. presso l'Autoparco Comunale Via Mercalli 31, Cagliari - fax 070 677 6960

NUMEROSE SONO POI LE AZIENDE CHE COLLABORANO A VARIO TITOLO CON LA PROTEZIONE CIVILE: BASTA MUNIRSI DI PAZIENZA E ANDARE A VEDERE SUL SITO <http://www.laprotezionecivile.com/indice.php?p=28>

Dal simile allo stesso

LA SAGGEZZA POPOLARE contenuta nella beffarda affermazione qui scelta come titolo dovrebbe bastare per definire la sanguinosa contesa israelo-palestinese. Tuttavia, coi tempi che corrono una simile saggezza parrebbe una scienza ermetica, non esattamente per persone di poca cultura, ma per lo spirito di sapienti e persone acculturate, per tutta la genia di partiti, sindacati e intellettuali di sinistra. Il degrado delle idee politiche e sociali è arrivato al punto che i termini e i concetti significano quasi sempre il contrario del loro contenuto reale. Il caso della “rivoluzione” palestinese è solo il più recente di una lunga lista di esche destinate a reclutare carne da cannone quando si tratta di una lotta armata o piuttosto di una massa pecorile al suo servizio.

Anche in questo caso, la preparazione del grande sterminio umano, preparato senza equivoci possibili dalle grandi potenze, è implicito.

Una breve annotazione: dalla fine dell'ultima guerra mondiale — senza andare oltre — abbiamo assistito a quanto è successo in Cina, nel Vietnam e nel resto della penisola indocinese, a Cuba, in Algeria, in Angola, in Bangladesh, nello Yemen, in Etiopia e in altri Nicaragua di minor importanza. Invariabilmente le grida di questi “sinistri” sono state: «indipendenza nazionale», «rivoluzione» e anche «liberazione»; il cibo abituale è stato «abbasso l'imperialismo!». Installatisi i nuovi regimi, la realtà è stata diametralmente opposta. Non c'è stata rivoluzione, né liberazione, e l'indipendenza nazionale non è stata che dipendenza nei confronti dell'altro impero e talvolta perfino un ritorno sfrontato o dissimulato al primo. All'interno di ciascuno di questi paesi lo sfruttamento e il dispotismo sono aumentati, costituendo lo strumento per rafforzare i poteri risultanti dalla riorganizzazione del capitalismo nella sua forma parziale o completa. Cosicché la folla di esaltati che diede una mano a issarli in cima allo Stato è colpevole di complicità. Folla complice dei loro incontestabili crimini sanguinosi, risultato del loro crimine principale, la loro natura reazionaria sia sul piano economico che su quello politico.

Questi stessi esaltati si pavoneggiano col loro sinistrismo e la loro generosità, ripetendo quegli slogan, vale a dire il loro inganno che è soltanto ideologia in favore di un futuro Stato palestinese. Come se l'inganno non fosse evidente, i suoi autori si mostrano in compagnia di tutta la vecchia canea reazionaria mondiale, israeliani a parte. Dai dirigenti russi fino agli schiavisti dell'Arabia Saudita, dai neonazisti fino ai leader statunitensi, l'azione mondiale è in favore della Palestina. Una simile situazione ha potuto prodursi grazie alla condizione di un mondo impantanato e ai giacimenti di petrolio del mondo arabo.

Da parecchi decenni, ogni progresso o sviluppo della società si rivela impossibile attraverso la via

nazionale. Che i promotori dell'indipendenza invocino Allah accovacciati, Geova battendo la testa contro il muro del pianto, la versione cristiana oppure Marx e la rivoluzione atea, non cambia nulla. E i risultati, in caso di vittoria e indipendentemente dalla buona fede di chi fa da carne da cannone, sono contrari all'emancipazione della grande massa dei poveri. Anzi, l'esistenza di tali lotte presuppone l'inattività degli sfruttati, l'eliminazione della loro azione diretta a favore dei loro sfruttatori. Ed ecco perché «dal simile allo stesso», al singolare o al plurale, è diventato il primo motto dell'alfabeto rivoluzionario. Colui che non prova un profondo disprezzo — oggi fino alla nausea — per tutti questi protagonisti e difensori dello pseudo-indipendentismo, cade, intenzionalmente o meno, nel campo nemico.

Una soluzione n

FUORI DALLA POLITICA, è inutile fare una genealogia del conflitto infinito, di questa guerra deflagrata ancor prima che i nostri genitori nascessero, della ostilità assoluta che ha per capitale Gerusalemme. Chi si addentrasse in quegli eventi, ne uscirebbe ricoperto di sangue. Si tratta di un ginepraio talmente inestricabile che solo mani guantate di ferrea ideologia, mani da sicario, possono afferrare in tutta tranquillità. Da circa un secolo, in quelle terre si massacrano reciprocamente. Alla lunga, in questa spirale di violenza e dolore, le “ragioni” e i “torti” di ciascuno si sono annullati, cancellati e sepolti dai lutti e dalle rovine che non hanno risparmiato nessuno. Fuori dalla politica, non c'è nemmeno bisogno di fare una descrizione del carnaio appena avvenuto a Gaza di cui siamo stati testimoni (benché tramite Al-Jazeera). In fondo lo sappiamo che ogni guerra assomiglia alle altre, un feroce miscuglio di terrore e morte.

Quando il sangue scorre, si fa più impellente il bisogno di «prendere posizione»: siamo o non siamo in guerra? Fuori dalla politica, decidere da che parte stare diventa una scelta etica che va da sé: dalla parte dei più deboli. Qui tutto diventa chiaro. L'orribile groviglio di odio e rancore intessuto nel tempo si dipana in un lampo. Grazie a Dio, la matematica non è un'opinione. In 22 giorni di conflitto ci sono stati 1330 morti e 5450 feriti nelle fila dei palestinesi; 13 morti e decine di feriti in quelle israeliane. Da un lato, gruppi di guerriglieri armati di determinazione e poco più. Dall'altro, un esercito fra i più efficienti al mondo. Da un lato, la volontà di sopravvivere. Dall'altro, la ragione di Stato. E poco importa se il panico negli occhi dei bambini di Gaza è identico a quello dei bambini figli dei coloni; poco importa se la sproporzione degli effetti della guerra è per lo più il risultato di una disparità di mezzi, non di fini. Solo la realtà conta. Grazie a Dio, la matematica non è un'opinione.

SCRUPOLI DI COSCIENZA

*Tanto di cappello
amici miei
davanti a questi accusati nazi
che al processo di Norimberga
hanno la coscienza assai severa.*

*Hanno bruciato, assassinato,
stuprato e ancora strangolato.
Ma solo perché la loro coscienza
glielo dettava senza reticenza.*

*La loro anima che è a modo
ha tanto sofferto in tribunale.
Non stringere troppo il nodo
boia, o gli farai del male.*

on matematica

C'è chi ha definito questa guerra infinita un dilemma, una sfida ad ogni amante della libertà. Solo la realtà conta, ed è qui che — si dice — bisogna cercare una soluzione. Ma che soluzione immagina il manifestante che invoca una Gaza governata da Hamas? E quell'altro manifestante, che tipo di "pace" immagina possa essere accettata dallo Stato di Israele? Questo è l'incubo del mondo in cui viviamo; non si riesce a sognare nulla di diverso al suo posto. Le idee diventano popolari in virtù del denaro che sta loro dietro, quindi non c'è da sorprendersi dell'abbondanza di nazionalismo e di integralismo religioso presenti fra chi manifesta *pro* o *contro*. Se non si sogna di buttare tutti gli ebrei in mare o di costruire un Israele più grande, non c'è nulla da sognare: per ora, restano solo i razzi rudimentali e i missili ipertecnologici. Un domani, ci sarà forse tempo per crepare di una morte più lenta ma meno terrificante, di vivere una vita più tranquilla ma non meno insignificante. Allorché razzi rudimentali e missili ipertecnologici verranno fermati dalle bandiere di due Stati che convivono all'interno di un medesimo Mercato. Il che significa che, fuori dalla realtà, non c'è soluzione. No, non c'è soluzione.

Una voce familiare mi chiama: ma i fuochi della Grecia non ti danno altri sogni? Il loro calore ha già aperto squarci nella nebbia che avvolge l'orizzonte; al posto di rassegnazione e fatalismo offre altre scelte, mette il mondo sotto un'altra luce: Forse. Con questo sogno dei fuochi greci potremo dormire un po' meglio. Ma questo mondo sotto un'altra luce è ancora questo mondo. Il sorriso di uno sconosciuto significa molto quando si è soli. Quando si è soli non è tanto lo sconosciuto che conta, ma il sorriso. Ma quando il sorriso è cancellato dalla guerra, stravolto dal terrore e dalla disperazione, allora ci ricordiamo che nessun Virgilio ci guiderà in questo inferno.



Bisogna dirlo senza equivoci e a pieni polmoni: i palestinesi non hanno il diritto di costituirsi in

nazione, di possedere un territorio e uno Stato. Il diritto capitalista finirà per concederglielo, perfino col consenso di

Israele. Ma è proprio il diritto che bisogna abolire per poter parlare senza inganno di rivoluzione. La prova irrefutabile di quanto detto viene proprio da

Israele, il popolo perseguitato per eccellenza, quello dell'olocausto nazista, il popolo «senza distinzioni di classe», immagine del povero ebreo errante colpito dal dominio religioso del cristianesimo. Appena costituito in entità nazionale, organizza uno stato

semiteocratico, ultra attrezzato militarmente, dipendente da una grande potenza, e incapace (per esclusivismo nazionale e ristrettezza mentale) di offrire ai suoi coabitanti palestinesi una situazione migliore rispetto a quella che esisteva prima dell'istituzione dello Stato israeliano.

Ciò sarebbe stato facile senza nemmeno rompere con la propria ristrettezza ebraico-capitalista. Allora sarebbe apparsa chiaramente la possibilità immediata — espressione di una necessità sociale — di una lotta a-nazionale comune fra israeliani e palestinesi contro i loro sfruttatori, rappresentati simbolicamente dal giudaismo e dall'islamismo. Evitare che la necessità sociale si trasformi in possibilità pratica, ecco di cosa si tratterà sempre e in ogni caso per tutti gli urlatori interessati: governi, partiti e sindacati, uniti o divisi. Va da sé, dopo quanto detto, che nemmeno gli ebrei hanno il diritto di vivere dove vogliono e soprattutto là dove i loro antenati vivevano prima della diaspora; così come i palestinesi arrivati in seguito sullo stesso territorio.

Creare una Nazione è innanzitutto organizzare lo sfruttamento entro frontiere stabilite e darsi la possibilità di sfruttare al di fuori delle stesse. Quale che sia la ragione che si adduce dal punto di vista nazionale, le conseguenze che ne derivano sono reazionarie.

La sola soluzione immaginabile è quella che sopprime le patrie. In mancanza di rivoluzione, l'inganno sociale è permanente, gli eccidi non smetteranno, se non per capitolazione di una delle parti. Al di là del grado di repulsione, la banda delle vittime è altrettanto responsabile con la sua politica reazionaria della banda dei carnefici. Ciò prova fino a qual punto la logica del «dal simile allo stesso» influenzi l'andamento del mondo.

Sostenere tale prospettiva, direttamente o indirettamente, praticamente o verbalmente, significa tradire qualsiasi sogno di libertà.



Arrivare al cuore



A PROPOSITO DEI RACKET SUGLI IMMIGRATI

Oltre le illusioni su «l'immigrato»

Un modo classico per cercare di comprendere un conflitto sociale al fine di intervenire è scrutare con minuzia i suoi protagonisti e sottoporli a una serie di analisi sociologiche di stampo più o meno militante. Analisi che, a parte una qualche utilità per approfondire il misterioso «chi sono loro?» e per interrogarci su ciò che vogliamo noi, risultano il più delle volte inattendibili, perché gravate da dogmi che impediscono una riflessione critica.

Se i rackettari della sinistra sono alla disperata ricerca di un qualsivoglia soggetto politico in grado di condurli alla testa di una contestazione, ce ne sono tanti altri che s'impegnano sinceramente al fianco dei senza-documenti. Solo che, considerando la loro particolare situazione come esterna, sono spesso spinti più dall'indignazione che dal desiderio di lottare con quanti condividono una data condizione, anche se non identica: fatta di sfruttamento, di controllo poliziesco, di case fatiscenti nei medesimi quartieri o in periferia, di illegalità come strumento per il proprio sostentamento. Gli uni come gli altri non di rado riproducono alcune separazioni funzionali al dominio. Ricreando la generica figura dell'immigrato-vittima-in-lotta con le sue peculiarità, si introduce infatti una mistificazione sociologica che finisce per ostacolare ogni lotta comune, e per di più rafforza l'influenza dello Stato su ciascuno di noi.

Troppo spesso gli attivisti libertari o radicali, benché mossi da una qualche intuizione di quello che potrebbe diventare un percorso comune, a loro volta non esitano a mandar giù questa pillola nel

nome della loro voglia di collettivo o dell'autonomia delle lotte, come se questa fosse condotta da un blocco omogeneo e non da individui, da potenziali complici, perlomeno di fronte ad una specifica oppressione. Alcuni metodi di lotta (l'autorganizzazione, il rifiuto delle mediazioni istituzionali, l'azione diretta) diventano d'un tratto relativi quando ci si rapporta coi senza-documenti. Riprendendo alcuni classici della diatriba militante, c'è sempre qualche buon samaritano che spiega che fracassare la vetrina di una compagnia aerea complice delle espulsioni durante una manifestazione di senza-documenti li potrebbe mettere «in pericolo», loro che quotidianamente sfidano la sbirraglia; o che la lotta contro i fascisti (come i membri dei Lupi Grigi turchi), i nazionalisti (come certi rifugiati che arrivavano all'epoca dello smembramento della ex-Jugoslavia) o i prelati (da quello che «accoglie» i clandestini nella «sua» chiesa prima di espellerli; alle associazioni caritatevoli incaricate di infime opere dallo Stato come la Cimade, la Caritas internazionale o la Croce Rossa) si deve arrestare alla porta dei collettivi dei senza-documenti; che si può sputare in faccia a un ambasciatore francese o belga, ma non a un ambasciatore del Mali mentre sta mediando una lotta che minaccia di radicalizzarsi (idem per tutti i politicanti di sinistra, in genere non graditi, ma talvolta tollerati nel nome della falsa unità richiesta da qualche leader di un collettivo di senza-documenti).

Se ognuno è consapevole che la lotta parte dall'esistente e che le iniziali differenze sono spesso determinanti (prendiamo solo il rapporto coi sindacati nella maggior parte delle lotte legate allo sfruttamento), la questione per noi riguarda appunto il loro superamento in una dinamica sovversiva, cosa che non potrà di certo avvenire accettando le varie gogne autoritarie, essendo il fine già contenuto nei mezzi che ci diamo. Tanto più che questo relativismo non porta a un confronto all'interno della lotta, ma ad una sorta di colonialismo alla rovescia, a reificare gli immigrati in una presunta alterità («loro» sarebbero così). Così la miseria diventa una giustificazione della rinuncia.

Una delle figure più significative di questo riduzionismo ideologico è quella dell'«immigrato innocente», l'eterna vittima passiva, sfruttata, acciuffata, imprigionata e poi deportata. Come reazione alla quotidiana propaganda razzista che mira ad attribuire agli immigrati il ruolo di nemici sociali colpevoli di tutti i mali (dalla disoccupazione all'in-

sicurezza passando per il terrorismo), si finisce di fatto col negar loro qualsiasi capacità criminale. Lì si vorrebbe tutti docili, a mendicare la propria integrazione in vista di un posto un po' meno abietto nella comunità del capitale. Così migliaia di rifugiati vengono trasformati in vittime arrendevoli, quindi integrabili: vittime di guerre, di catastrofi "naturali" e della miseria, di trafficanti di esseri umani e di mercanti senza scrupoli. Ciò significa non considerare che questi percorsi trasformano anche gli individui, creando solidarietà, opposizione e lotte che permettono a qualcuno di spezzare la passività cui sarebbe destinato.

Così, quando accade che alcuni "innocenti" si difendano con le unghie e con i denti contro un destino già scritto (con rivolte nei centri di detenzione, scontri durante le retate, scioperi selvaggi...), allora lo sconcerto e il silenzio imbarazzato si fanno largo negli ambienti della sinistra e dell'antirazzismo democratico. Quando la rivolta si esprime in modo collettivo, possono ancora ancora «comprendere quei gesti di disperazione», ma un singolo prigioniero che decidesse di dar fuoco alla sua cella verrebbe immancabilmente descritto come un "folle" che per di più non ha nulla a che fare con la "lotta". Passi per degli scioperanti della fame in una chiesa, ma non sono presentabili degli incendiari o degli evasi dai centri di detenzione; sono accettabili i defenestrati o gli annegati, meno i clandestini che resistono alla polizia; si aiutano volentieri i genitori di bambini in età scolastica, assai meno i rapinatori scapoli. Perché la rivolta e gli individui che si ribellano non rientrano in quel quadro sociologico del migrante-vittima dipinto dalla buona coscienza militante con l'appoggio dei parassiti di Stato universitari.

Per comprendere alcune dinamiche di tali lotte, dovremmo gettare alle ortiche alcune confortevoli illusioni. La critica a un determinismo che ha dimostrato il proprio fallimento nel vecchio movimento operaio vale anche per i proletari che emigrano in questa parte del mondo. Per molti di loro l'Occidente è percepito come un'oasi in cui è possibile vivere bene, a patto d'essere disposti a darsi da fare. Subire condizioni di sfruttamento simili a quelle da cui si sta fuggendo, con padroni che sanno anche servirsi di un paternalismo d'appartenenza a una presunta medesima comunità, essere braccati, non avere molte prospettive di salire nella scala sociale e vivere un razzismo latente che tenta di canalizzare il malcontento degli altri sfruttati, significa confrontarsi con una realtà ancora più dura. Di fronte alla rassegnazione che può nascere da questo doloroso confronto, o di fronte alla reclusione in comunità autoritarie fondate ad esempio sulla religione o sul nazionalismo, la prospettiva è allora di legarsi non con *tutti* i senza-documenti in modo generico, ma con quelli che, rifiutando di conformarsi a un destino di sfruttamento, si muovono anche verso l'identificazione del nemico. Dimodoché all'imbroglio tra l'universalismo capitalista e i particolarismi si contrappone una guerra sociale in cui poter riconoscersi,

superando la questione dei documenti e il diverso livello di sfruttamento, in una lotta continua verso una società senza padroni né schiavi. Insomma, come in qualsiasi altra lotta, se troppo spesso non fosse gravata dal peso degli affetti colpevolizzanti, dall'urgenza di evitare un'espulsione o dalle possibili conseguenze e, soprattutto, da un rapporto il più delle volte non stabilito sulla base di una rivolta condivisa.

Lo stallo delle lotte per regolarizzare

L'inizio del nuovo secolo è stato segnato da ondate di regolarizzazioni «massicce» in diversi paesi europei. Se lo Stato persegue una propria logica, i senza-documenti hanno saputo, con la propria lotta, aprirsi un varco e influenzare i criteri di regolarizzazione o accelerarne il ritmo. Avevamo assistito a un simile fenomeno con le «grandi leggi sociali», alcune delle quali conquistate col sangue, altre per acquisire la pace sociale o semplicemente concesse in funzione dei bisogni del capitale, per fissare la manodopera e accrescere il consumo interno. Il dibattito infuriava allora in seno alla classe operaia, fra rivendicazioni che accompagnavano o anticipavano il movimento del capitale da un lato e tentativi insurrezionali dall'altro. Numerosi rivoluzionari non accettavano quelle rivendicazioni se non con un fine di agitazione permanente insistendo che la questione sociale non può essere risolta in un quadro capitalista.

Prima delle ondate di regolarizzazione, gli Stati erano di fatto divisi tra due contraddizioni: da una parte l'afflusso più importante di immigrati irregolari rispondeva a un bisogno reale di manodopera flessibile (edilizia, ristorazione, pulizie, agricoltura, alberghi, servizio domestico) in economie con una popolazione sempre più anziana; dall'altra questa massa in parte misconosciuta (in paesi come la Spagna e l'Italia, meta di recente immigrazione), ma soprattutto per natura assai meno gestibile, ostacolava una drastica gestione dell'ordine pubblico. Se tale punto è stato trattato con rapidità, in particolare grazie ad una più stretta collaborazione fra le diverse autorità (sia attraverso scambi di servizi tra imam e prefetti che attraverso una ripartizione di compiti tra le diverse mafie immigrate e autoctone, malgrado qualche iniziale evento di



sangue dovuto all'inevitabile concorrenza), la questione del bisogno di manodopera è stato risolto da una correlazione più stretta fra flussi migratori e mercato del lavoro. Questa forma che lega direttamente il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro per i nuovi arrivati si aggiunge alla classica forma di lavoro per migranti, il lavoro in nero, che via via sarà sostituita nel quadro di una riorganizzazione del precariato esteso a tutti.

Lo Stato ha così quasi azzerato il riconoscimento dell'asilo politico, reso più difficile il ricongiungimento familiare o l'acquisizione della cittadinanza col matrimonio, soppresso i permessi di lungo soggiorno, mentre ha allungato il suo pugno di ferro nei confronti dei clandestini.

Si è tornati ai tempi in cui i sergenti-reclutatori dei padroni caricavano sui camion gli immigrati raccolti nei villaggi in funzione delle proprie necessità. La formula moderna vuole semplicemente una razionalizzazione del reclutamento alle frontiere in cogestione tra gli Stati e i datori di lavoro, non essendo la manodopera destinata a rimanere e ad installarsi. Nel contempo i diversi Stati costruiscono alle frontiere esterne d'Europa campi di prigionia per quelli che non avranno avuto la buona creanza di essere scelti dai nuovi negrieri.

Poi ci sono tutti gli altri. Tutti quelli che non hanno trovato le porte aperte e quelli che continuano ad arrivare. Qua si delinea la posta in gioco dei progressivi cambiamenti del sistema di espulsione che, per quelli che avranno superato la barriera delle zone d'attesa e il racket degli scafisti e le altre mafie, parte con le retate, continua con la moltiplicazione dei lager e termina con deportazioni sempre più massicce, in palio quote nazionali o charter europei. Nessuno si faccia illusioni: finché persisteranno le cause economiche, e malgrado tutti i dispositivi del mondo (ad esempio, alla frontiera tra il Messico e gli USA stanno costruendo un muro di 1200 chilometri) che renderanno solo più problematico il passaggio e più alto il numero dei morti, il numero dei migranti clandestini continuerà ad aumentare. E soltanto con una moltiplicazione delle deportazioni lo Stato potrà realmente applicare le proprie leggi in materia di allontanamento forzato dal territorio. E sia chiaro che il principale obiettivo di quei dispositivi non è l'espulsione di tutti i senza-documenti, ma è terrorizzare l'insieme della manodopera immigrata (quella regolarizzata e quella selezionata per soggiorni sempre più brevi), al fine di mantenerla in condizioni di sfruttamento simili a quelle da cui è fuggita (una sorta di delocalizzazione interna), esercitando una pressione al ribasso sulle condizioni di sfruttamento. Quanto al pretesto razzista, serve a dispiegare un arsenale di controllo sociale che coinvolge tutti.

La situazione attuale, col ciclo occupazioni/sciope-ri della fame/espulsioni, ci ha inchiodato in questi anni all'interno di esperienze di lotta che offrono ben poche possibilità di superamento in una prospettiva che possiamo condividere: di esperienze di autorganizzazione che non tollerino né politicanti

RACIOLI

VA DI MODA l'ostilità al multiculturalismo. Ogni giorno uomini politici e giornalisti denunciano quel che definiscono «il fallimento totale della società multiculturalista». Per questo vogliono costringere i rifugiati e gli emigrati a «integrarsi» e ad interiorizzare «la lingua e la cultura italiana» (il governo ha anche pensato bene di diffondere uno spot televisivo che mostra quali stranieri siano ritenuti degni di vivere nel BelPaese: quelli che, mentre lavorano, canticchiano italiane melodie). Questi propositi sono ovviamente motivati dal razzismo di chi non è in grado di accettare l'Altro se non omologandolo. Ma ciò significa che, al nobile scopo di combattere il razzismo, dovremmo difendere il multiculturalismo?

L'ideologia multiculturalista rischia in effetti di dilagare nel campo di chi avversa il razzismo. Per arginare la feccia xenofoba, non si trova di meglio che sbandierare il riconoscimento della «diversità culturale» degli immigrati e auspicare il massimo rispetto per le altre «culture nazionali». I multiculturalisti pretendono che l'analisi delle abitudini e delle tradizioni altrui che entrano in contraddizione con i costumi dominanti locali venga effettuata a partire dal loro «contesto culturale», requisito ritenuto necessario per non scadere in una frettolosa condanna. Nel nome del «rispetto delle differenze», i multiculturalisti desiderano accordare agli immigrati un posto nella società italiana al fine di salvaguardarne la «cultura». Nell'auspicare che vengano prese delle misure per aiutare gli immigrati sul terreno sociale ed economico, affrontano così il problema del razzismo. L'immagine positiva e ottimista del multiculturalismo dipende in gran parte proprio dalla sua disapprovazione del razzismo e delle tesi della destra estrema.





Comunità immaginarie

Nell'osservare la società, le lenti che usiamo determinano ciò che vediamo. A differenza di chi si interessa soprattutto dei rapporti di potere che devono essere combattuti, i multiculturalisti si preoccupano di salvaguardare il maggior numero possibile di «culture nazionali» differenti. Ma pensare in termini di «culture» e di «popoli» non costituisce ancora una scelta politica nazionalista? Al pari del nazionalismo, il multiculturalismo impedisce di prendere coscienza dei rapporti di potere che si stringono in seno ai «popoli» e impedisce di denunciare le pratiche oppressive presenti nelle «culture nazionali». In realtà, i «popoli» e le «culture nazionali» non sono che «comunità immaginarie», promosse da chi detiene il potere e si adopera per non perderlo. Le «culture nazionali» e le «società multiculturali» occupano un posto preponderante nella vita sociale e politica solo perché alcuni impiegano la propria energia a «salvare» queste «culture».

È a partire da tale ipotesi che ci si interessa di solito di immigrati e rifugiati. Si ritiene che questi uomini e queste donne si considerino anzitutto i rappresentanti di una «cultura nazionale» differente dalla «nostra», avendo l'obbligo di trasmetterne una sola — e non diverse — ai loro figli. In una simile ottica, tutti i comportamenti degli immigrati risulterebbero determinati dalla «loro cultura». È così, ad esempio, che la «cultura marocchina» viene ritenuta responsabile di determinare il comportamento di giovani i cui genitori o nonni hanno lasciato da molti anni il Marocco. Allo stesso modo, si ritiene che gli immigrati aiutino in primo luogo i membri della «propria comunità culturale». Ma gli immigrati e i rifugiati che consideravano la «cultura» del «proprio paese» troppo soffocante e che sono scappati per sfuggirne alla morsa, vengono incitati dai multiculturalisti ad aderire alla loro «cultura d'origine». Non a caso i governi riconoscono e finanziano le organizzazioni più conservatrici di immigrati, perché ritenute le più qualificate a rappresentare le «culture dei paesi d'origine». Le organizzazioni che difendono idee più progressiste non sono

né leader sindacali o religiosi, di azioni dirette che permettano di creare un rapporto di forza reale e di identificare il nemico di classe in tutti i suoi aspetti. Questa constatazione ci pone di fronte al bisogno e al desiderio di sviluppare una progettualità sovversiva su basi nostre invece di andare alla ricerca di un superamento, che appare sempre più distante, di lotte basate sulla richiesta di regolizzazione. Questa progettualità potrebbe trovare i suoi punti di forza primari nella rivolta *di fatto* condivisa tra chi lotta per la distruzione dei lager e chi ha messo in pratica la critica della detenzione appiccando il fuoco alla propria prigione.

Contro la macchina delle espulsioni

Di fronte a queste difficoltà è nato un dibattito che ancora è in corso, quello sulla solidarietà. Molti compagni difendono l'assoluta necessità di una nostra presenza in seno ai gruppi di migranti, almeno finché, rospo dopo rospo, finiranno per ritirarsi disgustati da ogni lotta di questo tipo. Le motivazioni sono diverse e spesso sono contraddistinte dal comfort di ricette senza immaginazione o da un attivismo movimentista più che da un reale desiderio di sovversione. Anche qui, se il carattere *collettivo* di un'azione non è per noi un criterio, comprendiamo il bisogno che possono avvertire alcuni compagni di «rompere l'isolamento». Tuttavia, dubitiamo che ciò possa avvenire ritrovandosi a fare interminabili riunioni in una trentina di persone all'interno di uno squat o in una sede insieme a senza-documenti e a gente di sinistra. Siamo assai più inclini a sviluppare un progetto nostro e quindi ad incontrarci su basi nostre.

Finché la solidarietà sarà concepita come un sostegno nei confronti di determinate categorie sociali, resterà un'illusione. Anche se si dotasse dei metodi più radicali, resterà al rimorchio di una lotta di cui né le basi, né i metodi, né le prospettive ci riguarderanno.

L'unica giustificazione sarebbe la pretesa che, partecipando a queste lotte, le persone si possano «radicalizzare» dato che la loro condizione sociale non può che condurli a condividere le nostre idee. Ma, fin quando il concetto di «radicalizzazione» sarà concepito come un lavoro fatto da missionari intenzionati a far trangugiare le proprie idee agli altri, resterà nello stallo che si sta diffondendo dappertutto. La «radicalizzazione» può essere vista come un'apertura verso gli altri solo conservando l'autonomia della propria progettualità. Ma questo esige che, per stare «insieme» in una lotta e avanzare sia come prospettiva che come metodi, ci sia già un'affinità di base, una prima rottura, un primo desiderio che vada al di là delle solite rivendicazioni. Così la nostra esigenza di reciprocità potrebbe acquisire un senso. Invece di trascinare un rap-



porto la cui sola ragione d'essere è mantenere la finzione di un soggetto politico che avrebbe, nel nome del suo status di vittima, il monopolio della ragione e quindi della lotta, ci restano ben altre strade da esplorare.

Si potrebbe dire che la solidarietà necessita di un riconoscimento reciproco in atti e/o idee. È difficile essere solidali con un clandestino «in lotta» che rivendica la propria regolarizzazione e quella della sua famiglia senza essere in alcun modo interessato ad una prospettiva di distruzione dei centri di detenzione. Magari ci si potrà incontrare *di fatto*, ma si tratterebbe di una mera base pratica: non abbiamo bisogno di analizzare i motivi e le prospettive che spingono qualcuno a rivoltarsi per riconoscerci almeno in parte nei gesti di attacco che colpiscono direttamente i responsabili di questa miseria. Lo stesso vale per la maggior parte delle lotte intermedie: il nostro interesse di partecipare a una lotta in fabbrica che parte da rivendicazioni salariali e non oltrepassa l'inquadramento sindacale né sviluppa il minimo germe di azione diretta è molto limitato. Limitato perché semplicemente non c'è una base su cui ritrovarsi. Qualora quegli stessi operai passassero al sabotaggio (anche se lo considerassero un mero strumento per fare pressione sul padrone) o mettessero alla porta i loro delegati (anche se spinti soltanto dal sentirsi traditi), si aprirebbero nuove possibilità comuni...

Perché continuare coi soliti slogan sempre più vaghi di «solidarietà con gli immigrati/in lotta» (quale lotta)? Proviamo a sviluppare una progettualità contro i centri di detenzione con metodi e idee che siano nostri. Una progettualità sovversiva, che sappia cioè rimettere in discussione i fondamenti di questo mondo (lo sfruttamento e il dominio). Una progettualità che sia autonoma, che verrebbe rafforzata e a sua volta rafforzerebbe tutti i gesti di rivolta che si smarcano profondamente dalla rassegnazione generalizzata. Ancora una volta, se non esistono ricette, è importante oggi uscire dallo stallo di un attivismo più o meno umanitario che mette in sordina ogni autonomia radicale a vantaggio di un'agitazione che segue le scadenze del potere o le logiche dei soli «legittimi» attori delle lotte, mentre è in gioco la libertà di tutti. Ed è altrettanto importante proporre delle prospettive che, al di là degli obiettivi parziali sviluppati nelle lotte intermedie, siano capaci di estendere la questione proponendo un orizzonte che rimetta finalmente in discussione l'insieme di questo mondo e i suoi orrori. Gli attacchi diffusi sono determinanti per questa progettualità, offrendo non solo il vantaggio di superare l'impotenza che avvertiamo davanti alle mura e al filo spinato di un lager o di fronte a un dispositivo poliziesco in materia di retate che sa adeguarsi e conta sulla passività e la paura dei passanti, ma anche e soprattutto l'interesse di poter sviluppare un nostro percorso temporale, che mostri a tutti la vulnerabilità dei dispositivi della macchina da espulsione che troviamo in ogni angolo di strada, e offra concrete possibilità d'azione a ciascuno, qualunque sia il numero.

mai considerate abbastanza «autentiche» sul piano «culturale». In questo modo si rafforzano i rapporti di potere all'interno delle comunità di immigrati, indebolendone le minoranze.

La Nuova Destra

Il più delle volte sinceramente ostili all'estrema destra, i multiculturalisti ne condividono l'idea di base secondo cui tutti i popoli siano determinati dalla «propria cultura» e questa appartenenza prevalga sugli altri fattori. La Nuova Destra e il multiculturalismo hanno dunque almeno un punto importante in comune: vedono il mondo come una enorme coperta variopinta composta, tipo un patchwork, da «culture assolutamente uniche». Secondo uno degli ideologi della destra radicale, Luc Pauwels, «dobbiamo lottare per preservare un mondo multiculturale il più diversificato possibile, accettando l'uguaglianza assoluta di tutte le culture. Nella visione multiculturalista, non c'è posto per i diritti universali dell'uomo come quelli della Rivoluzione francese. Al contrario, bisogna prendere coscienza che gli esseri umani sono predestinati — da fattori storici, geografici e di altro genere — a vivere in luoghi diversi, per far rispettare le loro tradizioni e i rituali e per utilizzare codici e linguaggi morali differenti». La divergenza più importante fra Luc Pauwels e i multiculturalisti è che, se questa ideologia reazionaria prende posizione a favore di un mondo multiculturale, è allo stesso tempo contraria ai paesi multiculturali. «Niente radici senza territorio, niente cultura senza radici. Private della loro base territoriale, tutte le identità rischiano d'essere assimilate e di scomparire», sostiene Pauwels. E la coesistenza di differenti «culture» in un paese porterebbe automaticamente, a suo dire, alla guerra civile o alla dittatura. La maggior parte dei multiculturalisti, viceversa, sono favorevoli a un dialogo fra le «culture nazionali» in ogni paese e ostili all'apartheid o al separatismo. La Nuova Destra vorrebbe promuovere la «cultura» di ciascuno, ma a causa del «diritto alla diversità» non vuole imporla con la forza ad altri «popoli». Secondo Pauwels, una simile politica rivelerebbe una sorta di «imperialismo culturale». Quanto ai multiculturalisti, si riferiscono assai di rado alla «propria



cultura nazionale». Ma, evocando in maniera paternalista ed univoca le «minoranze etniche» e le «loro culture», definiscono implicitamente la loro «cultura nazionale» come un punto di partenza e un riferimento.

Un aiuto alla nostra economia!

Il multiculturalismo crea comunità separate, fondate su “culture” differenti. Un modello rivelatosi molto efficace per combattere ogni resistenza radicale. In molte società multiculturali, la divisione degli sfruttati avveniva secondo criteri identitari per cui ogni frazione veniva diretta dall'élite della propria comunità. Questo ha reso difficile tessere legami di solidarietà, oltre che allargare il tentativo di organizzarsi su basi autonome. Il multiculturalismo torna altrettanto utile per affrontare questioni come lo sfruttamento e l'esclusione dei lavoratori immigrati. I multiculturalisti sottolineano sempre fino a che punto gli immigrati e i rifugiati abbiano un ruolo positivo nella “nostra” economia e nella «vita culturale» locale. Con gli occhi umidi, narrano come sono bravi i muratori rumeni, le badanti coreane o gli operai ghanesi a costruire le “nostre” case, ad accudire ai “nostri” anziani, a far marciare le “nostre” fabbriche. Si interessano molto meno agli immigrati e ai rifugiati che non sanno rendersi utili alla “nostra” economia. Che nonentino sul sostegno dei multiculturalisti, qualora vengano minacciati di essere espulsi. Pur protestando contro il razzismo dell'estrema destra, i multiculturalisti sono soliti tacere davanti al razzismo di Stato e alla macchina amministrativa che gestisce le espulsioni.

La svolta xenofoba

Oggi l'avanzata del razzismo di Stato, accompagnato dal montare dell'estrema destra, ha portato alcuni politici a rilasciare precise dichiarazioni contro il multiculturalismo. Il nazionalismo multiculturale del «a ciascun gruppo la propria cultura» deve per il momento cedere il passo ad un nazionalismo conservatore xenofobo, che si limita ad ammettere una parca integrazione forzata di immigrati. Lo Stato fa sempre più pressione affinché questi ultimi accettino e interiorizzino le norme e i valori conservatori e capitalisti, presentati come l'essenza della «cultura italiana». Un orientamento che va di pari passo col bisogno di trovare un capro espiatorio su cui scaricare la frustrazione e la rabbia per le difficoltà in cui versa il paese. Per lottare contro il razzismo non è necessario prendere le difese del multiculturalismo. Non ha senso pensare in termini di “culture”, di “popoli”, o di altre invenzioni ideologiche in base alle quali classificare gli esseri umani. È del tutto inutile appellarsi al «dialogo fra le diverse culture» o alla «conservazione della cultura». Ogni cultura, così come ogni identità, è destinata a scomparire assieme alla civiltà che l'ha prodotta.



NOI NON SIAMO RAZZISTI

Contrariamente a quanto si dice, non siamo degli ottusi razzisti. Siamo consapevoli che la civiltà occidentale di cui andiamo fieri è stata costruita grazie a numerosi contributi, molti dei quali provenienti da popolazioni non europee.

Anche noi sappiamo leggere i testi di Storia, che credete?

Sappiamo che l'alfabeto è stato trasmesso ai fenici dai gruppi semitici, per poi passare ai greci e ai romani. Siamo a conoscenza che il nostro sistema numerico è di origine araba, come pure l'algebra. Né ignoriamo che i primi astronomi comparvero in Caldea. O che l'acciaio venne inventato altrove, in India o nel Turkistan. E a quanto pare il caffè è di origine etiopica. Quanto a quei maledetti cinesi, è grazie a loro che conosciamo il the, la porcellana, la polvere da sparo, la seta e la bussola. Conoscevano la stampa anche prima di Gutenberg e impararono presto a impastare la carta. Gli indiani d'America invece ci hanno dato il mais, il tabacco, la patata, la china, la coca, la vaniglia e il cacao. Per non parlare del pomodoro. Si potrebbe andare avanti così all'infinito, ma perché farlo?

Sta bene. Se ci dovessimo basare solo sull'apporto della cultura varesotto/bergamasca, sapremmo allacciare a malapena le scarpe che produciamo. Ma questo che c'entra? Non abbiamo mai dichiarato di non voler entrare in contatto con gli altri popoli. Solo che c'è modo e modo per farlo.

Anche se di immigrati non vogliamo sentirne parlare, vogliamo chiarire bene una cosa: **NON ABBIAMO MAI AVUTO NULLA CONTRO GLI SCHIAVI E I PRIGIONIERI DI GUERRA. BASTA CHE LAVORINO E NON SI RIBELLINO.**

L E G A N O R D

L'attore e il re

Accade raramente.

Per fortuna.

*Eppure una volta capitò che un attore scelse un re come amico.
O forse successe proprio il contrario. Ma in fondo non fa alcuna differenza.*

I due erano amici onesti e sinceri.

Litigavano e si riconciliavano, come di solito accade tra veri amici.

Per due anni la loro amicizia resse.

L'attore non fece clamore su questa amicizia più di quanto avrebbe fatto sull'amicizia con un qualsiasi altro mortale.

Un pomeriggio andarono a passeggiare insieme nel parco.

L'attore aveva recitato nella parte di un re la sera precedente. Ma non un re shakespeariano. Il magnate reale del teatro non li poteva sopportare. Per Shakespeare, non sopportando il loro diritto divino, i re erano uomini del tutto comuni che amavano e odiavano, uccidevano e regnavano — proprio come conveniva ai loro intenti e scopi.

La parte del re nella recita della sera precedente, tuttavia, era stata scritta da un autore che era stato un anarchico all'età di diciotto anni, sebbene successivamente fosse stato nominato consigliere privato.

È comprensibile che questa parte avesse fatto enormemente piacere al re e gli avesse fornito l'occasione di conversare con l'attore sul problema di rappresentare un re sul palco.

«Qual è la sensazione provata, caro amico, nel comparire nel ruolo di un re?»

«Sento d'essere totalmente un re, con il risultato che sarei incapace di un qualsiasi gesto che non fosse adatto al carattere di un re».

«Questo lo posso capire molto bene. La folla di comparse, inchinandosi dinnanzi a voi come i registi del palco insegnano loro a fare, sostiene il vostro senso di maestosa dignità e suggerisce al pubblico che siete davvero un re».

«Anche senza gli attori di spalla rimango un re agli occhi del mio pubblico — anche se si verificasse che devo stare tutto solo sul palco e fare un monologo!».

Questa magnifica concezione artistica dell'attore stimolò il re a tracciare un confronto rigorosamente circoscritto fra se stesso e il re drammatico.

«Ma, tuttavia, rimane un abisso incolmabile tra un re autentico ed un re teatrale. Per quanto sia notevole la tua recitazione di re, cessi di essere un re appena cala il sipario. Suggestionabilità e illusione drammatica pongono fine alla tua maestà non appena cessano di operare. Mentre io, mio caro collega, io rimango un re anche quando mi corico a letto!»

A questo l'attore replicò: «Mio caro amico, il vostro confronto si applica ad entrambi di noi. Non più di poco tempo fa entravamo in carrozza alle porte di questo parco. Numerose persone fiancheggiavano le strade o correvano dietro di noi. Loro salutavano — voi restituivate il loro saluto. Loro urlavano con quanto fiato avevano in gola, "Viva il re!" e "Urrà!" — voi sorridevate.

Piuttosto compiaciuto. Ma se queste persone dovessero mai cessare di svolgere il loro ruolo di comparse non retribuite, allora anche voi — e non solo nel vostro letto, ma anche alla luce del sole — anche voi, amico mio, cessereste di essere un vero re!».

Il re interruppe bruscamente il suo cammino.

Sbarrò gli occhi fissando l'attore.

Le sue labbra impallidirono e cominciarono a tremare.

Improvvisamente girò i tacchi.

Raggiunse velocemente la propria carrozza e andò a casa.

Solo.

L'amicizia era finita.

Gli amici non si rividero più.

E mai più il re frequentò il teatro.

Diventò un pensatore.

Diventò ossessionato dall'idea d'essere un comune mortale.

Di conseguenza, dovette abdicare.

Morì cinque anni più tardi.

La sua mente sconvolta.

Si disse.



IL MITO DEL PROGRESSO

RICORDO BENE quando sedevo a tavola a discutere con mio padre di progresso, servendomi con lui di tutta l'esperienza e saggezza che avevo accumulato nei miei quindici anni di vita. Certo viviamo in un'epoca di progresso, dicevo, basta guardare le automobili — com'erano goffe e inaffidabili e lente ai vecchi tempi, come sono eleganti ed efficienti e veloci ora.

Egli sollevava appena un sopracciglio. E qual è stato il risultato di avere tutte queste meravigliose nuove automobili, eleganti ed efficienti e veloci? chiedeva. Rimanevo sconcertato. Cercavo una risposta. Lui proseguiva.

Quante persone muoiono ogni anno a causa di queste automobili, quanti restano feriti o storpiati? Che cos'è la vita per le persone che le producono, sulle famose linee di montaggio, lo stesso lavoro monotono ora dopo ora, giorno dopo giorno, come nel film di Chaplin? Quanti campi e boschi e anche città e villaggi sono stati ricoperti di cemento, in modo che queste auto possano arrivare ovunque vogliono — e rimanervi? Da dove proviene la benzina utilizzata, e a quale prezzo, e cosa accade quando la bruciamo e la scarichiamo?

Prima che riuscissi a balbettare una risposta — per fortuna — aveva proseguito per parlarmi di un articolo sul progresso, un concetto su cui non avevo mai realmente riflettuto, scritto da uno dei suoi colleghi di Cornell, lo storico Carl Becker, un uomo di cui non avevo mai sentito parlare, apparso sulla Enciclopedia delle Scienze Sociali, una fonte che non avevo mai incontrato. Leggilo, mi disse.

Mi ci sono voluti altri quindici anni prima di farlo, anche se nel frattempo ho finito coll'imparare la saggezza dello scetticismo di mio padre mentre il mondo moderno vomitava a più riprese altri esempi di invenzione e di progresso — la televisione, il coltello elettrico, il forno a microonde, l'energia nucleare — che mostravano, presi nel loro complesso e integrando i fattori negativi, la stessa natura problematica del progresso rappresentato dall'automobile. Quando finalmente ho letto il magistrale saggio di Becker, nel corso di un riesame globale della modernità,

non c'è voluto alcun erudito armamentario per convincermi dell'origine storica particolare del concetto di progresso e del suo status non come una fatalità, un forza apriori quale la gravità, come l'immagino quando ero giovane, ma come una costruzione culturale inventata per i bisogni del capitalismo nel Rinascimento. Non è stato nulla di più di un mito pratico, una costruzione non verificata e profondamente radicata — come tutti i miti culturali utili — che ha favorito l'idea del miglioramento costante ed eterno della condizione umana, soprattutto attraverso lo sfruttamento della natura e l'acquisizione dei beni materiali.

Certo ormai non è più una percezione arcana. Molti quindicenni d'oggi, vedendo chiaramente i pericoli con cui la tecnologia moderna ha accompagnato il suo corso, alcuni dei quali minacciano la sopravvivenza stessa della specie umana, hanno già stabilito da sé quel che c'è di sbagliato nel mito.

È difficile sentire che le foreste vengono abbattute al ritmo di 28 milioni di ettari all'anno, che la desertificazione minaccia 4 miliardi di ettari di terra nel mondo intero, che ciascuna delle 17 principali zone ricche di pesci nel mondo è in declino e si trova a un decennio di distanza dal virtuale esaurimento, che ogni anno 26 milioni di tonnellate di terreni agricoli sono perduti a causa dell'erosione e dell'inquinamento, e credere che questo sistema economico mondiale, il cui funzionamento richiede un simile prezzo, stia andando nella direzione giusta e che questa direzione dovrebbe essere definita «progresso».



Una volta E.E. Cummings paragonò il progresso ad una «comoda malattia dell'inumanità moderna», e così era per alcuni. Ma in qualsiasi epoca dopo il trionfo del capitalismo, solo una minoranza della popolazione del mondo potrebbe affermare di vivere veramente nella comodità. E questa comodità, continuamente minacciata, è ottenuta a un prezzo considerevole.

Oggi, su circa 6 miliardi di persone nel mondo si stima che almeno un miliardo viva in povertà assoluta. Una vita crudele, vuota, e fortunatamente breve. Altri 2 miliardi vivacchiano con il minimo vitale, nutrendosi per lo più di farinacei, la maggior parte senza acqua potabile o servizi igienici. Più di 2 miliardi vivono ai margini dell'economia di mercato, ma con un reddito inferiore a 5.000 dollari all'anno e senza proprietà o risparmi e nulla di valore da trasmettere ai loro figli. Ciò lascia meno di un miliar-

do di persone ad approssimarsi appena alla lotta per una vita agiata, con un posto di lavoro e uno stipendio di una certa regolarità, e una piccolissima minoranza in cima alla scala di cui si potrebbe davvero dire che ha ottenuto una vita confortevole; nel mondo, circa 350 persone possono essere considerate miliardarie (e poco più di 3 milioni milionarie), e si stima che il totale del loro patrimonio ecceda del 45% quello della popolazione del mondo.

Sarebbe questo il progresso? Una malattia che solo un esiguo numero può raggiungere? E con simili disequaglianze, con un tale squilibrio?

Negli Stati Uniti, il paese più avanzato materialmente nel mondo e da tempo il più ardente difensore della nozione di progresso, circa 40 milioni di persone vivono al di sotto della soglia ufficiale di povertà e altri 20 milioni al di sotto del livello corrispondente ai prezzi reali; circa 6 milioni sono disoccupati, oltre 30 milioni si dichiarano troppo scoraggiati per cercare un lavoro, mentre 45 milioni hanno impieghi «usa e getta», temporanei e part-time, senza vantaggi o assicurazione. Il 5% della popolazione possiede i due terzi della ricchezza totale; il 60% non possiede alcun bene materiale o è indebitata; in termini di reddito, il 20% superiore guadagna la metà del reddito complessivo, il 20% inferiore ne guadagna meno del 4%.

Tutto questo suggerisce male il tipo di comodità materiali che si presuppone il progresso abbia fornito. Certo, molti negli Stati Uniti e in tutto il mondo industriale vivono a livelli di ricchezza inimmaginabili in epoche passate, con centinaia di domestici che accorrono appena muovono un interruttore o girano una chiave. Eppure è un dato statistico che è solo questo segmento a soffrire più acutamente la vera «malattia da comodità», quella che definirei affluenza: malattie cardiache, stress, superlavoro, disfunzioni familiari, alcolismo, insicurezza, anomia, psicosi, solitudine, impotenza, alienazione, consumismo, e freddezza di cuore.

L'economista austriaco Leopold Kohr, la cui opera maggiore *Il crollo delle Nazioni* è uno strumento essenziale per la comprensione dei fallimenti del progresso politico negli ultimi cinquecento anni, aveva spesso l'abitudine di chiudere le sue lezioni con questa analogia:

«Supponiamo d'essere su un treno del progresso, che fila a piena velocità nel modo approvato, alimentato dalla rapace crescita e dall'esaurimento delle risorse, e incoraggiato da economisti lautamente ricompensati. Che cosa succede se poi scopriamo che ci dirigiamo verso il disastro certo di una brutale caduta, a pochi chilometri dalla fine delle rotaie, davanti ad un abisso insuperabile?

Accetteremmo il consiglio degli economisti di mettere più carburante nei motori per continuare ad una velocità sempre più elevata, probabilmente nella speranza di produrre una pressione così potente da farci atterrare senza pericolo

sull'altra parte dell'abisso; oppure ci precipiteremmo sui freni per fermare il treno il più rapidamente possibile facendo stridere le ruote e cadere i bagagli?

Il progresso è il mito che ci assicura che «avanti tutta» non è mai sbagliato. L'ecologia è la disciplina che ci insegna che si tratta di un disastro».

Sull'altare del progresso, servita dai suoi accoliti devoti (la scienza e la tecnologia), la società industriale moderna ha offerto una crescente abbondanza di sacrifici del mondo naturale, imitando su scala più grandiosa e ancora più devastante i riti religiosi dei precedenti imperi costruiti su analoghe vanità circa il dominio della natura. Ora, a quanto pare, siamo pronti a offrire anche la stessa biosfera. Nessuno conosce la sua resistenza, la quantità di danni che è in grado di assorbire prima che cessi di funzionare — o almeno di funzionare abbastanza bene da tenere in vita la specie umana. Ma negli ultimi anni alcune voci molto «rispettabili» e autorevoli hanno suggerito che, se continuiamo la corsa inarrestabile del progresso che tanto affatica la terra da cui dipende, si raggiungerà quel punto in un futuro assai prossimo. Il Worldwatch Institute, che pubblica le misure annuali di questo genere di cose, ha avvertito che non vi è un sistema di sostegno alla vita da cui la biosfera dipende per la sua esistenza — aria sana, acqua, suolo, temperatura, e così via — che non sia oggi gravemente minacciato e che di fatto non si degradi decennio dopo decennio. Non molto tempo fa una riunione di scienziati e di attivisti ambientalisti a Morelia, in Messico, ha pubblicato una dichiarazione che mette in guardia contro la «distruzione ambientale» ed esprime unanime preoccupazione perché «la vita sul nostro pianeta è in grave pericolo».

Di recente l'Unione americana degli Scienziati Impegnati, in una dichiarazione approvata da più di un centinaio di premi Nobel e da 1.600 membri delle accademie nazionali della scienza di tutto il mondo, ha proclamato un «Avvertimento degli scienziati del mondo all'umanità» che ammonisce che i ritmi attuali di aggressione ambientale e di aumento della popolazione non possono continuare senza provocare «una grande miseria umana» e un pianeta così «irrimediabilmente mutilato» che «non sarà in grado di sostenere la vita sotto le forme che conosciamo». L'economia mondiale dell'alta tecnologia non ascolterà, non può ascoltare, e continuerà a ritmo sostenuto la sua espansione e il suo sfruttamento. Grazie ad essa, gli esseri umani consumano ogni anno circa il 40% di tutta l'energia fotosintetica disponibile sul pianeta Terra, sebbene noi siamo

una sola specie in numero relativamente insignificante. Grazie ad essa, l'economia mondiale è cresciuta di oltre cinque volte negli ultimi 50 anni e sta continuando ad un ritmo vertiginoso ad esaurire le risorse naturali, a creare senza sosta inquinamento e rifiuti, e ad aumentare le enormi disuguaglianze all'interno e tra tutte le nazioni del mondo.

Supponiamo che un osservatore obiettivo debba misurare il successo del Progresso — vale a dire il mito con la P



maiuscola che dall'Illuminismo ha nutrito, guidato e presieduto questo felice connubio fra scienza e capitalismo che ha prodotto la civiltà industriale moderna.

È stato, nel complesso, meglio o peggio per la specie umana? E per le altre specie? Ha portato all'uomo più felicità di quanta c'era prima? Più giustizia? Più uguaglianza? Più efficienza? E qualora i suoi fini avessero mostrato d'essere benigni, cosa dire dei suoi mezzi? A che prezzo sono stati ottenuti certi benefici? E sono sostenibili?

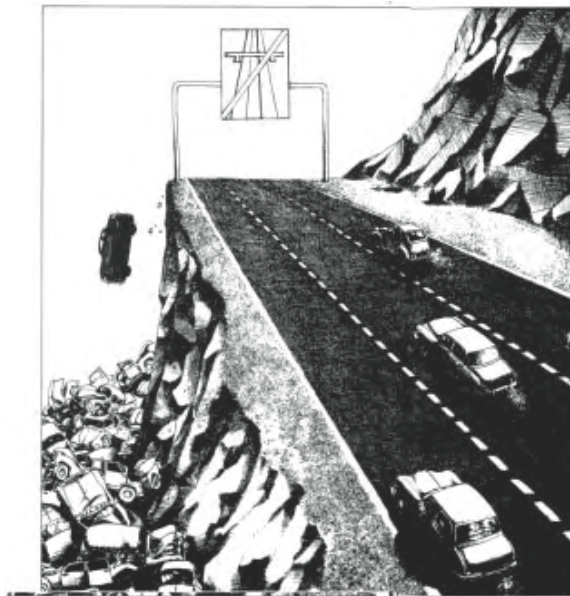
L'osservatore obiettivo dovrebbe concludere, nella migliore delle ipotesi, che i successi sono mitigati. Dal lato positivo, non si può negare che la prosperità materiale è aumentata per circa un sesto degli esseri umani del mondo, per alcuni al di là dei sogni più avari dei re e dei potenti del passato. Il mondo ha sviluppato sistemi di trasporto e di comunicazione che consentono alle persone, ai beni, e alle informazioni di venire scambiati su scala e ad una rapidità prima impensabili. E forse per un terzo di queste persone la longevità è aumentata, con un generale miglioramento della salute e dell'igiene che ha permesso l'espansione del numero di umani di circa dieci volte nel corso degli ultimi tre secoli.

Dal lato negativo, i costi sono stati notevoli.

L'impatto sulle specie e sui sistemi della terra per apportare la prosperità a un miliardo di persone è stato, come abbiamo visto, irresistibilmente distruttivo — una sola cifra complementare a riprova di questo fatto è che ha comportato l'estinzione permanente di 500.000 specie solo nel corso di questo secolo. L'impatto sui restanti cinque sestimi della specie umana è stato altrettanto distruttivo, poiché la maggior parte di essi hanno visto nel frattempo le loro società colonizzate o sfollate, le loro economie sconvolte e distrutte, il loro ambiente degradato, e loro stessi ridotti a un'esistenza di indigenza e di miseria quasi peggiore di quella mai conosciuta, per quanto difficile possa essere stata la loro esistenza prima dell'avvento della società industriale.

E anche quel miliardo il cui tenore di vita utilizza ogni anno per il proprio mantenimento ciò che è in pratica il 100% delle risorse disponibili del mondo, e che potrebbe quindi essere considerato felice, in realtà non sembra esserlo. Nessun indice sociale, in qualsiasi società "avanzata", suggerisce che le persone siano più soddisfatte oggi di quanto lo fossero una generazione fa. Diverse inchieste indicano che il «quoziente di miseria» è aumentato nella maggior parte dei paesi, e considerevoli prove del mondo reale (ad esempio l'aumento della cosiddetta "malattia mentale", della droga, della "criminalità" e della depressione) attestano che i risultati dell'arricchimento materiale non comportano molta felicità individuale.

Su vasta scala, quasi tutto quello che il Progresso avrebbe dovuto realizzare non si è verificato, nonostante l'immensa quantità di denaro e di tecnologia dedicati alla sua causa. Praticamente tutti i sogni che l'hanno abbellito nel corso degli anni, in particolare nelle sue fasi più robuste alla fine del XIX secolo e negli ultimi vent'anni del regno dei computer, si sono dissipati come fantasie utopistiche — quelli che non l'hanno fatto, come l'energia nucleare,



l'agricoltura chimica, il Destino Manifesto e lo stato sociale, si sono mutati in incubi. Il progresso non ha, nemmeno in questa nazione molto progressista, eliminato la povertà (in 25 anni il numero dei poveri è aumentato e il reddito reale è diminuito), o il lavoro faticoso (come il lavoro domestico, le cui ore sono aumentate per entrambi i sessi), o l'ignoranza (in 50 anni il tasso di alfabetizzazione è calato), o la malattia (la percentuale di ricoveri in ospedale, di malattia e di morbosità sono tutti in aumento dal 1980).

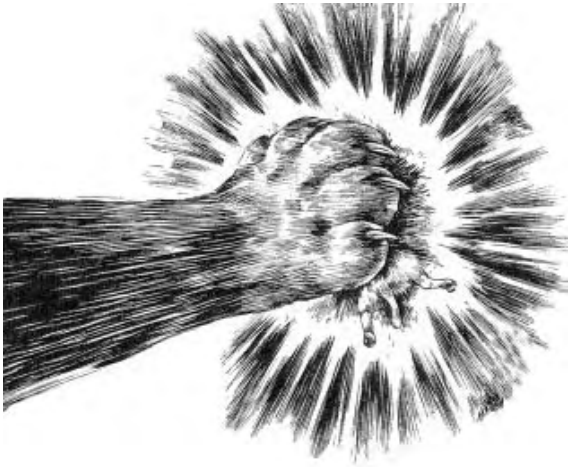
È semplice: al di là della prosperità e della longevità, riservati ad una minoranza, e ciascuna con conseguenze ambientali assai nocive, il progresso non ha di che andare fiero. Per i suoi sostenitori è probabilmente vero che non ne ha bisogno; perché è sufficiente che la ricchezza sia meritatoria, il benessere auspicabile e la vita più lunga e positiva. I termini del gioco per loro sono semplici: il miglioramento materiale per il maggior numero di persone possibile, il più rapidamente possibile e nient'altro. Considerazioni di etica personale, di solidarietà sociale o di profondità spirituale non sembrano davvero importare molto.

Ma l'osservatore obiettivo non è così ottuso ed è in grado di vedere quanto profonde e mortali siano le carenze di un tale punto di vista. L'osservatore obiettivo potrà solo concludere che, dal momento che i frutti del Progresso sono così scarsi, il prezzo con cui sono stati finora ottenuti è troppo alto, in termini sociali, economici, politici e ambientali, e che né le società né gli ecosistemi del mondo saranno in grado di sopportarne i costi ancora per qualche decennio, se già non sono stati irrimediabilmente danneggiati.

Herbert Read, filosofo e critico britannico, una volta ha scritto che «si possono affidare le macchine solo a persone che abbiano fatto un apprendistato della natura». Si tratta di una profonda intuizione, e l'ha sottolineata aggiungendo che «solo simili persone inventeranno e controlleranno queste macchine in modo tale che i loro prodotti siano un miglioramento dei bisogni biologici, e non una loro negazione».



La zampata della vita



SVILUPPATOSI A PARTIRE DAGLI ANNI 80, il movimento di liberazione animale ha avuto il merito di ampliare e precisare i termini dell'antica "questione sociale". Una trasformazione radicale che agogna un mondo nuovo, privo di sfruttamento e di dominio, non può limitarsi a mutare i rapporti fra i soli esseri umani. Anche il rapporto con la natura e con il (resto del) mondo animale è destinato a modificarsi, altrettanto radicalmente. Quella che in passato era più che altro un'intuizione di pochi sovversivi, è diventata un'evidenza ormai riconosciuta da (quasi) tutti.

Imporre questa evidenza non è stato facile. Gli animalisti hanno sempre dovuto fare i conti con chi considera le loro preoccupazioni irrilevanti, puerili, sentimentali, interclassiste. Accusati più volte di esprimere rivendicazioni parziali e riformiste, gli animalisti più radicali hanno reagito chiarendo che la liberazione degli animali andava intesa come parte integrante di un più vasto progetto di liberazione sociale. Poi, per meglio rispondere alle critiche ricevute, si è fatta strada fra loro la necessità di fornire un fondamento teorico — dal punto di vista filosofico e da quello "scientifico" — a quanto veniva troppo spesso liquidato come un moto dell'animo, nobile ma quanto mai ingenuo. Da qui alla tentazione (in cui per fortuna non tutti sono caduti) di rispedire al mittente le critiche di parzialità, di fare dell'animalismo una nuova totalità, un nuovo paradigma, il passo è stato breve. Con esiti a tratti imbarazzanti, che vanno dalla diffusione dell'ideologia antispecista ad un oltranzismo in difesa della Vita che finisce con lo sposare le tesi più reazionarie, fino all'epurazione dal linguaggio di ogni parola o concetto che potrebbe risultare, se non politicamente, almeno animalisticamente scorretto. Mentre una delle ricadute pratiche quotidiane più comuni è una certa intolleranza nei confronti dei «mangiatori di cadaveri», ovvero di chi ha una alimentazione onnivora. C'è da chiedersi: tutto ciò, cos'ha a che fare con la liberazione animale?

Dall'antispecismo...

A dire il vero, risulta assai difficile credere che l'antispecismo sia il superamento del vecchio liberazionismo animalista, come spesso viene presentato. Da parte mia, preferisco di gran lunga "l'infantile" attivismo radicale in difesa delle creature più deboli ad una "matura" teoria che incita alla loro sacralizzazione. Il primo apre le gabbie, il secondo conforma i cervelli spacciando per etica (intesa come scelta individuale) quella che ha tutte le caratteristiche di una morale (intesa come prescrizione collettiva). Per opporsi allo sfruttamento

degli animali, per metterli *al sicuro*, l'antispecismo li tramuta in esseri intoccabili. Da battaglia per la libertà si è trasformata in una contesa per il rispetto della Vita, spostando inevitabilmente il nodo della questione: dall'oppressione cui sono sottoposte alcune specie animali si passa al rapporto che si deve avere con ogni specie animale. Se l'obiettivo non è più quello di spezzare tutte le sbarre ma di rispettare tutte le forme di vita, finirà che dovremo prendere i voti e indossare il saio di S. Francesco, accogliere in casa i fratelli ratti e nutrire le sorelle zanzare.

Per chi è già fin troppo allergico alla retorica che vede «fratelli e sorelle» in ogni essere umano, questa diventa una variante laica del pio «siamo tutti figli di Dio». Includere in questa inesistente famiglia anche gli animali non fa che irritare ancor più per la stucchevole ipocrisia che emana. Avendo le mie simpatie ed antipatie fra gli esseri umani, non posso che confessare di averle anche fra gli animali. E — che nessuno se ne abbia a male — non verserei una lacrima per la morte di certi esseri umani, né per quella di certi animali. Trovo francamente ridicole le pretese di chi vorrebbe stabilire una volta per tutte il giusto comportamento dell'essere umano a partire da una idilliaca immagine della natura. Primo, la natura è caso, imprevedibilità, differenza, non identità e omologazione a un unico ordine.

Secondo, ammesso e non concesso che esistano delle Leggi della Natura universali, perché dovrei supinamente conformarmi ad esse? E se volessi sfidarle?

Mi sembra indicativo che la prima espressione teorica dell'antispecismo venga fatta risalire dai suoi stessi sostenitori al 1789, quando dalle pagine del suo *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* il filosofo Jeremy Bentham invitava i propri lettori a non fare differenze fra le sofferenze degli animali e quelle degli esseri umani. Che questo appello sia stato lanciato da un'opera con delle pretese normative intenzionata a rendere la condotta umana «esatta come la matematica», che il suo autore sia stato in quegli stessi anni l'inventore del *Panopticon* (il carcere-fabbrica totale, perennemente sorvegliato da guardiani) — si tratta di una sfortunata coincidenza che dimostra che anche nel marcio c'è del buono o di un segno premonitore dell'ambiguità dell'antispecismo?

Da quanto ho potuto capire, l'antispecismo è l'opposizione a quel fantasma chiamato "specismo", cioè alla pretesa degli esseri umani di ritenersi superiori agli animali e quindi di poter disporre di essi. Secondo uno dei suoi maggiori teorici contemporanei, Peter Singer, è la lotta contro «un pregiudizio o atteggiamento di prevenzione a favore degli interessi dei membri della propria specie e a sfavore di quelli dei membri di altre specie». Lo stesso termine è un neologismo che introduce un'analogia che fa furore fra gli "interessati" e che troverete ripetuta fino all'ossessione nella loro letteratura: «Il razzista viola il principio di eguaglianza attribuendo

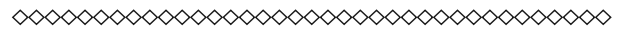
maggior peso agli interessi dei membri della sua razza qualora si verifichi un conflitto tra gli interessi di questi ultimi e quelli dei membri di un'altra razza. Il sessista viola il principio di eguaglianza favorendo gli interessi del proprio sesso. Analogamente, lo specista permette che gli interessi della sua specie prevalgano su interessi superiori dei membri di altre specie. Lo schema è lo stesso in ciascun caso».

Un altro noto teorico antispecista che va per la maggiore, Tom Regan, non è del tutto d'accordo col suo collega. Regan non gradisce che si parli di «interessi» a proposito degli animali, trattandosi di un'argomentazione che puzza troppo di calcolo utilitaristico, di pragmatismo. Il suo chiodo fisso è un altro, i diritti, di cui va ghiotto. Leggiamolo: «Qualcuno potrebbe disfarsi subito di ogni peso dicendo che la concezione dei diritti è antiscientifica e antiumana. Questa è retorica. La concezione dei diritti non è antiumana. Noi, in quanto esseri umani, abbiamo tutti il diritto primario a non essere danneggiati, un diritto che si cerca di evidenziare e difendere tramite la concezione dei diritti; ma non abbiamo nessun diritto di danneggiare altri, o di metterli in condizioni di poter essere danneggiati, al solo scopo di ridurre al minimo i rischi derivanti dalle nostre azioni, frutto di libere scelte. Tutto ciò viola i loro diritti, e nessuno ha il diritto di farlo».

Sebbene riduttive, queste due vertiginose citazioni delimitano sufficientemente l'orizzonte filosofico antispecista. Per Singer non si devono ledere gli *interessi* degli animali, per Regan non si devono ledere i loro *diritti*. Scorrete la pubblicistica antispecista e scoprirete che non si parla d'altro. Interessi e diritti, interessi o diritti, interessi e/o diritti. Per quanto appaia strano, l'antispecismo è decisamente antropocentrico. Se parla di animali, lo fa come solo un essere umano può fare. Mentre esalta il rispetto per la natura, proietta su di essa i valori del mondo in cui vive, quelli dell'Economia e dello Stato.

Gli antispecisti alla Singer non vengono sfiorati dal sospetto che le specie in sé non abbiano interessi (se non quello di sopravvivere). La bilancia dell'utilitarismo potrà fare da bussola al ministro, all'industriale o anche al ragioniere, ma al gatto è del tutto estranea. La bellezza degli animali, ai nostri occhi, non è data dalla loro *innocenza* dinanzi ai nostri continui calcoli quotidiani? Qual è l'interesse di specie dell'uccello che fa il nido sul dirupo o della balena che si arena sulla spiaggia? Qual è l'interesse di specie dell'operaio che lavora in miniera o del fisico che progetta impianti atomici: vincere la coppa del mondo di calcio o farsi una villa con piscina? Che senso ha restringere la straripante realtà, caotica e multiforme, del mondo animale dentro lo striminzito recinto della ragione occidentale? Allo stesso modo, gli antispecisti alla Regan non si domandano perché agli animali non siano mai stati concessi pari diritti che agli umani. Sarà per "discriminazione"? Sarà per "pregiudizio"? Oppure, più semplicemente, perché i "diritti" sono un concetto inventato di sana pianta, una concessione elargita dal sovrano per tenere a bada i suoi sudditi e spingerli verso una composta rivendicazione che salvaguardi dal pericolo di un'accesa rivolta? Gli animali, non insorgendo, non hanno bisogno di questa illusione. Se un domani venissero loro concessi dei diritti, sarebbe solo per perpetuare le illusioni degli esseri umani che si battono in loro favore.

È straziante notare nella stragrande maggioranza delle analisi antispeciste la totale assenza di ogni riferimento al contesto sociale in cui avviene lo sfruttamento animale. Come se questo fosse saltato fuori dal nulla, il giorno in cui la cattiva idea della superiorità specista ha contagiato l'essere umano. Se già è vano cercare di stabilire la precedenza di nascita dell'uovo e della gallina (è lo sfruttamento umano ad aver prodotto quello animale, o viceversa?), è per di più evidente che non esistono pregiudizio e discriminazione nei confronti degli animali. All'interno di questo mondo essi vengono



«L'utero è mio e lo gestisco io»

...il regno animale e il regno vegetale hanno, in tutte le loro manifestazioni, pari dignità di esistere... È questa la premessa fondante tutta la presa di posizione contro l'aborto rivendicata da un punto di vista antiautoritario: l'equiparazione tra tutte le forme che si riconoscono essere vita e la loro strenua difesa. Partendo da questo modo di porsi verso l'esistente si attribuisce alla vita un valore assoluto; tutte le forme di vita devono quindi essere difese, e tra queste è compreso lo sviluppo della vita dentro il corpo della donna... Si paragona quindi l'aborto allo sterminio degli individui handicappati, conseguente alla logica nazista dell'eliminazione degli esseri umani

"inferiori"...

È bieco contrapporre la Vita (del feto) alla Libertà (della donna). È un punto di partenza che dobbiamo rifiutare se non vogliamo ritrovarci sempre più imprigionati in contrapposizioni astratte ed insensate. Prestando ascolto, volenti o nolenti, ai diavoli che ci invitano a genufletterci davanti agli idoli.

Della Vita, come della Natura...

Mi sembra poco interessante sapere da dove nascono le motivazioni del discorso pro vita, quando questo per attuarsi deve entrare nel mio corpo. Oggi l'immaginario collettivo viene quotidianamente nutrito di embrioni e feti immersi in uno spazio nero, metafisico e irreali. Quello spazio è il mio utero, di cui vorrei poter finalmente negare l'accesso a chiunque. Voglio chiudere citando un passo dell'Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede, pubblicata a Roma nel 1987 con il titolo *Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione* il cui autore era l'allora

cardinale Ratzinger:

«Alla luce della verità sul dono della vita umana e dei principi morali che ne conseguono, ciascuno è invitato ad agire, nell'ambito della responsabilità che gli è propria, come il buon samaritano e a riconoscere anche il più piccolo tra i figli degli uomini come suo prossimo».

Mi sembra che questo passaggio sia esplicativo della situazione che noi donne ci troviamo ad affrontare: quella di prepararci a difenderci e, laddove serve, a prendere a sprangate il buon samaritano, sia esso cattolico laico o anarchico, che voglia mettersi a cercare il suo prossimo

nel nostro ventre.

Chiara Zenobi

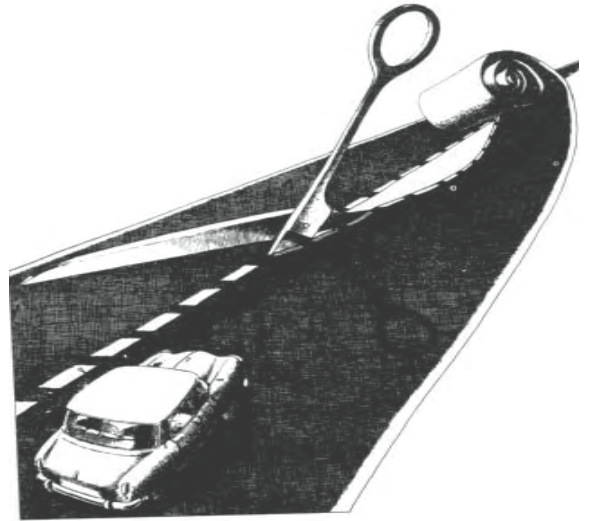
sfruttati e trattati come merce, *esattamente come gli esseri umani*. Gli operai alla catena di montaggio non assomigliano forse alle galline di allevamento? Attribuire questo sfruttamento alla “specie umana”, categoria del tutto astratta, è un ottimo modo per mettere fuori discussione l’organizzazione sociale esistente storicamente determinata. Non è più lo Stato, o il capitalismo, ad esser considerato responsabile dello sfruttamento, bensì una fantomatica “specie umana” in quanto tale (e cioè, di grazia, quale?). Di più, dallo Stato si esige il riconoscimento dei “diritti animali”, dal capitalismo si pretende l’apertura di “mercati etici” (ci sono antispeticisti che danno da mangiare ai loro “fratelli” animali cibo in scatola vegano, il che mi sembra invero un notevole esempio di arroganza antropocentrica).

Che poi il rispetto per alcune specie animali presente in qualche società abbia convissuto con il più feroce sfruttamento umano (dall’Egitto che adora i gatti all’India che venera la mucca), o che il consumo di carne in alcune popolazioni sia reso inevitabile dallo stesso ecosistema in cui vivono (chi è disposto a spiegare agli eschimesi che dovrebbero cibarsi di frutta e verdura, pena l’essere paragonati ai nazisti?), o che la percezione dell’alimentazione onnivora vari a seconda dei momenti storici (mentre nell’antica Grecia il rifiuto di mangiare carne veniva considerato una offesa agli dèi, nell’Europa di qualche secolo fa e in parte nell’Italia d’oggi è una bestemmia mangiare carne il venerdì)... sono tutte cose che non interessano agli abitanti delle nuvole metafisiche antispeticiste, i quali fanno della loro idea fissa la chiave di volta della storia universale, il “peccato originale” rimediato il quale si potrà infine entrare in paradiso (o finire nell’inferno dell’estinzione, nel caso in cui si ritenga questo peccato irrimediabile: è quel che auspicano, con rigorosa logica, gli antispeticisti più pessimisti).

C’è poi una contraddizione di fondo nella teoria antispeticista che ne mina irrimediabilmente lo sviluppo. Da una parte, i suoi fautori sostengono che l’essere umano vada considerato alla stessa stregua degli animali, che non c’è motivo di attribuirgli una posizione particolare rispetto alle altre creature viventi. Dall’altra, a chi demandano il compito di porre fine allo specismo? Dopo aver dichiarato che l’essere umano è un animale come gli altri, chi pretendono che non si comporti come un animale? Nessuno chiede al leone di non sbranare l’antilope. Nessuno fa prediche al gatto perché si diverte ad uccidere il topo. Si dà per scontato che la natura segua il suo corso. Solo all’essere umano viene chiesto di comportarsi diversamente. L’antispeticismo lo definisce come l’animale che ha la scelta, che può decidere di non nuocere alle altre creature — e che quindi *deve* scegliere di non farlo. In altre parole, all’essere umano viene chiesto di comportarsi *in pratica* nel nome di quello stesso statuto differenziato che *in teoria* gli viene negato. Questo perché, se «l’emancipazione degli sfruttati sarà opera degli sfruttati stessi», l’emancipazione degli animali non sarà affatto opera dei diretti interessati. Solo l’essere umano può porre fine al loro sfruttamento. Per altro, è proprio questo il motivo per cui generalmente il destino di miliardi di esseri umani desta più attenzione di quello di miliardi di animali. Non per insolenza “specicista”, ma per semplice empatia. Perché, se un essere umano non riesce a vedere la sofferenza in un suo simile (e identificarsi con essa, e quindi infuriarsi e insorge-

Distruggere la Civiltà

Tesi sulla decivilizzazione



1

Uno dei pregiudizi più nocivi e diffusi dei nostri tempi è la fede nella Natura in quanto entità unificata separata, persino opposta, dall’Umanità (anch’essa percepita come entità unificata). Nel contesto di questa dottrina, quel che è specificatamente Umano — generato dall’attività umana consapevole — viene chiamato *Artificiale* in contrapposizione al Naturale.

2

Il concetto di Natura (secondo cui tutti gli esseri, le cose, i rapporti e le attività non creati dagli esseri umani costituiscono un insieme unificato che si pone in contrasto con tutte le cose, gli esseri, i rapporti e le attività consapevolmente create dagli esseri umani) è un prodotto dell’attività umana cosciente, quindi *artificiale*.

3

Etimologicamente, «natura» si riferisce semplicemente a ciò che è nato dentro qualcosa, a ciò che è inerente ad essa; «artificio» si riferisce a qualcosa creato grazie ad abilità consapevolmente applicate. In questo senso, non esiste nessuna contrapposizione necessaria («naturale», se preferite) fra «natura» e «artificio», dato che quel che viene consapevolmente e abilmente creato può essere realizzato solo da esseri *naturali* (perlomeno finora) con una *innata* capacità di imparare ad agire consapevolmente e con perizia.

Ciò non significa che tutte le creazioni, anche le più «artificiali», siano desiderabili. Così come esistono alcune realtà «naturali» che possono causare danno, allo stesso modo ci sono molte realtà «artificiali» che risultano perniciose. Di più, mentre le nocività «naturali» sono solitamente eventi momentanei che possiamo sopportare e superare, le creazioni artificiali che ci danneggiano sono spesso concepite per essere permanenti e addirittura espansive. Quindi,

Distuggere la Natura

e sul diventare pericolosi

il solo modo per mettere fine alla loro nocività è di smantellarle e distruggerle. Ad esempio, le istituzioni, le strutture su larga scala e i sistemi tecnologici, sono tutti creazioni dell'attività umana cosciente. Costituiscono una rete che definisce e limita le possibilità della nostra esistenza. Sono per noi nocive socialmente e psicologicamente, attraverso quelle limitazioni che mutilano l'immaginazione e la capacità creativa. Sono nocive fisicamente perché provocano o accrescono disastri, malattie, povertà, inquinamento, ecc. Superarle non richiede sopportazione, ma caso mai un'attività umana consapevole volta alla distruzione...

Ci sono aspetti della realtà in cui viviamo che non sono né «naturali» o «artificiali», e neppure innati o consapevolmente creati. Mi riferisco al vasto schieramento di circostanze storiche, sociali e culturali che si sviluppa fuori dal continuo e fluido intrecciarsi di rapporti umani al loro interno e con esseri non umani e cose. Sebbene si sviluppino dall'attività umana, non sono creazioni umane, ma riflettono piuttosto l'incontro della possibilità e della necessità vivendo nel mondo. Per questa ragione, spesso riflettono l'assurdità del tentativo di razionalizzare in senso istituzionale il mondo. Ma spesso forniscono anche le opportunità per sfidare tale razionalizzazione. Quindi, al fine di attaccare l'ordine dominante civilizzato, abbiamo bisogno di guardare oltre la dicotomia «naturale/artificia-



re), figurarsi se la può vedere in chi è altro da sé. Ecco perché il ritornello antispecista che equipara razzismo/sessismo/specismo, che vorrebbe essere un'efficace arguzia argomentativa, si rivela una patetica trovata del tutto priva di senso. Tanto varrebbe far notare che il fiore strappato si appassisce in fretta, ciò denota una sensibilità, la fine di una vita, e quindi... (non ci credete? Andate a dirlo a quanti parlano con le piante).

...al vegan power

All'interno di questo mondo è impossibile vivere senza essere in parte corresponsabili di quanto avviene, è impossibile non partecipare alla riproduzione sociale. Ma se non si vuole essere ciechi dinnanzi a quanto ci circonda, se non si vuole rimandare ad un comodo ed imprecisato futuro lo scontro con l'esistente, è ovvio che bisogna fare delle scelte, qui ed ora. Non è strano perciò che si possa decidere di rinunciare alla carne per non dare il proprio contributo al massacro di animali, ma dovrebbe essere *singolare*. Perché il terreno di queste scelte, il loro obiettivo, la loro priorità, la loro qualità, non è un dato oggettivo e valido per tutti. Dove si tira la linea? Posso sicuramente fare a meno di indossare mocassini di pelle, ma come mi impedisco di pensare che dietro alle scarpe da ginnastica che porto ai piedi non ci sia sfruttamento? Posso evitare di azzannare una bistecca, ma penso davvero che dietro alla soja che mangio non ci sia sofferenza? È importante sollevare

LA CANZONE DEL VEGETARIANO

*Insalata noi mangiam, sì, insalata noi mangiam
e verdura, da mane a sera.
Oltre a frutta nella dieta.
Ciò che d'altro cresce ancor, tutto lo disdegnem.
Insalata noi mangiam, sì, insalata noi mangiam
e verdura, da mane a sera. (...)
La carne noi odiam, sì, la carne noi odiam
e latte e uova, e castamente amiam.
Sciocco e rozzo è mangiar carogna,
e i maiali alla bisogna.
La carne noi odiam, sì, la carne noi odiam
e latte e uova, e castamente amiam.
Spirito non beviam, no, spirito non beviam,
e funesti effetti all'animo non produciam.
Verdura e frutta liquidi a sufficienza son
così nulla noi beviam e davvero molto saggi siam,
spirito non beviam, no, spirito non beviam,
e funesti effetti all'animo non produciam.
Tabacco non fumiam, no, tabacco non fumiam,
come solo l'orrenda marmaglia impura fa.
sul didietro piuttosto ci sediam
e sani e secondo natura viviam.
Tabacco non fumiam, no, tabacco non fumiam,
come solo l'orrenda marmaglia impura fa.
Insalata noi mangiam, sì, insalata noi mangiam
e verdura, da mane a sera.
E se stupidi chiamerete i vegetarian
una noce sulla testa vi tiriam.
Insalata noi mangiam, sì, insalata noi mangiam
e verdura, da mane a sera.*

certe domande, senza dubbio, ma è assurdo pretendere di imporre una risposta univoca e valida per chiunque. Fra gli innumerevoli ricatti di questo mondo e l'esistenza che si intende vivere, *ognuno tira la propria linea di demarcazione*.

Sono tanti perciò i motivi che possono spingere un individuo a non mangiare carne, tutti pienamente rispettabili. Ma non ve n'è nessuno per cui questa scelta debba diventare un obbligo sociale. Se il veganesimo fosse una semplice dieta, non ci sarebbero ragioni per occuparsene. Purtroppo il consumo di alimenti integrali sta lasciando il posto ad un integralismo alimentare che pretende di stabilire cosa si possa e non si possa mangiare. E questo è inaccettabile.

Va da sé che ciò non accade certo ad opera di chi rifiuta la carne per motivi, poniamo, di salute. Solo fra chi ne fa una questione etica il veganesimo cessa di essere una dieta per diventare una verità. Ma la caratteristica dell'etica è di essere una faccenda individuale, che riguarda il singolo individuo alle prese con la propria coscienza. Appena pretende di diventare valida anche per tutti gli altri, appena aspira a diventare oggettiva, cessa di essere scelta etica per trasformarsi in costrizione morale. Il fatto che il più delle volte questo passaggio avvenga «con le migliori intenzioni» non modifica il risultato finale, che ha l'odioso aspetto del fondamentalismo.

Non si capisce perché, dopo aver indicato l'origine dei nostri mali nel passaggio da una sussistenza basata sulla caccia/raccolta ad una fondata sull'agricoltura e sull'allevamento, gli antispecicisti condannino la dieta onnivora in sé. La caccia, non prevede forse l'uccisione dell'animale nonché il suo consumo? Se oggi questa pratica è

diventata solo un crudele passatempo domenicale, è a causa del ruolo raggiunto dall'industria dell'allevamento nel rifornimento di cibo. Allorché questa industria infame dovesse scomparire, assieme al mondo di cui è espressione, c'è da credere che si tornerebbe alla caccia. Il consumo di carne diminuirebbe vertiginosamente, soprattutto nei paesi ricchi in cui è più diffuso, ponendo fine (o un robusto argine) ai disastri

ecologici causati dall'allevamento che servono da grido di allarme alla propaganda antispecicista.



le» ed esplorare questo regno di contingenza storica, sociale e culturale allo scopo di cogliere ciò che possiamo usare come arma per la nostra rivolta.

4

La concezione della Natura in quanto entità unificata è la base per due ideologie apparentemente contraddittorie, di fatto complementari, che servono l'ordine dominante rafforzando il controllo sulla nostra vita: l'ideologia morale che attribuisce il bene al Naturale e il male all'Innaturale, e l'ideologia metafisica dell'alienazione innata che considera la Natura una forza ostile all'Umanità e al suo sviluppo, una forza da conquistare e mettere sotto controllo. L'ideologia morale viene applicata più estesamente in ambito sessuale, ma è stata usata anche contro la sperimentazione magica ed alchemica così come contro attività considerate una sfida all'ordine di dio (*hybris*). Nella nostra epoca viene usata contro una varietà di atti sessuali così come contro l'aborto. Le minoranze sessuali interessate all'integrazione si sforzano di dimostrare la naturalità della propria sessualità (ad esempio, sostenendo che è genetica) in opposizione all'innaturalità di certe altre forme di sessualità (la pedofilia — la cui definizione è stata estesa di recente per significare l'attrazione sessuale di un adulto per chiunque sia sotto l'età legale del consenso — e in misura minore la bestialità sono i principali esempi di desiderio "innaturale"). Ma che sia usata contro l'*hybris* di presunte streghe, di alchimisti o coraggiosi infedeli, o contro specifici atti sessuali, questa Natura morale è solo uno strumento per tenere a freno la passione e il desiderio, quindi per tenerci sotto controllo. L'ideologia che considera la Natura una forza ostile che l'Umanità deve conquistare al fine di venire incontro ai propri bisogni è presente in una certa misura all'interno di ogni civiltà, ma sembra essere diventata la concezione dominante all'interno della civiltà occidentale negli ultimi cinque-seicento anni. La sua ascesa al potere corrisponde con la crescita del capitalismo e gli inizi dell'industrialismo. Era necessario cominciare ad incanalare gli sforzi creativi umani in un'attività che avrebbe sfruttato al massimo tutte le potenziali risorse economiche — naturali e umane — e questa ideologia fornisce una giustificazione allo sviluppo utilitarista: usa la malattia, gli uragani, le tempeste, la siccità, i terremoti e altre cosiddette catastrofi naturali per sostenere questa prospettiva e giustificare gli interventi tecnologici più invasivi e di sorveglianza. Più dell'ideologia morale, questa prospettiva è la moderna giustificazione del dominio e del controllo.

5

La civiltà è una rete di istituzioni che materialmente e praticamente ci aliena dalla nostra vita e dalla nostra creatività e, allo stesso tempo, dalla miriade di rapporti con l'infinita va-

rietà di esseri e cose che costituiscono il mondo in cui viviamo. Questa alienazione è ciò che trasforma la varietà di esseri e cose nella *unità* della Natura, unità che riflette l'unità imposta della civiltà.

6

Il superamento dell'alienazione potrebbe quindi essere visto come un processo di decivilizzazione. Ma questo che significa? Non significa ritornare allo stato selvaggio, tornare indietro al primitivo, tornare alla Natura. Tutte queste idee implicherebbero un ritorno a un modo di essere che in realtà è un modo concettuale (il Selvaggio, il Primitivo, il Naturale) e quindi un ideale civilizzato. La decivilizzazione non è un ritorno ad alcunché. Il flusso di rapporti fra individui sempre mutevoli che è l'esistenza al di fuori dalla dicotomia Civiltà/Natura non è mai ripetibile. Perciò la decivilizzazione deve essere intesa ed esplorata senza modelli, senza alcun concetto di ritorno.

7

Un processo di decivilizzazione sarebbe piuttosto un processo di distruzione e smantellamento. Di istituzioni e strutture materiali e sociali, naturalmente. Ma anche delle strutture ideologiche, delle false unità concettuali (i «fantasmi» di Stirner) che incanalano il pensiero al punto che la maggior parte di noi non si accorge nemmeno delle catene che legano i nostri pensieri. La singolarità della Natura, la singolarità della Vita, la singolarità della Terra sono tutte costruzioni ideologiche civilizzate che ci garantiscono di continuare a vedere i nostri rapporti con il resto del mondo attraverso le lenti dell'alienazione.

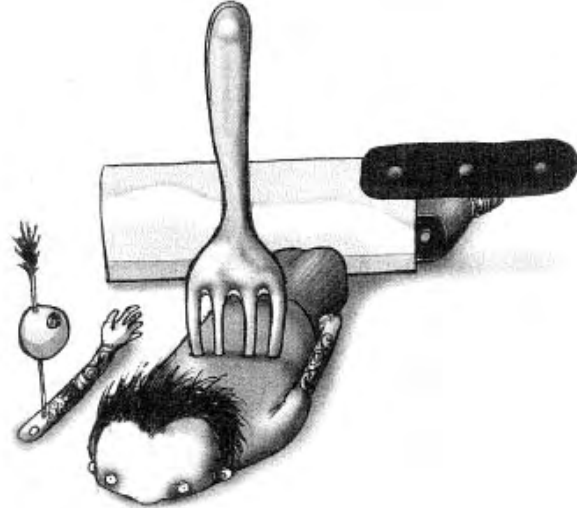
8

Alla luce di ciò, il desiderio di attaccare e distruggere le istituzioni, le strutture e le persone che rafforzano il dominio del regime civilizzato diventa significativo solo quando stiamo sperimentando modi di afferrare la vita in quanto è nostra, e incontriamo gli altri esseri in quanto individui che lottano per creare ciascuno la propria vita — vale a dire quando stiamo attaccando praticamente la struttura ideologica che incanala i nostri pensieri e desideri. Questo non significa rifiutare qualsiasi categorizzazione, ma piuttosto riconoscerne i limiti come strumento specifico. La riduzione in categorie può, ad esempio, aiutarci a distinguere le piante velenose da quelle commestibili. Ma non ci può spiegare la realtà e nemmeno gli aspetti più significativi degli altri esseri: i loro desideri, le loro aspirazioni, i loro sogni...

9

Riconoscendo e incontrando l'unicità di ciascun essere in ogni istante, troviamo le basi per determinare come portare avanti i desideri che abbiamo, per riconoscere dove la complicità e la reciprocità sono appropriate, dove

Ma ciò per gli antispecisti sarebbe solo un ripiego riformista, un male minore. Per loro, la vita di un animale è di per sé sempre inviolabile. Seguendo quest'ottica, l'indiano pellerossa che abbatte il bisonte più anziano per sfamare la sua tribù non è poi tanto diverso dall'allevatore che manda al mattatoio capi di bestiame nati e cresciuti in schiavitù per rimpinguare il suo conto in banca. Occupano solo due gradini diversi nella scala dell'infamia. Contro questa logica demenziale, vale la pena ricordare quanto diceva un vecchio filosofo: *Io posso uccidere ma non torturare*. Io posso uccidere uomini e



posso uccidere animali, ma non rinchiuderli, sfruttarli, vivisezionarli. Voglio aprire le gabbie per ridare agli animali la libertà, non per assicurar loro il benessere, la sicurezza, la protezione perpetua. E il colore della libertà non è né il verde né il rosa, ma il nero. È più facile trovare la libertà in una giungla, con le sue insidie, piuttosto che in un convento, con le sue preghiere.

Laddove la condanna della dieta onnivora non emana il tanfo della morale, è perché viene coperta dall'olezzo profumato della scienza. L'essere umano non deve mangiare carne perché non è nella sua natura. Lo dimostrerebbe la conformazione dei suoi denti, la lunghezza del suo intestino e via vivisezionando. Oppure, non deve mangiare carne perché questa costituisce un rischio per la sua salute, che si troverebbe aggredita dal colesterolo, dai tumori e quant'altro. Che tristezza in queste argomentazioni! A parte il fatto che, come al solito in ambito scientifico, sarebbe facile trovare esperti in grado di perorare qualsiasi tesi al riguardo. Ma poi, che senso ha? Io voglio mangiare quello che mi piace, quello che mi titilla i sensi, non quello che tecnicamente dicono si adatti ai miei molari e ai miei enzimi. E provo disgusto per questa concezione anoressica della vita che mira a risparmiare le energie individuali, a conservarle, invece di sperperarle. Non vedo perché dovrei rinunciare a mille piaceri per farmi trovare in perfetta salute il giorno della mia dipartita. Il mio piacere non può causare la morte altrui? E chi l'ha detto? Nella natura selvaggia tanto amata (a parole) dagli antispecisti, il piacere degli uni decreta spesso la morte degli altri. Non occorre essere lettori di Sade o di Fourier per capire che l'essere umano non fa eccezione. La libertà non è affatto la morigerata negazione di questi conflitti e di queste violenze, ma è il rifiuto della loro organizzazione sistematica, della loro regolamentazione gerarchica, della loro su-

bordinazione al profitto e al potere. Ci saranno sempre assassini e spargimenti di sangue, ma bisogna impedire che ci siano generali e guerre.

Infine, come non fare alcune osservazioni sulla qualità del veganesimo presente nel movimento? Che negli Stati Uniti, paese celebre per il suo cibo-spazzatura e per le sue coltivazioni ogm, il veganesimo vada alla ricerca di prodotti esotici più o meno stravaganti, è cosa facilmente comprensibile. Che ciò accada anche qui in Italia, il cui piatto simbolo è la pastasciutta nelle sue molteplici varianti, culla della dieta mediterranea, è cosa che non cesserà mai di stupirmi. Abbiamo la fortuna di vivere nel paese dove l'arte della cucina è nata, dove la qualità delle materie prime alimentari è insuperabile, dove la tradizione culinaria vanta innumerevoli ricette, e cosa fanno molti vegani? Dopo aver importato l'ennesima subcultura a stelle e strisce, si nutrono di soia e dei suoi derivati (prodotti considerati "naturali", per la cui coltivazione, lavorazione ed esportazione non si parla mai di sfruttamento, *sic!*). Peggio ancora, pretendono che anche gli altri lo facciano! Andare alle cene organizzate dai vegani nelle varie iniziative di movimento, per un peccatore di gola è il più delle volte una sofferenza. Come se la coerenza con certi principi dovesse accompagnarsi per forza alla mortificazione dei sensi, in omaggio al noioso precetto «prima il dovere, dopo il piacere».

Nessuno si aspetta che in queste situazioni sia possibile trovare piatti a base di carne o pesce. Meno ovvio è che non ci sia traccia di formaggio (non trattandosi di brani di cadaveri, e non essendo necessariamente frutto dello sfruttamento). Ma è insopportabile ritrovarsi a mangiare pure cibo qualitativamente scadente e dalla provenienza sospetta solo perché l'ideologia vegana di origine yankee non conosce le tagliatelle al pomodoro, la peperonata, la pasta e fagioli, le zucchine in pastella, la frittura mista di verdura, il risotto ai funghi, le orecchiette alle cime di rapa, gli gnocchi alle erbe, gli spaghetti con la crema di carciofi, gli involtini di melanzane... e si potrebbe andare avanti all'infinito. Il risultato è che mentre di solito gli onnivori stanno attenti a venire incontro ai principi dei vegani, la maggior parte dei vegani non fa nulla per venire incontro ai gusti degli onnivori. Alla faccia della convivialità e del piacere di stare insieme a tavola!

Con la sua lotta contro il fantasma dello "specismo" piuttosto che contro la realtà dello Stato e del capitalismo, e con la sua prospettiva di un mondo gentile e virtuoso, privo di violenza e di conflitti, sterilizzato da ogni passione e bonificato da ogni eccesso, abitato solo da anacoreti del tofu e da cenobiti del seitan (quei due insulsi metadoni alimentari), l'antispecismo non fa altro che ridurre la guerra sociale ad una crociata santa. Conseguenza beffarda di questo slittamento: sorto proprio per fugare le accuse di superficialità e di interclassismo rivolte all'animalismo, l'antispecismo finisce col confermarle ed alimentarle.

Peggio ancora, inquina le lotte di liberazione animale col fetido aspersorio della morale. Se questo è superamento...

il conflitto è inevitabile o desiderabile, dove l'incontro appassionato può divampare e dove l'indifferenza acquisisce un senso. Quindi, siamo in grado di capire di cosa abbiamo bisogno per realizzarli, quale posto hanno in questo processo creativo gli altri esseri e le cose e i rapporti che con essi costruiamo.

10

Nei termini di attacco alla civiltà, ciò significa il rifiuto di ogni sua concezione monolitica, senza perdere di vista la sua natura di rete intricata di istituzioni e strutture interdipendenti. Queste ultime possono esistere solo attraverso l'alienazione degli individui dalla propria vita. Questa alienazione ne è la base. Ragion per cui non possiamo appropriarci di queste istituzioni e strutture, né cercare di afferrarle in quanto tali. Piuttosto devono essere distrutte, rimosse dal nostro cammino.

Ma lo sviluppo della civiltà ha creato molti sottoprodotti di ogni genere: materiali, attrezzi, edifici, spazi di incontro, idee, abilità, ecc. Se vediamo la civiltà in modo superficiale, come un solido monolite, allora possiamo solo lamentarci del nostro bisogno di continuare ad usare alcuni di questi sottoprodotti mentre sogniamo un futuro distante allorché vivremo in un paradiso dove ogni traccia di questo monolite sarà scomparsa.

Se d'altro canto sapremo distinguere quel che è essenziale alla civiltà dai suoi sottoprodotti e avere a che fare con questi ultimi nei termini dei nostri bisogni e desideri (cioè, in maniera decivilizzata), si apriranno nuove possibilità per esplorare come desideriamo vivere.

11

Questa è la maniera in cui i fuorilegge, le cosiddette «classi pericolose», tendono a incontrare il mondo. Ogni cosa che non sia fissa e inchiodata è là per essere colta ed usata per creare vita. Come anarchici che riconoscono nella civiltà l'istituzionalizzazione dei rapporti di dominio e di sfruttamento, anche noi ci imbattemmo in questi sottoprodotti da usare per attaccare, distruggere e smantellare la civiltà.

12

Ma l'idea di relazionarsi con ogni essere nella sua unicità, che effetto ha sul bisogno umano di creare con consapevolezza e capacità? Se concepiremo le sempre cangianti miriadi di rapporti che ci ruotano attorno come una Natura monolitica fondamentalmente ostile nei nostri confronti, le tecniche, i metodi e le strutture che svilupperemo avranno lo scopo di conquistare, controllare e dominare questa forza ostile (forse anche di distruggerla). Se, invece, vedremo noi stessi e gli esseri che abbiamo attorno come individui unici in una sempre mutevole interazione gli uni con gli altri, useremo sempre l'abilità e l'artificio, ma non certo per conquistare un monolite. Caso mai li useremo per aprirci la strada attraverso una meraviglio-



sa danza di rapporti — distruggendo le calcificate istituzioni che la ostacolano.

13

Una pratica di questo genere richiede un'immaginazione vitale e attiva e una giocosità risoluta.

Per *immaginazione* intendo la capacità di «vedere oltre» quel che c'è, di vedere le *possibilità* che sfidano e attaccano la realtà invece di ampliarla. Non parlo di un'adesione a una singola visione utopica — che, alla ricerca di adepti del dovere, tenderebbe a creare mostruosità autoritarie — ma di una propensione ad una continua esplorazione utopica senza una destinazione, senza un obiettivo.

Forse è proprio questo ciò che contraddistingue gli anarchici da altri fuorilegge. L'immaginazione ha mosso la loro concezione del piacere della vita oltre il mero consumo, fino alla creazione festosa. Certamente i modi con cui i fuorilegge hanno spesso storicamente consumato — il dispendio di quanto guadagnavano grazie alla loro intelligenza e audacia in eccessi di feste dissolute e di godimento immediato di lussurie — contrasta il valore capitalista dell'*accumulazione*, ma equipara ancora il benessere alle cose, riflettendo l'alienazione degli attuali rapporti. L'immaginazione attiva e pratica può mostrarci il *vero* benessere derivante dai liberi rapporti e da un'attività creativa.

Per *giocosità risoluta* intendo il rifiuto di comprometersi assumendo un'identità vincolante, il rifiuto di prendere sul serio proprio quelle cose a cui questa società dà importanza, l'insistenza sulla sperimentazione in ogni istante della vita senza preoccuparsi di un futuro che non esiste. Il mondo è pieno di balocchi, di gioco e sfide che possono accrescere l'intensità del vivere. Spesso sono nascosti, sepolti sotto la seriosità istituzionale o le necessità di sopravvivenza imposte dall'ordine dominante. Cogliere in modo insorgente e fuorilegge la vita richiede l'irruzione attraverso queste barriere.

14

Così, un processo di *decivilizzazione*, di liberazione dalle costrizioni e dagli obblighi imposti dalla rete di istituzioni che chiamiamo civiltà, non è un ritorno a qualcosa. Non si basa sull'apprendimento di certe capacità pratiche e tecniche, o sull'applicazione di certe misure utilitariste. È piuttosto il rifiuto del dominio dell'utile, del dominio della sopravvivenza sulla vita, è insistere nel provare a *giocare* a modo nostro, per impossessarci di quel che ci dà piacere e distruggere ciò che ostacola il nostro cammino.



Macellai! Brrr!!!... Bisognerebbe sentirlo mentre pronuncia quella parola: si vede subito che la carne gli fa orrore, si indovina, si sente — e infatti è proprio così! — Balon non è soltanto uno psicologo e un uomo di scienza: è un vegetariano. Cereali e uova sono il suo cibo, il latte è la sua bevanda. Benedettino della Causa, anacoreta della Sociale, monaco del Progresso e confessore della Fede vivificante, non ha bisogno di rafforzare con eccitanti volgari le sue convinzioni e di spronare il suo libero pensiero con il pungolo di equivoci stimolanti. L'ebollizione di una minestra di verdura gli dà la nota esatta dell'effervescenza dei desideri di libertà, le uova strapazzate simboleggiano ai suoi occhi le condizioni attuali della Società sdegnosa dell'armonia necessaria, la scorzonera bianca di dentro e nera di fuori rappresenta il carattere dell'uomo la cui bontà innata è per lui indiscutibile, nell'oscillare di uno stelo di pastinaca agitata dal vento ritrova tutti i fremiti dell'anima moderna e il latte scremato, immagine della scienza che ahimè non è perfetta, basta a placare la sua sete di progresso e di libertà.

Vita frugale e semplificazione dei metodi di lavoro: ecco il sistema di Balon. Ma che dico semplificazione: riduzione alla più scarna espressione! Infatti Balon ha un suo procedimento personale: io lo conosco, ma non vi aspettate che ve lo riveli. (...) Forse certi parassiti non saranno troppo soddisfatti: ebbene, possono cominciare a tremare oggi stesso, come hanno già fatto tante altre volte, giacché questo uomo di scienza riformato dal consiglio di leva, questo psicologo che seziona le anime con la stessa freddezza con cui ritaglia le sue carte, che impallidisce davanti a un bicchiere di vino e indietreggia davanti a una bistecca, è il terrore degli sfruttatori e lo spauracchio dei militari! (...) Però tutto sommato è bello quello che mi ha detto Balon. E poi parla così bene! Quasi così bene come scrive. La modalità, la causalità, la cere... ceri... Oh, sì! bellissimo.

Georges Darien



CONTRO LA DISOCCUPAZIONE E IL PREGARIATO : sfruttamento continuo ed uguale per tutti!



Noi vogliamo lavorare. Sì, vogliamo lavorare ad ogni costo. Non tanto per il denaro in sé quanto per il nostro prestigio sociale, per la fiducia in noi stessi e nel futuro. E, soprattutto, per la nostra libertà: quanti grandi pensatori ci hanno assicurato che il lavoro rende liberi!

Per troppo tempo siamo stati esclusi da questa libertà e abbandonati a noi stessi, la qual cosa aveva suscitato in noi alcune abitudini antisociali. Invece di levarci all'alba per andare in fabbrica o in ufficio, abbiamo fatto colazione a letto, ci siamo crogiolati e poi riaddormentati. Invece di rischiare di morire sfracellati o di noia, abbiamo girovagato per le strade in cerca di avventura. Mentre industriali e politici devono fare i conti con una crisi finanziaria di enormi proporzioni, mentre i cittadini integrati — in poche parole, i cittadini — arrancano nello stress, noi abbiamo tutto il tempo a nostra disposizione per fantasticare, passeggiare, leggere, fare all'amore. Non ne possiamo più! Ed è per questo che vogliamo andare laddove s'incontrano i capi di governo da cui ci aspettiamo tutto. Perché la disoccupazione deve essere soppressa, e tutti devono potersi guadagnare il pane col sudore della loro fronte.

Per raggiungere il pieno impiego per tutti, proponiamo:

- Il livellamento delle montagne e delle colline inutili a colpi di pala e piccone, il trasporto di pietre sul dorso di uomini e donne appiedati, fino ai deserti industriali, al fine di erigere piramidi gigantesche per glorificare il presidente del consiglio, il presidente della banca mondiale e altri faraoni del Santo Mercato. Queste piramidi attireranno il turismo mondiale, cosa che non mancherà di creare impieghi supplementari di domestici.

- Allo scopo di battere la concorrenza straniera, reclamiamo l'instaurazione di un salario massimo che non dovrà superare il salario medio dei paesi più poveri. In questo modo i nostri imprenditori accetteranno di continuare a sfruttare i loro connazionali e non trasferiranno più le proprie attività all'estero alla ricerca di manodopera più comprensiva.

- L'assunzione di tutti i disoccupati compatibili con l'informatica in imprese virtuali per produrre servizi virtuali pagati con denaro virtuale.

- La privatizzazione immediata dell'aria. Perché? Innanzitutto perché è controproducente e di pessimo esempio che resti qualcosa di gratuito su questo pianeta. Poi perché è immorale che dei fannulloni e buoni a nulla si arroghino lo stesso diritto di respirare dei lavoratori scrupolosi. Ma soprattutto perché questa misura fornirebbe la soluzione finale al problema della disoccupazione. Da un lato nascerebbero nuovi impieghi: misuratori di capacità polmonare, collettori di tariffe d'ossigeno, controllori di respiri. Dall'altro, tutti gli imboscati non potrebbero più pagarsi la respirazione e scomparirebbero infine dalla nostra vista. Resta da vedere se le convenzioni europee consentiranno di creare ulteriori posti di lavoro grazie alla trasformazione dei disoccupati soppressi in saponette, paralumi ed altri articoli domestici.

Sì, per una causa simile siamo pronti a strisciare in capo al mondo, ovunque si tengano i vertici dei potenti della terra, a piedi nudi, incatenati, a zigzag, tre passi avanti e due indietro, come ci vorranno. Lungo il percorso siamo pronti a frustarci reciprocamente e a gettarci ai piedi di tutti i professionisti incravattati che incroceremo, invocando compassione.